

montagne360°



la rivista del Club Alpino Italiano

febbraio 2012



Argentina e i tesori delle Ande

Bolca: pescatori di fossili

Ciaspole: Valle d'Aosta e Emilia Romagna



CAI150

1863 • 2013

150° anniversario fondazione
club alpino italiano

1 DOMUS



L'informazione CAI è arrivata sul Web

Care Socie, cari Soci,
dal mese scorso è partita la nuova stagione della stampa sociale. Le novità sono diverse: la nuova rivista cartacea, l'ingresso del CAI nel mondo dell'informazione *on line* e una nuova organizzazione redazionale. Andiamo in ordine cronologico inverso. Partiamo dall'ultima novità. Il CAI è entrato nella Rete! Lo Scarpone (www.loscarpone.cai.it) è on line da qualche settimana. Tutti noi abbiamo oggi a disposizione un mezzo agile, consultabile ovunque, che ci tiene sempre aggiornati su cosa succede nel nostro mondo di Soci CAI e di amanti della montagna. Certamente per alcuni ci vorrà un po' di tempo per prendere l'abitudine allo Scarpone elettronico. Passato il momento iniziale, anche per loro sarà piacevole navigare facilmente tra notizie, approfondimenti, video, foto, corsi e attività culturali. Apprezzeremo sempre più l'utilità di avere costantemente a portata di mano l'indicazione su dove si trova quella mostra o quando è il termine per l'iscrizione a un corso, o di poter stampare il programma di un'iniziativa. Mi piace inoltre sottolineare l'opportunità in più che ci offre *Lo Scarpone on line*. Internet è una fonte utilizzata per cercare e reperire informazioni legate ai propri interessi culturali e di vita. Con il magazine elettronico possiamo raggiungere più facilmente sia le generazioni più giovani, sia tutti gli appassionati della montagna che avranno voglia e curiosità di scoprire il CAI.

Veniamo alla seconda novità del 2012. A metà gennaio avete ricevuto il primo numero di *Montagne 360°*. "Chissà come sarà una volta stampato?" ci chiedevamo in redazione, e ancora "Che effetto ci farà il nuovo formato? Che sensazione ci darà toccare la nuova carta?" Ci abbiamo lavorato a lungo. L'abbiamo prima immaginato, poi visto sui monitor dei computer, poi analizzato nelle prove colore e nella cianografica. Poi, finalmente, lo abbiamo avuto tra le mani. L'abbiamo visto e toccato anche noi 'per la prima volta'. È stata una bella emozione. Ci siamo riuniti e pagina dopo pagina abbiamo analizzato il primo numero. Ci sono ritocchi e piccoli aggiustamenti da fare, ma siamo soddisfatti. L'ultima novità riguarda la redazione. Al cuore della stampa sociale vi è un'unica redazione centrale. Ogni prodotto ha un referente redazionale, che lo cura in modo prioritario e dei collaboratori stabili che lo coadiuvano. La redazione è oggi più che mai aperta a segnalazioni, news e proposte di contributi.

Siamo all'inizio e ci vorrà ancora qualche tempo per andare a regime con la nuova stampa sociale sia cartacea che elettronica. Ci stiamo impegnando molto, mettendo nel nostro lavoro tutta la passione che ci lega alla montagna e al CAI. Siamo certi che avendo unito competenze, entusiasmi e sforzi, il risultato sarà premiante e la stampa sociale continuerà a migliorare. Il nostro lavoro è davanti ai vostri occhi, siamo certi che saprete apprezzarlo e che continuerete a stimolarci per far crescere insieme il nostro Sodalizio.

Luca Calzolari

1 V
MARMOT M.E.G.



16



26



42



50

01 > **Editoriale**
Luca Calzolari

03 > **Sommario**

01 > **Alta salute**
Alessandro Aversa

06 > **News 360**

09 > **Le montagne dallo spazio**
Mario Vianelli

10 > **Il punto**
Elogio delle ciaspole

12 > **Valle d'Aosta**
Ombre Blu
Christian Roccati

16 > **Appennino**
Il ritmo lento dell'Appennino
Stefano Aurighi

18 > **Corsica**
La mia Corsica
Ivan Merlo

22 > **Test**
Pale e sonde da neve
E. Guastalli e E. Volpe

26 > **Bolca, Lessinia**
I pescatori del tempo geologico
Roberto Mantovani

29 > **Bolca, Lessinia**
Duecentocinquanta'anni a pescar fossili
Luca Calzolari

32 > **Toscana**
Quei misteriosi segni sulle rocce
Giancarlo Sani

36 > **Ande**
Argentina: il volto nascosto delle Ande
M. Frera e V. Del Punta

42 > **Reportage**
Il Buco Cattivo
Massimo (Max) Goldoni

46 > **Focus**
Il vero rischio è non rischiare
Roberto Serafin

50 > **Portfolio**
Cantieri d'alta quota
L. Gibello, R. Dini e G. Masserano

60 > **Lettere**

63 > **Amarcord**

64 > **Cronaca extraeuropea**

66 > **Nuove ascensioni**

68 > **CAAI**

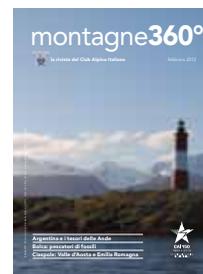
70 > **Libri di montagna**

72 > **Qui cai**

76 > **Le aziende informano**

77 > **Piccoli annunci**

> Faro "Les Éclaireurs" sul Canale di Beagle. Alle sue spalle: Ushuaia, Terra del Fuoco (Argentina). Foto ©Veronica Del Punta..



01> Editorial; 03> Contents; 05> High Altitude Medicine; 06> 360° News; 09> Mountains from Space; 10> Eulogy for snowshoes; 12> Aosta Valley. Blue shadows; 16> Appenines. The slow pace of the Appenines; 18> Corsica. My Corsica; 22> Test. Snow shovels and probes; 26> Bolca, Lessinia. The fishermen of geological time; 32> Tuscany. Those mysterious signs on the rocks; 36> Andes. Argentine: The hidden face of the Andes; 42> Report. Il Buco Cattivo; 46> Focus. The real risk is to take no risks; 50> Portfolio. Construction sites at high altitudes; 60> Letters; 63> Amarcord; 64> Climbs outside of Europe; 66> New routes & first ascents; 68> Speleology; 70> Reviews; 72> CAI News; 76> Product News; 77> Small Ads

01> Éditorial; 03> Au sommaire; 05> Haute santé; 06> News 360; 09> Les montagnes vues de l'espace; 10> Le point. Éloge des raquettes à neige; 12> Vallée d'Aoste. Des ombres bleues; 16> Apennin. Le rythme lent de l'Apennin; 18> Corse. Ma Corse; 22> Test. Pelles et sondes à neige; 26> Bolca, Lessinia. Deux cent cinquante ans à la recherche des fossiles; 32> Toscane. Des mystérieux signes sur les rocher; 36> Andes. Argentine, le côté caché des Andes; 42> Reportage: Il Buco Cattivo; 46> Focus. Ne rien risquer est le vrai risque; 50> Portfolio. Chantiers de haute montagne; 60> Lettres; 63> Amarcord; 64> Chronique extra-européenne; 66> Nouvelles voies; 68> Spéléologie; 70> Livres de montagne; 72> Ici cai; 76> Les maisons informant; 77> Petits annonces

01> Editorial; 03> Inhalt; 05> Alpin- und Höhenmedizin; 06> 360° News; 09> Berge vom Weltall aus; 10> Lobrede auf die Schneeschuhe; 12> Aostatal. Blaue Schatten; 16> Die Langsamkeit des Appennin; 18> Korsika. Mein Korsika; 22> Im Test. Schneeschaufeln und Schneesonden; 26> Bolca, Lessinia. Fischer des geologischen Zeitalters; 29>Zweihundertfünfzig Jahre Fossilienfischfang 32> Toscana. Die geheimnisvollen Zeichen auf den Felsen; 36> Anden. Argentinien: Die verborgene Seite der Anden; 42> Reportage. Il Buco Cattivo; 46> Fokus. Das eigentliche Risiko besteht darin, nichts zu riskieren; 50> Portfolio. Baustellen in Höhenlage; 60> Briefe; 63> Amarcord; 64> Außereuropäische Chronik; 66> Erstbegehungen in den Alpen; 68> Speleologie; 70> Buchbesprechungen; 72> CAI News; 76> Produktneuheiten; 77> Kleinanzeigen

Lunghi viaggi aerei, inconvenienti...

Viaggiare, si sa, è un piacere. Capita però, prima ancora di giungere a destinazione, di imbattersi in una serie di inconvenienti più o meno gravi, che è bene prevedere e – ancora meglio – prevenire.

Abbiamo chiesto al dott. Enrico Donegani, vice presidente della Commissione Medica Centrale del CAI, di descrivere i pericoli più ricorrenti per la salute durante un viaggio, cominciando dall'inizio e quindi dal viaggio stesso. "Quando per esempio l'immobilità risulta forzata per molte ore – dice Donegani – come succede sugli aerei in cui lo spazio tra i sedili è limitato e angusto, in particolare se il viaggio è lungo come quelli intercontinentali, il rischio di incorrere in problemi di salute fisici è alto. I più comuni sono i dolori articolari (per esempio, alla cervicale o il mal di schiena), problemi di circolazione del sangue e conseguente gonfiore delle gambe, peggioramento di artrosi e artrite. Non sempre si tratta di problemi gravi o preoccupanti, ma possono minare il benessere del viaggiatore e lasciare strascichi nei primi giorni di vacanza".

"Durante un viaggio – continua Donegani – il pericolo numero uno è invece la trombosi venosa profonda. Un tempo si diceva 'sindrome da classe economica' ritenendo, infatti, che fosse causata da un insieme di fattori quali gli spazi stretti dei sedili aerei e lo stare seduti a lungo in condizioni ambientali particolari (la pressione e la saturazione d'ossigeno in una cabina di aereo sono simili a quelle che si raggiungono a 2000/2400 metri: ossigeno, pressione e umidità dell'area sono ridotte). In realtà, la trombosi venosa può manifestarsi anche tra i passeggeri di prima classe e di *business class* e in altre forme di viaggio, per cui 'trombosi del viaggiatore' è la definizione più corretta".

Si tratta di un fenomeno rilevante: l'Aviation Health Institute ha calcolato che possono esserci in Inghilterra 30.000 casi di trombosi venosa ogni anno. Su 10.000 passeggeri, 5 sono colpiti da trombosi venosa profonda e su 1 milione di passeggeri 27 sono colpiti da embolia polmonare.

"Le persone più a rischio – riprende il dott. Donegani – sono gli anziani, le donne incinte o che fanno uso degli ormoni estrogeni che facilitano la trombosi venosa (pillola anticoncezionale, terapia ormonale nella menopausa), le persone con le vene varicose degli arti inferiori, quelle con il cancro o obese e, infine, soggetti con predisposizione alla trombosi sanguigna (trombofilia congenita), portatori della mutazione genetica del fattore V di

Leiden della coagulazione. Gli alpinisti, in particolare, al rientro dopo un soggiorno prolungato in alta quota nel quale aumenta il numero dei globuli rossi, rendendo il sangue più vischioso e quindi più facile alla stasi e alla formazione di coaguli, durante il volo aereo di ritorno possono presentare un rischio più alto (lo stesso rischio che viene corso in alta quota quando, per il maltempo, si è obbligati a restare accucciati per lungo tempo nelle tendine, in spazi molto angusti)".

I rimedi più efficaci sono quelli suggeriti dal buon senso. Anzitutto, è bene non restare seduti per troppo tempo, ma alzarsi, camminare lungo i corridoi dell'aereo, modificare spesso la posizione seduta, restare meno tempo possibile con le gambe accavallate, ma muoverle spesso, effettuando piccoli e frequenti movimenti sia piegandole sia sollevandole: insomma vietato sprofondare in un sedile anche di prima classe a dormire o leggere un libro per tutto il viaggio! Inoltre, è importante durante il volo assumere molti liquidi (acqua, succhi, ecc.), evitando alcolici e superalcolici e limitarsi nel caffè. Infine: le calze elastiche sono utili nel prevenire la trombosi venosa; l'aspirina non sempre lo è, anche se alcuni autori lo affermano: l'unico farmaco in grado di prevenire con certezza la trombosi venosa e l'embolia è invece l'iniezione di eparina (a basso peso molecolare). ◀

Il Jet Lag è più forte a Est

di Alessandro Aversa

Pare ormai accertato che il Jet Lag sia più sentito viaggiando verso Est: provoca maggiori inconvenienti e richiede un tempo di recupero più lungo. Il motivo è la grande influenza che la luce ha sul nostro organismo, in virtù delle reazioni chimiche benefiche che provoca: a Ovest 'inseguiamo il giorno', a Est andiamo incontro alla notte. Tant'è che i mattinieri si adattano meglio dei nottambuli agli spostamenti verso Est. È bene dirlo subito: fumo, caffè ed alcol allungano, per tutti, i tempi di recupero (anche se sembrano, durante il viaggio, sostegni utili). Inoltre, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il Jet Lag diminuisce di intensità con il ripetersi frequente dei viaggi. Per limitare al massimo i fastidi che la 'sindrome da fuso orario' arcaica, sarebbe opportuno, già un paio di giorni prima di partire, variare gli orari dei pasti e del riposo in funzione della località d'arrivo; durante il viaggio invece a questo scopo è sufficiente servirsi di farmaci leggeri come le benzodiazepine. La dieta è un valido aiuto: alimenti ricchi di carboidrati (zuccheri, pane, pasta) favoriscono il sonno; cibi ricchi di proteine (carne, pesce, uova, formaggi) hanno un effetto opposto.

Pesciaia di Bolca pag. 26

Eoplatax Papilio considerato da molti il più bel pesce fossile della pesciaia e del mondo

Nuova carta in rilievo delle Alpi

La carta offre una visione d'insieme della catena montuosa con una notevole ricchezza di particolari. Il rilievo molto dettagliato riproduce con estrema fedeltà le forme dei monti e



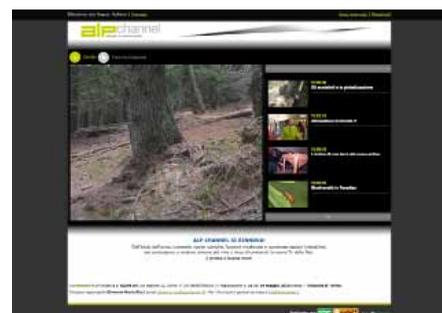
delle valli della catena alpina. Una rappresentazione particolarmente realistica del paesaggio è ottenuta inoltre dal disegno dei boschi, dei pascoli, delle zone rocciose, dei ghiacciai e della rete idrografica. Gli elementi antropici sono rappresentati dal disegno aggiornato della rete dei trasporti e dei centri abitati più popolosi, incluse le principali località montane. La toponomastica legata ai caratteri fisici è strutturata sulla suddivisione logica della catena alpina, con le sue varie sezioni, sottosezioni e gruppi, e con l'indicazione delle vette principali e loro altitudine. Conclude l'opera il tracciato delle Alte Vie Alpine, utile riferimento per pianificare una traversata delle Alpi, o un tratto della stessa.



The Alps - carta in rilievo in scala 1:1.000.000
Formato 96x62 cm. Casa editrice: Litografia Artistica Cartografica di Firenze
www.lac-cartografia.it
www.carteinrilievo.it

Web e blog

WWW.ALPCANNEL.IT



Alp Channel si incarica di raccontare la montagna, e in particolare il comprensorio delle Alpi, attraverso inchieste e filmati, cronache, news, reportage, testimonianze dirette dai villaggi alpini e talk show con ospiti in studio. Fanno da scenario gli spazi messi a disposizione dalla cooperativa 'Libre' all'interno del Tyc, Torino Youth Centre, network giovanile dove associazioni come 'Medalp' e 'Vertical Life' coniugano ricerca transfrontaliera e sport estremi. "Il progetto - spiega Matteo Dispenza, presidente di 'Libre' - rappresenta un tentativo inedito di esplorare il mondo della montagna in modo nuovo, affascinante, anche per i non addetti ai lavori, grazie a un profilo editoriale fresco e innovativo". Alp Channel è la vetrina televisiva della montagna.

a cura di Gianni Zecca

Sul Gran Sasso il nuovo percorso Bonatti

In onore e memoria del grande esploratore e dell'uomo Walter Bonatti, assieme al gruppo di Explora Team (Luigi Grimaldi, Maurizio Felici e Federico Spada, Giorgio Marinelli), costola della onlus Perigeo, è nata l'idea di creare un tracciato selvaggio sulla catena del Gran Sasso d'Italia, catena montuosa che Bonatti aveva tanto apprezzato nel corso degli anni passati col suo amico guida alpina Lino D'Angelo. Si tratta di un percorso 'insolito' che si addentra nel cuore della natura selvaggia.



Si parte dal paese di Nerito (a 830 m), sede del Centro Escursionistico del Parco del Gran Sasso, passando per i boschi lungo la cresta del monte Cardito (a 1700m); si prosegue verso le pendici nord di monte Corvo (tratto escursionistico), attraversandolo centralmente dal caratteristico gendarme (denominato il 'Mozzone' a 2300 m)



che presenta un livello di difficoltà alpinistica PD. Ci si spinge oltre, fino a raggiungere la vetta del Corvo (a 2623 metri), per poi ridiscendere per il versante sud e proseguire per la cresta nord di Cima Malecoste (altro tratto alpinistico/PD), continuando verso il Cefalone e poi in direzione Campo Imperatore.

Davide Peluzzi

A Lavis il XV° Convegno regionale di Speleologia

Piergiorgio Motter, Presidente della SAT centrale, affiancato dal Direttore Bruno Angelini, ha aperto i lavori del Convegno organizzato dal gruppo Speleologico SAT di Lavis insieme a quello della SAT di Arco, in Trentino. Ecco di cosa si è parlato il 19 e 20 novembre 2011

L'appuntamento di Lavis, arricchito da eventi espositivi e patrocinato dall'Assessorato alla Cultura del Comune ospitante, ha riunito nel Palazzo de Maffei l'intera speleologia regionale del Trentino Alto Adige. Il Presidente SAT ha sottolineato il contributo degli speleologi per la salvaguardia del territorio alpino. Le ricerche carsiche, infatti, portano a frequentare gli stessi ambienti montani per periodi prolungati, creando una conoscenza approfondita e consapevole.

Il Convegno ha avuto 104 iscritti e sono state svolte 19 relazioni. Applauditissimo il coro SOSAT. Sette mostre, aperte per 17 giorni, hanno avuto oltre 1000 visitatori.

Il Gruppo Speleologico di Lavis è stato sempre molto attento alla socializzazione della speleologia. Nel 1983 diede avvio all'usanza di allestire un banchetto con cibi e distillati locali anche agli incontri nazionali. Altrettanto centrata fu l'invenzione nel 1989 del primo concorso nazionale di speleovignetta che incoraggiò per anni chi la grotta preferisce prenderla sul ridere.

Con questo spirito, gli organizzatori si sono apprestati a organizzare anche il Convegno.

Come far sentire l'atmosfera speleologica a chi non è mai andato in grotta, né conta di andare sottoterra prima del tempo?

Questi incontri sono importanti per la speleologia che periodicamente si ritrova, ma il vero risultato è anche far percepire al mondo esterno il fascino e le fatiche di un mondo lontano. Ci sono mostre che raccontano ai profani chi sono e cosa fanno gli speleo, ci sono speleologi che mostrano le loro scoperte agli altri. La parte del leone questa volta la fa una voragine immensa, apertasi quando ci sprofondò dentro un lago, proprio nel cuore dei monti che ospitarono il leggendario regno di Fanes.

Altri hanno trovato nuove gallerie nelle imprevedibili Dolomiti, dove il carsismo s'annida qua e là, inaspettato fra la dolomia e chiede alle gambe lunghi avvicinamenti. Altri relatori, in luoghi meno severi, han trovato tracce di passaggi umani, di antichi utilizzi delle caverne. Ognuno ha speso tempo nelle sue ricerche e sa di non aver altro ritorno che quello di

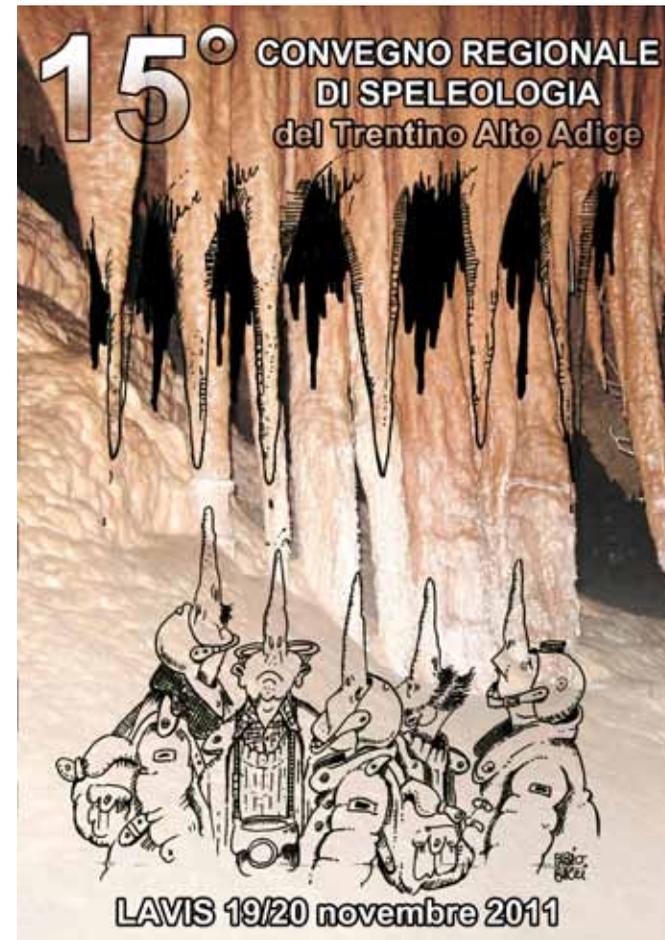
lasciare una memoria. L'essere schivi fa parte della lezione delle grotte.

La speleologia ha dato molto al mondo esterno, non solo grotte turistiche, ma anche una lunga serie di conoscenze tecniche che hanno abbracciato attività quali il lavoro 'acrobatico' sulle pareti da mettere in sicurezza e sugli edifici, o le procedure per soccorsi particolari. Senza dimenticare la fondamentale conoscenza dei bacini idrici nelle montagne con rocce carbonatiche. Eppure, lo speleologo non ha mai ricevuto uno status che gli permetta d'essere distinto e di operare senza essere confuso col turista potenzialmente dannoso.

Quando si vedono chiudere cavità naturali per proteggere i pipistrelli dagli speleologi, chi in quarant'anni non ha mai visto uno speleo disturbare chiroterri (ma ne ha constatato il diradamento a causa degli insetticidi!) rimane perplesso. E quando studiosi del mondo esterno, che li catturano con reti e reticelle, chiedono la collaborazione degli speleologi, la perplessità si acuisce. Vorranno mica fare come gli studiosi dei merluzzi che patiscono il mal di mare? Perché non diventano speleologi?

Non è speleologia soltanto la ricerca del punto estremo del perimetro della grotta, ma lo è operare in tutta la superficie che tale perimetro circonda. Il terreno della speleologia comincia alla luce del sole e contiene aria, animali, testimonianze, acqua e molto altro. "La speleologia è facile, scendiamo in cantina" invitava il Convegno.

Nelle segrete del palazzo, attraversata una ca-



scata proiettata su strisce di tenda, si entrava nella caneva, caverna e taverna. Sulla volta a botte si alzava impressionante il primo pozzo della Spluga della Preta, con l'occhio del sole a far capolino lontano. Chi quel pozzo lo ha visto, ne avverte le vertigini e la mano corre a stringere un bicchiere. Alle finestre occhieggiano panorami d'acqua realizzati in 3D, ruscelli con acqua che incide ornamenti, dopo il monumentale precipitare verso il basso.

Ora nel bicchiere entra un vino 'profondamente eroico' coltivato su terreni carsici, poiché gli organizzatori hanno saputo unire vigna e grotta. Momento emozionante, vissuto nel silenzio della degustazione. E, quando la lingua vorrebbe rimettersi a cianciare, ecco lo spirito ineffabile che unisce il buono al difficile, ovvero il coro potente della SOSAT che ci ricorda che le grotte sono i polmoni della terra...

La caverna risuonò a lungo di quei canti, che il mattino non ha mai inquietato gli speleologi.

Andrea Gobetti

In breve

› Marte è ricco di montagne e ghiacciai

Lo rivelano le nuove immagini scattate da Mars Express, la sonda dell'Agenzia spaziale europea (Esa), nell'area di Phlegra Montes. Qui i radar hanno rilevato quantità enormi di ghiaccio, che si rivelerebbero fondamentali nel caso in cui gli astronauti sbarcassero sul 'pianeta rosso'. La regione di Phlegra Montes, fotografata dal satellite, è montuosa: curve e creste si estendono dalla parte nord-orientale della provincia vulcanica di Elysium fino alle pianure settentrionali, creando un paesaggio che però non ha nulla di aspro. Secondo gli studiosi, a formare i picchi sono stati antichi spostamenti delle zolle marziane, ma c'è di più. Le nuove immagini hanno permesso di analizzare da vicino la composizione del territorio, notando che ogni montagna ha intorno 'grembiuli di detriti', conformazioni molto simili a quelle che si trovano a certe latitudini terrestri intorno a montagne o altipiani. Un segno, per gli studiosi, che sotto Phlegra Montes si nasconde il ghiaccio.

› Studiare i lupi per capire i cambiamenti climatici

Che effetto avranno i cambiamenti climatici sugli animali in via di estinzione? La risposta potrebbe arrivare da uno studio sui lupi che vivono nello Yellowstone National Park. Stando a un articolo apparso sulla rivista 'Science', infatti, un gruppo di ricercatori afferma di aver capito come calcolare l'evoluzione del branco in base agli sconvolgimenti in atto sul nostro pianeta. Si parte dal presupposto che qualsiasi mutamento all'interno di un gruppo di animali è da considerarsi rilevante. Peso, dimensioni, ma anche abitudini di accoppiamento ed età anagrafica dovrebbero mantenersi costanti: se si modificano un motivo c'è. "Il clima incide sulla vita degli animali - ha spiegato il professor Tim Coulson del dipartimento di Scienze della Vita dell'Imperial College di Londra - ma non è ancora chiaro ciò che è alla base di questi cambiamenti. Il nostro lavoro permetterà ai biologi di comprenderlo".

› Sos renne in Canada

Quello appena trascorso potrebbe essere stato l'ultimo Natale vissuto rispettando l'iconografia ufficiale e cioè con Babbo Natale su una slitta trascinata da renne. Secondo l'associazione Survival International infatti, le renne canadesi (in America del Nord note anche con il nome di 'Caribù') sarebbero a forte rischio di estinzione. In particolare nel Labrador-Quebec negli ultimi dieci anni la popolazione dei mitici aiutanti di Babbo Natale sarebbe scesa da 800.000 a poco più di 70.000 capi censiti quest'anno, con un decremento del 92%. Secondo quanto denunciato dagli ambientalisti canadesi la causa di questo vero e proprio sterminio è da ricercare nello sviluppo industriale lungo il fiume Gorge, dove impianti idroelettrici e molte aziende del ferro stanno occupando lo spazio vitale delle renne.

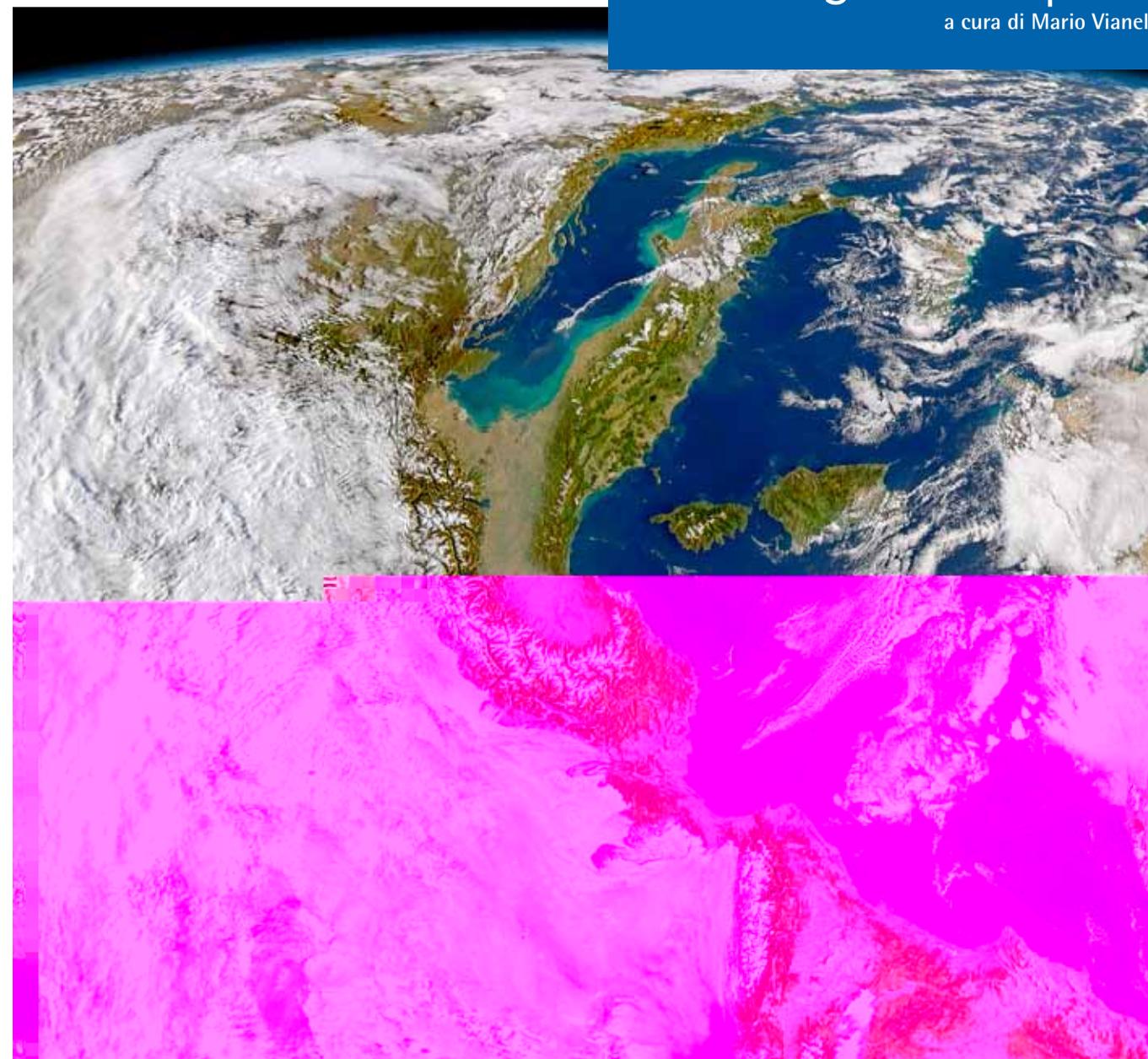
› Dinosaurio erbivoro in Antartide

Per la prima volta in Antartide sono stati trovati i resti fossili di un dinosauro sauropode erbivoro. Si tratta di un gigantesco Titanosauro appartenente al sottogruppo più evoluto dei Lithostroti, esseri che arrivavano a pesare fino a un centinaio di tonnellate. La scoperta è stata realizzata dal gruppo guidato dal ricercatore argentino Ignacio Alejandro Cerda e pubblicata sulla rivista 'Naturwissenschaften'. Resti di sauropodi, che erano i più grandi vertebrati terrestri mai apparsi sulla Terra, erano conosciuti in tutti i continenti eccetto il Polo Sud.

La scoperta del Polo Sud: mostra e convegno a Genova

Un incontro a cura della Sezione Ligure Genova del CAI, organizzato in collaborazione con i promotori della mostra Race, alla conquista del Polo Sud: a Genova, il 16 febbraio alle ore 18, presso la Sala del Minor Consiglio del Palazzo Ducale, si rievocherà la conquista del Polo Sud compiuta da Roald Amundsen nel 1911. Al convegno saranno relatori: Paolo Gardino (esploratore ed alpinista genovese) ed Elio Sganga, guida alpina e maresciallo Capo degli Alpini. Introduce Gianni Carravieri, Presidente della Sezione Ligure Genova. L'appuntamento è anche l'occasione per celebrare le numerose imprese italiane nel 'continente del ghiaccio'.

La cornice entro cui avverrà il dibattito è la mostra internazionale Race. Alla conquista del Polo Sud. Prodotta dall'American Museum of Natural History di New York, in anteprima europea e unica tappa italiana a Genova, la mostra propone un suggestivo percorso interattivo che ricostruisce le tappe salienti della sfida tra Scott e Amundsen, per condurre il pubblico a riflettere sull'importanza dell'ambiente antartico per la ricerca scientifica e la salvaguardia dell'ecosistema planetario. Per tutti i Soci CAI l'ingresso alla mostra è a prezzo ridotto: 5 euro. Ingresso gratuito con biglietto dell'Acquario di Genova. www.racepolosud.it



Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli

Il 12 aprile 1961 il cosmonauta russo Yuri Gagarin fu il primo uomo a vedere la terra dall'esterno, anche se 'soltanto' dall'alto dei 302 chilometri toccati all'apogeo dalla navicella Vostok 1. Da lassù, dimenticando per un attimo il rigore militare e la solennità del momento, si lasciò catturare dall'incanto della visione inedita: "La Terra è blu [...] Che meraviglia. È incredibile!" esclamò in una comunicazione alla base sovietica rimasta nella storia. Questo fantastico cambiamento di prospettiva ha rivoluzionato per sempre il modo di vedere il nostro pianeta, ormai esplorabile attraverso le immagini che i satelliti, sempre più numerosi e sofisticati, hanno da allora ripreso della superficie terrestre. Oltre ad essere un formidabile strumento di studio applicato a numerosi campi di ricerca, le immagini satellitari ci restituiscono la bellezza e l'armoniosa complessità della

nostra Terra, fragile organismo che l'uomo sta modificando ad una velocità allarmante.

L'immagine ripresa dal satellite OrbView-2 inquadra l'Italia da nord ovest il 17 novembre 2004, dopo il passaggio di una violenta perturbazione autunnale che ha portato abbondanti nevicature nei Balcani; i venti fortissimi hanno provocato intense mareggiate nell'Adriatico, sollevando i sedimenti del fondale nella striscia lattiginosa che borda le coste italiane. Una pesante coltre nuvolosa insiste sull'Europa centrale; in basso si notano i Pirenei mentre il centro dell'immagine è occupato dall'Arco alpino, corrugato in vallate e massicci montuosi evidenziati dalla copertura nevosa.

Foto® NASA Earth Observatory

<http://earthobservatory.nasa.gov/IOTD/view.php?id=5010>



Elogio delle ciaspole

Leggere e robuste, possono essere usate da tutti, con ogni tipo di neve. Ma la facilità d'uso delle racchette non deve indurre a imprudenze. La conoscenza del terreno di gioco e la sicurezza dei pendii innevati sono fattori determinanti per muoversi in sicurezza sul terreno invernale e, come tutte le cose, si imparano con l'esperienza e col tempo

Diego Musso verso la Becca France tra larici ed abeti.
Foto© Christian Roccati e Valentina Turturo.

Ciaspole, ciaspe, craspe, ciastre, e via di seguito, a seconda delle valli e delle regioni. I radical chic delle metropoli del nord (quelli che dicono di amare il climbing, il trekking, la fitness e lo shopping) preferiscono chiamarle snow shoes. Ma sempre di racchette da neve si tratta. Un'invenzione del lontanissimo passato, riscoperta e aggiornata in anni recenti, che sembra avere un futuro assicurato. Parte del successo dei nuovi/vecchi attrezzi, come spesso capita, va attribuito alla moda e alla grancassa dei media, ma il costante aumento di ciaspole e ciaspolatori si spiega anche con ragioni oggettive. Innanzitutto, con la facilità d'uso, che non richiede lunghi periodi di apprendistato – fattore decisivo in un mondo in perpetua agitazione – e non seleziona, come capita con lo sci e con lo scialpinismo, debuttanti e proseliti costringendoli a infinite esercitazioni per impadronirsi di tecnica e stile. Inoltre, l'appeal delle racchette è dovuto alla loro sicurezza, specie se ci si muove su terreni accidentati e con condizioni di neve variabili in termini di qualità e quantità. Oppure in mezzo agli alberi, e soprattutto nelle intricabili boschine che proliferano un po' dovunque a causa dell'abbandono della montagna.

Le ciaspole funzionano con la neve alta, ma anche su croste ghiacciate che richiederebbero come minimo l'impiego di ramponcini da escursionismo. Garantiscono una buona stabilità e un'ottima maneggevolezza, e spesso capita di vederle anche ai piedi dei professionisti della montagna che, inconsapevolmente, finiscono per legittimarne l'uso accanto alle discipline sportive invernali della tradizione.

In questi anni, a fare le spese dell'espansione delle racchette è stato soprattutto lo sci di fondo. Non quello delle piste – ché lì, casomai, si può parlare di un aumento dei patiti del passo pattinato (ma dove sono finiti gli eleganti atleti dei passi nordici di un tempo?). A soccombere, piuttosto, è stato il fondoescursionismo, quello che si praticava con attrezzi più larghi del normale e pelli di tessilfoca al posto delle

scioline. Ma occorre aggiungere che, nel rimescolare i dadi del gioco, si è impegnato anche lo sci da telemark che, esaltando la fase della discesa, ha modificato la genetica stessa delle scivolate sulla neve.

Fatto sta, comunque, che da qualche anno si vedono spuntare ovunque, neanche fossero una nuova specie invernale di funghi, bande di ciaspolatori. In ogni valle, in ogni anfratto delle montagne dello stivale. Anche e soprattutto alle medie quote, da troppo tempo abbandonate da alpinisti ed escursionisti frettolosi, interessati solo a guadagnare la fine della strada nel minor tempo possibile, dopo aver attraversato in auto boschi e pendii ritenuti poco appetibili per le attività ludiche. Da questo punto di vista, le racchette da neve sono uno strumento che invita a riscoprire, passo a passo, nella stagione più silenziosa e magica, regioni un tempo abitate tutto l'anno e avvicinare ciò che rimane dell'antica civiltà montanara.

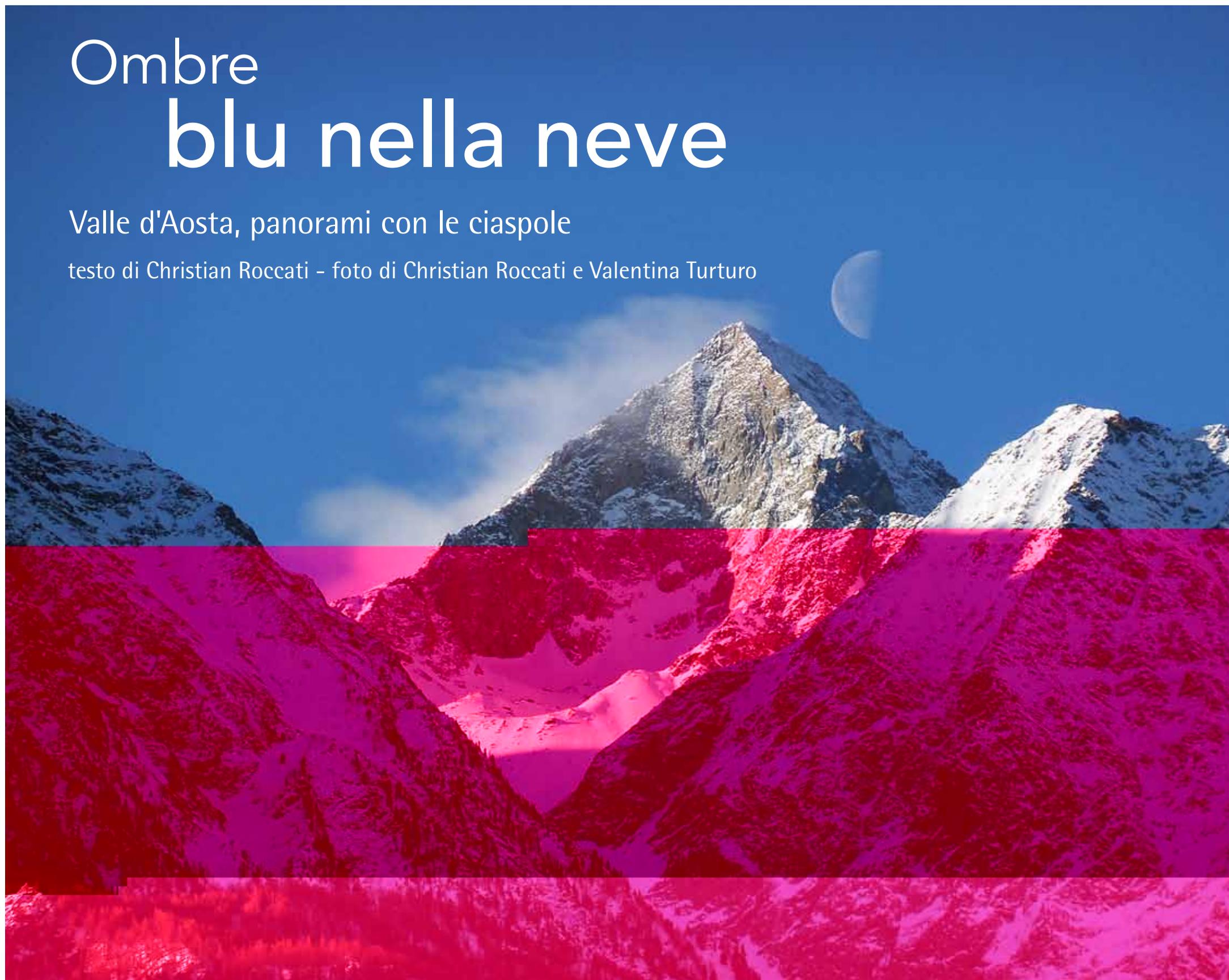
Facilità d'uso, però, in montagna è un termine che va declinato nella maniera giusta. A costo di essere un po' pedanti, bisogna ricordare che la marcia su terreno innevato richiede esperienza e attenzione. Non basta muoversi con passo sicuro e con la giusta dose di allenamento. I terreni innevati possono nascondere rischi non da poco. Occorre saper valutare in maniera adeguata i pendii a monte e a valle della direttrice di marcia, ad evitare di andarsi a cacciare nei guai, magari tagliando zone in cui il manto nevoso è poco stabile o dove il vento ha creato croste e accumuli potenzialmente pericolosi. E infine bisogna tenere presente che in certi casi, è vero, le valanghe si staccano da sole a causa del sovraccarico, ma spesso, il più delle volte scendono a valle su sollecitazione di qualche visitatore incauto.

Dunque, buon divertimento, ma con attenzione: un orecchio ai bollettini della neve e un occhio (anzi: due) alla montagna. Senza mai dimenticare di indossare l'Arva, proprio come fanno gli sci alpinisti. D'altra parte le regole, in montagna, valgono per tutti. ◀

Ombre blu nella neve

Valle d'Aosta, panorami con le ciaspole

testo di Christian Roccati - foto di Christian Roccati e Valentina Turturo



◀ Emilius, la montagna di Aosta

Durante il periodo estivo migliaia d'appassionati migrano in Valle d'Aosta per godere d'un arcobaleno di paesaggi naturali, dal bianco al rosa, indossando scarponcini, vestiti comodi, e tanto entusiasmo. I mesi scorrono e questo tripudio di tradizioni e possibilità s'addormenta silente. E di tutte quelle persone sovente si perde traccia.

C'è chi definirebbe questa terra come la regina delle Alpi, il regno degli spiriti dell'aria. È davvero possibile dimenticare sentieri e crinali soltanto perché riposano sotto la neve?

Da qualche anno la pratica delle ciaspole si sta diffondendo su larga scala e questo fenomeno ha permesso a molti di godere dei sentieri anche in pieno inverno.

IL GIRO DELLE COMBE

Il mio viaggio è iniziato a Champorcer e Champdepraz che ho rivisto una volta ancora affrontando sia giri classici (come quelli nei dintorni dei rifugi Barbustel e Dondena) sia tour ignorati, attraverso i boschi celati alla vista di Champ Long o nelle terre alte alle spalle delle severe pareti del Bec Raty, che conoscevo per via dell'alpinismo, e tra le più piccole cime di Ross e Barmasse.

Valicando i boschi di pini uncinati ho continuato verso Cogne e le sue tre combe principali, tra le famose cascate, regno degli *ice climbers* ed i suoi conosciuti ripari, ma anche verso i tanti 'praz' ed alpeggi, che in inverno si trasformano in quadri vivi, come antiche leggende montane materializzate.

Tra le valli Savara e Rhêmes ho visitato i più famosi rifugi, ma ho anche ricercato le tracce non calpestate dei partigiani al cospetto del Gran Paradiso e gli immensi valloni sempre trascurati dai camminatori, come l'Étret. Ho superato colli e baite tra camosci solitari e villaggi in letargo, ritrovando le stesse emozioni anche in Valgrisenche, dove la diga gela e le orme spariscono.

A La Thuile, ben lontano dalle piste, ho fruito di foreste d'abete incantate, tra cascate di cristallo e paesini dimenticati. Un passo dopo l'altro ho raggiunto malghe più conosciute, come Maisonnettes,



Nell'altra pagina, in alto a sinistra: ritorno dall'Entrelor con lo sfondo del gruppo della Grand Rousse. In questa pagina in alto: panorama da Colle Foutaines, risalendo il vallone di Chenei. In basso: Valentina Turturo nella pista di Cretaz di La Thuile. Foto panoramica: verso il rifugio Dondena nei pressi di Champorcer.

sempre rimanendo distante dalla ressa. Ho visto la val Veny ma poi sono passato per la comba di Ferret, anche in questo caso sia su tracce note, ad Arnouvaz ed al rifugio Bonatti (dove ho avuto una stretta al cuore) sia in angoli completamente sconosciuti, come gli splendidi pascoli dell'Alpage Chalpy. Il mio viaggio è continuato nelle aree minori, un tempo dimenticate ed oggi frequentate, come la val Sapin, od in quelle ancora oggi ingiustamente trascurate come la comba Planaval. Nel vallone di Vertosan ho ricominciato ad inseguire le tracce dei resistenti e nel gruppo del Fallere sono salito su cime magnifiche, anche mediante sentieri che oso definire 'segreti'. Ho incontrato la solitudine nelle vallette laterali del Gran San Bernardo e mi sono messo alla prova in Valpelline, godendomi dei bivacchi invernali nei magnifici ripari Regondi Gavazzi e Rosazza al Savoie. Se a Saint Barthélemy ho visto i signori del cielo (i gracchi, tra il col Salvé, Cuney e l'alpe Champcambre), in Valtournenche ho 'volteggiato' a mia volta, nella bufera o a ciel sereno, tra le latifoglie di Liortere, sulla punta Fontana Fredda, al col di Fontaines o sotto sua maestà il Cervino. Ho camminato tra miniere, orridi, bivacchi e laghi che diventano pianure bianche, tra Ayas e Gressoney, terminando la mia spirale nel vallone centrale, che mi ha riportato al cospetto del Monte Bianco. La mia unica compagna è stata la mia ombra, blu sulla neve, come la mia serenità nel sortilegio dell'inverno. ◀

In libreria



Autore: Christian Roccati (www.christian-roccati.com)
 Editore: Idee Verticali Edizioni
 'Ombre Blu' è la guida alle racchette da neve in tutta la Valle d'Aosta, interamente a colori, che propone più di 80 itinerari per ogni gusto. Il libro presenta un compendio vasto di proposte innovative parallelo ad alcuni giri classici, mediante descrizioni dettagliatissime. Generalmente le guide di grande dimensione offrono poco spazio alle relazioni. Questo testo coadiuvato da splendide immagini, presenta invece con un tono romantico le nozioni relative a fauna, flora, tradizione, e rispetto di ambiente e sicurezza.

Il ritmo lento dell'Appennino

A piedi tra Toscana ed Emilia-Romagna

testo di Stefano Aurighi



Diciamolo senza giri di parole: la lentezza, intesa come stile di vita, non è poi così irraggiungibile. Basta sapersi guardare attorno. Anzi, basta saper guardare in alto, ad esempio sul crinale che divide la Toscana dall'Emilia-Romagna, dalle parti di Castiglione dei Pepoli, Monghidoro e Sasso Marconi. Un contesto così intrinsecamente 'slow', che da quelle parti hanno pensato - giustamente - di inserire questa parola-chiave nella denominazione ufficiale

Inverno sul monte Falterona.
Foto © Gianfranco Bracci.

del consorzio che ne cura la promozione turistica: *AppenninoSlow*, appunto. Il consorzio, nato nel 1988, ha sede a Pianoro, in provincia di Bologna. Il 60% delle quote societarie è dei privati, principalmente operatori del turismo, mentre il 40% è degli enti pubblici della zona, Comuni, Unioni comunali e altri organismi territoriali. Insomma, tutti insieme appassionatamente, per far vivere questo spicchio di montagna nel migliore dei modi ad



A sinistra: lungo la Gea, tra la Futa e il monte Gazzaro.
In basso: sull'Alpe di Monghidoro.

del territorio e non ci sembrava giusto escluderlo solo perché apparentemente poco compatibile con il nome *slow* che portiamo.

Abbiamo però scelto di operare prevalentemente con motori d'epoca. Questo tipo di attività è molto apprezzata dai clienti stranieri e ci aspettiamo buoni risultati per il futuro".

Per godersi questo territorio, il consiglio è l'approccio con le ciaspole lungo l'itinerario consigliato qui in basso. Per le stagioni più calde, invece, ci sono già diversi progetti in cantiere. Segnaliamo, in particolare, due trekking: da Barbiana a Monte Sole dal 29 maggio al 3 giugno e l'Etruscan Trail dall'8 al 10 giugno. Per maggior informazioni: www.vallibolognesi.it ◀

ogni stagione, compresa ovviamente quella invernale, sia ai residenti che ai turisti: "Abbiamo colto l'opportunità di trovare un nome accattivante e che rispecchiasse la nostra attività e così è nata questa denominazione - spiega Stefano Lorenzi, responsabile della comunicazione del Consorzio AppenninoSlow - Per apprezzare questi posti, bisogna chiedere a noi stessi che cosa vogliamo dalla vita. Se ci piace uscire spesso la sera, andare al cinema, avere tanti servizi, passeggiare per negozi, insomma se vogliamo una vita agiata, l'Appennino non fa per noi. Vorrebbe dire andare incontro a sacrifici e disagi - aggiunge Lorenzi - Se invece i nostri valori e i nostri desideri sono altri, i disagi si superano agevolmente e i sacrifici diventano lievi, perché i vantaggi, intesi come qualità della vita, sono largamente in grado di sofferire ai limiti e ai disagi tipici delle terre di montagna".

Le discipline su cui il consorzio lavora maggiormente sono il *trekking*, la *mountain bike* e l'ippoturismo. Tra gli eventi più importanti c'è sicuramente 'AdAgiò', una proposta di *trekking* in cui si fondono il gesto fisico e la memoria storico-culturale della zona. L'edizione 2011, ad esempio, si è snodata lungo gli 86 chilometri della strada che 2500 anni fa collegava le due città etrusche di Prato e Marzabotto attraverso l'Appennino. Un itinerario da percorrere in 5 giorni a piedi tra le faggete appenniniche, anche con la tecnica del *nordic walking*, tratti di selciati etrusco-romani della strada che univa Pisa a Spina (Comacchio), per poi scendere fino a *Kainua*, l'odierna Marzabotto, a due passi da Bologna, con sosta al museo per ammirarne gli scavi ed i tesori conservati.

Anche se tra le attività di promozione prevalgono temi lenti come il *trekking*, la *mountain bike* e le passeggiate a cavallo, si scopre inaspettatamente che *AppenninoSlow* inserisce nel menù 'lento' anche i motori. Possibile? Sì, possibilissimo, a patto che anche i motori siano quelli giusti: "La scelta di inserire il comparto motori nasce dal fatto che il nostro territorio è attraversato da una strada, la Futa, le cui curve hanno segnato la storia dei motori in Italia - sottolinea Lorenzi - Quindi è una delle peculiarità storico-culturali

Itinerari



L'itinerario proposto per la ciaspolata si snoda ad anello per 7 chilometri lungo i sentieri dell'Alpe di Monghidoro.

Provenendo in auto da Bologna e superato il paese di Monghidoro, dopo circa un chilometro si giunge il località Ca' del Costa. Superato il bivio che porta a Piamaggio-Castel dell'Alpi, si segue sulla destra una strada che sale ripida in direzione dell'Alpe di Monghidoro.

Giunti all'Osteria del Fantorno si parcheggia l'auto e si ritorna un po' indietro sulla strada, imboccando la prima sterrata a sinistra che si trova scendendo e che porta al prato dell'Uomo Gobbo e al Prato del Gallo. Il primo tratto di circa 700 metri è pianeggiante.

Giunti ad una stanga, si gira a sinistra prendendo il sentiero CAI 907 che sale alla Croce dell'Alpe. Si sale in un bel bosco di faggi e, dopo poco, si arriva al luogo in cui sorgeva in origine l'Osteria del Fantorno, di cui rimangono i ruderi. Si prosegue lungo il sentiero 907 e si sale per circa un chilometro fino ad arrivare sulla strada principale, che si prende a destra, girando poi ancora a destra dopo 100 metri in corrispondenza di un sentiero molto ripido con la numerazione locale n° 6 che in pochissimo tempo porta alla Croce dell'Alpe. Dopo la sosta per godersi il panorama, si prosegue lungo il prato (spesso ricoperto di neve immacolata), fino a ritrovare la strada principale e seguire in discesa il sentiero CAI 917 che porta all'Osteria del Fantorno.

La mia Corsica

Segreti di un viaggio d'inverno

testo e foto di Ivan Merlo



“Non cercate l’anima della Corsica lungo la bellissima costa, tra spiagge e scogliere selvagge, ma al suo interno dove, dopo aver percorso profonde vallate e visitato antichi villaggi, vi troverete al cospetto di grandiose montagne rocciose ricoperte da foreste di larici, costellate da laghi di origine glaciale e piccoli nevai perenni. Solo così comprenderete il perché di tanto amore del popolo corso per la propria terra.”

La mia prima volta in Corsica fu nell’83, quando rimasi subito folgorato da luci, colori e profumi unici, panorami grandiosi che fanno di quest’isola un luogo eletto per chi ama la natura. Da allora vi sono tornato centinaia di volte, sia per passione che per il mio lavoro di fotografo. Qui ho coltivato amicizie autentiche, conosciuto un popolo fiero ed orgoglioso della propria terra che, salvaguardando lingua, cultura e tradizioni ancestrali, conserva ancora oggi una forte identità.

Vetta della Maniccia, vista verso N con all’estrema destra il monte Cinto e, alla destra degli ski, la classica sagoma della Paglia Orba. A sinistra il Golfo di Porto.

GENNAIO 2009

In occasione dell’ennesimo viaggio di lavoro decido di andare in montagna scegliendo il modo che mi è più congeniale: sci e pelli. Arrivato a Bastia leggo sul quotidiano locale *Corse Matin* che due giorni prima, in Alta Restonica, zona da me prescelta per la gita, uno scialpinista travolto da una valanga si è fortunatamente salvato: sarà bene stare in campana! Non dobbiamo sottovalutare pericoli presenti qui forse più che altrove, dovuti alle abbondanti precipitazioni nevose, alla vicinanza del mare ed alle quote non sempre elevatissime. Ma, dopo alcuni giorni, eccomi qui in Alta Restonica dove, lasciata l’auto a 1.000 m, risalgo sci ai piedi la poderale per Les Bergeries d’E Grutelle (1.370m), da dove partono una miriade di itinerari tra i più belli della Corsica. Le condizioni ambientali ed il fatto di essere da solo mi impongono molta prudenza. Risalgo la valle seguendo una traccia che, oltrepassato un pendio, mi porta dritto



al Lac de Melo (1.711 m). Qui giunto, mi bevo di una vista incomparabile: il lago completamente gelato e ricoperto di neve è sovrastato dalle pareti rocciose e dalla frastagliata sagoma del Lombarduccio (2.261 m), vera icona della vallata intera. Poco più in alto si trova il Lac de Capitello (1.930 m), uno dei più bei laghi corsi, ma per raggiungerlo dovrei seguire la traccia che attraversa il lago gelato e la zona della valanga di cui ho letto, quindi rinuncio. Salgo appena sopra il piccolo Rifugio du Parc à Melu, e da lì comincio la discesa per la via di salita. La neve non è non è eccezionale, ma data la stagione, non si può chiedere di meglio. In tutto 700 m circa di dislivello: bene, ci rivedremo in primavera.

APRILE 2009

L’inverno 2008-09, qui come altrove è stato ricco di precipitazioni nevose, bisogna approfittarne. A marzo penso di tornare. Scrivo una mail alla sezione di Bastia del CAF chiedendo informazioni. Il giorno dopo mi risponde Philippe, indicandomi alcuni suoi amici forse disponibili, tutti avvisati che ‘Yvan l’Italien’ li avrebbe contattati: lo spirito di accoglienza corso non finisce mai di stupirmi. Mi accordo con uno di questi, Jean Michel, per una gita con altri sul monte Renoso 2.352 m. Pernottiamo a Ghisoni, in una Gite D’etape (specie di

In questa pagina da sinistra. Alla fine di marzo una piccola valanga ostruisce ancora la strada della Valle della Restonica. Bocca (colle) Muzzella. Pendii di discesa. Salita alla Maniccia lungo le Cirque des Cascades.

rifugio ostello a costo contenuto). Il giorno dopo raggiungiamo in auto GHISONI 2.000, una delle tre stazioni sciistiche in Corsica. Sci ai piedi, risaliamo il versante Est del Renoso per scendere quello Ovest, bellissimo pendio, e risalirlo per scendere più a Nord, fino al punto di partenza. In tutto più di 1.200 m, ottima prospettiva, anche perché il giorno prima sono scese quattro dita di ‘farina’ su crosta dura. In vetta incontriamo però una nebbia che ci obbliga a ripiegare lungo la via di salita. La discesa è comunque bella, solo in basso la crosta diventa fastidiosa, ma sempre sciabile. Salendo quasi non mi ero accorto di una coppia di italiani che, sbucati dal nulla, si era aggregata al mio gruppo: Claudio e Simona da Brescia, in vacanza col camper per fare bici e sci. Ed è con loro che mi do appuntamento l’indomani in Alta Restonica, dove vorrei provare una salita nella catena del monte Rotondo, “A Maniccia” (2.496 m). A quest’epoca, la strada che a gennaio era innevata è pulita sino in cima, quindi lasciamo l’auto al parcheggio de E Grutelle a 1.370 m. Dopo un tratto con gli sci in spalla ed un rocambolesco guado del torrente, su sassi ricoperti di ghiaccio in mezzo ad una corrente vorticoso, calziamo gli sci ed in breve arriviamo all’attacco della salita vera e propria che immette nel Cirque des Cascades. Il tratto è delicato, 200 m sui 35° con neve marmorea e roccette.



Stiamo salendo faticosamente con i coltelli, quando vediamo arrivare un solitario che all'attacco del pendio, leva gli sci e parte con picca e ramponi, oltrepassandoci rapidamente. Rifletto: qui più che altrove è utile avere sempre questa semplice dotazione alpinistica. Nello zaino però, non lasciata in auto come avevo fatto io...

In cima, un bel canale ci immette nel vallone che, con tratti dolci ed un bel muro, giunge al Colle della Maniccia. Qui, affacciandoci dalla cornice strapiombante, sentiamo l'aria calda che, salendo dal versante meridionale, ci porta il profumo della macchia, profumo di Corsica! Il panorama a sud è fantastico, va da occidente sul golfo di Ajaccio, alle lagune costiere della costa orientale, con al centro l'imponente piramide del monte d'Oru completamente innevata. Alla sinistra del colle il pendio che porta in vetta è splendido: larghissimo con pendenza costante e privo di ostacoli, sembra fatto apposta per lo sci, oltretutto la neve trasformata è ottima. Mentre osservo queste meraviglie, vedo il nostro amico solitario scendere il pendio, dopo essere stato in punta. Mi affianca e dice di aspettarlo per scendere assieme al lac de Melo. Lo osservo giungere in fondo al vallone, rimettere le pelli e risalire rapidamente verso di noi. Purtroppo la ragazza non si sente di salire in vetta e quindi ci accontentiamo del colle. Dopo un traverso a destra sotto una punta, cominciamo a scendere il pendio che immette nel pianoro dominante il lago. La pendenza diventa sostenuta ed occorre scegliere traiettorie precise tra le rocce. Il nostro amico ci guida bene verso sinistra perché il percorso è insidioso: ci racconta che alcuni anni prima una guida, scendendo a destra, è volata su dei salti di roccia visibili solo all'ultimo, perdendo la vita. Arrivato sul pianoro guardo questi salti, roba veramente pericolosa. A questo punto attraversiamo il lago, ancora gelato, salutiamo una coppia salita al rifugio con le ciaspole (ed il rimpianto di avere lasciato gli sci in auto, chissà perché?) e scendiamo nel bosco sottostante il lago

In alto a sinistra: risalita della Vallée de Rinoso per immettersi nel Cirque des Cascades. A destra: il Refuge du Parc à Melu sulla sponda del Lac de Melu.

ad imboccare la vallata. Tenendosi sulla sponda opposta rispetto alla mattina, raggiungiamo E Grutelle sci ai piedi dove attraversiamo il torrente sempre in modo funambolico, ma senza più l'insidia del ghiaccio. Alcuni turisti francesi giunti in auto, vedendoci arrivare con gli sci ci chiedono stupiti dove sono le funivie ed è con una punta di orgoglio che gli indichiamo i nostri impianti di risalita: le gambe! Questa splendida gita termina nella baita ristoro in compagnia del nostro amico solitario e del gestore.

MARZO 2010

Quella 2009/10 è una buona stagione per lo sci: dopo aver scorrazzato su Alpi Liguri, Marittime, Cozie ed in Valle d'Aosta, sto aspettando il periodo migliore per tornare in Corsica. Da alcune settimane seguo l'evoluzione delle condizioni. Dopo vari rinvii la situazione sembra favorevole. Da Bastia mi confermano che il manto nevoso è abbondante e ben assestato, condizione che potrebbe non durare a lungo. Decido quindi di andare, anche se da solo e con previsioni meteo non eccellenti. La mia meta è il monte Rotondo ma, in caso di maltempo tengo come riserva la Punta Artica 2.327 m, montagna piramidale sul versante Sud del Niolu, di fronte a Paglia Orba e Cinto, meno impegnativa, ma comunque molto bella per lo sci. La mattina del 23 marzo, dopo aver lasciato il solito biglietto all'amico Pierre, dal quale alloggio ("Se stasera non mi vedi tornare fammi cercare a..."), parto da Ponte Leccia con il cielo completamente coperto da nubi molto basse, cosa che mi fa sperare di sbucare dal mare di nubi ad una quota bassa. Sono indeciso tra Rotondo e Punta Artica, ma uno strumento tecnologico d'avanguardia (una monetina da 2 cent lanciata in aria), mi permette di scegliere con sicurezza la meta: si va al Rotondo! Ed in effetti già alla partenza del sentiero, ai 1.030 m del Pont de Timozzu sulla CD 623 della Restonica, sono fuori dalle nuvole. Da qui



In basso: il traverso sotto Punta Muzzella.

i primi 600 metri sono a piedi lungo il sentiero estivo nella foresta di larici, inevitabile a quest'epoca. Quando poi arrivo a calzare gli sci la situazione è favolosa: sole splendente, cielo blu e, dietro di me in fondo alla valle, il mare di nubi. A naso raggiungo il lac D'Oriente (2.061 m), completamente gelato ed innevato, nella conca ai piedi del Rotondo, da dove seguo una traccia di salita sulla destra orografica del lago. L'incognita è il canale che porta al colletto sotto la cima, 150 metri di sviluppo, pendenza sui 40° con una larghezza dai 3 a 5 metri. dove, per non rischiare, occorrono condizioni di neve perfette. La certezza invece è di non salire in punta, dato che gli ultimi 50 metri. sono da proteggere, cosa che io da solo non potrò fare. Della discesa che, visti i pendii e il firm che li ricopre, penso di fare dal lato opposto del lago, non vedo alcuna traccia: meglio, sarà puro godimento! La traccia di salita mi accompagna fino all'imbocco del canale dove svanisce. Nel canale, data l'esposizione Nord, la neve è eccellente, ben compatta ma tracciabile, offre un'ottima tenuta sia in salita che poi in discesa. Non devo levare gli sci e calzare i ramponi, ma monto i coltelli. Salgo bene ed in sicurezza il canale fino al colletto da dove la vista è magnifica con a Sud la solita bellissima piramide del monte d'Oru completamente innevata. Non vedo invece il mare perché ricoperto dalle nubi. Rifocillato e rinfrancato affronto il canale, impegnativo ma divertente. In breve sono in fondo e comincio la discesa sui pendii che avevo studiato salendo. Sole, temperatura favolosa e neve eccellente rendono il rientro entusiasmante. Mano a mano che scendo la neve si fa più molle, ma sempre ben sciabile. Oltrepasso Les Bergeries de Timozzu e con gli sci ed arrivo all'imbocco del sentiero estivo, stesso percorso di salita, dove mi aspettano i 600 m di discesa a piedi. Giungo all'auto stanchino, ma soddisfatto, come rare volte accade. Sto ancora levando gli scarponi che penso già a domani, dato che si prevedono condizioni

analoghe a quelle odierne e non vorrei perdere l'occasione. Penso di tornare sulle tracce dello scorso anno alla Maniccia, ma questa volta da solo. La mattina successiva alle 7 c'è ancora ghiaccio per terra ai 1.370 m de E Grutelle; seguo lo stesso percorso dell'anno scorso, ma sul pendio per salire al Cirque des Cascades levo gli sci ed indosso i ramponi, perché la neve è pochina e ci sono troppe rocce. In compenso la neve molto dura offre un'ottima presa a picca e ramponi. Arrivato nel vallone sono molto soddisfatto perché tutto è come speravo: neve primaverile abbondante che inizia a mollarsi sotto un sole fantastico. Rimessi gli sci comincio la salita di questi pendii con molto entusiasmo, ma molta attenzione perché, pur essendoci bene assestata, questa è una delle zone più a rischio valanghe dell'isola. Proprio qui, l'8 febbraio 2003 Pierrot Griscelli guida alpina locale, fu travolto da una enorme valanga ma, subito soccorso dai compagni, venne salvato. Giunto al Colle mi godo la piacevole aria tiepida che, salendo dal versante sud carica di profumi di macchia e salsedine, mi ricorda dove sono: in mezzo al Mediterraneo. Poche centinaia di metri ed eccomi sulla Maniccia, dove è invece il panorama a ricordarmi dove mi trovo, perché guardando a Sud il mare lo vedo sia a destra che a sinistra con al centro sempre il monte d'Oru. Concludo con alcune indicazioni utili: per raggiungere la Corsica dall'Italia in inverno, c'è solo la Compagnia Corsica ferries con partenze quasi quotidiane da Savona e da Livorno, sempre per Bastia. In inverno la ricettività è maggiore all'interno che sulla costa. Consiglio due località: Ponte Leccia (Stuart Hotel) e Corte (Hotel du Nord, Hotel Duc de Padue od altri) che è un centro molto interessante ("U Museu di a Corsica", la Cittadella ed il centro storico) e dove potrete scegliere tra molti ristoranti tipici con un buon rapporto qualità/prezzo. Nella via principale, c'è un negozio di articoli da montagna molto fornito, sempre utile in caso di necessità e, a poche decine di metri, una libreria dove acquistare l'unica guida valida che ho trovato (*Corsica Bianca*), con discrete indicazioni degli itinerari, oltre alle utilissime piantine OT 1:25.000. Dimenticavo: stiano tranquilli tutti coloro che non hanno dimestichezza con la lingua francese, in Corsica praticamente tutti parlano il corso, un idioma di radice italiana. ◀



Pale e sonde da neve

Qualche osservazione per una scelta oculata

testo e foto di Elio Guastalli (Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI) e Enrico Volpe (Centro Studi Materiali e Tecniche distaccamento Lombardo)



Gruppo di sonde. Vale qui la pena ricordare che dall'esperienza decennale delle giornate di sensibilizzazione del progetto 'Sicuri in montagna', e in particolare dai campi neve di 'Sicuri con la neve' avviati anni fa dalla Società Alpinistica FALC, si è constatato che la situazione generale negli appassionati di neve fresca non è poi così confortante. In altri termini, continua ad essere alta la percentuale di chi non porta con sé la pala e la sonda, soprattutto, nelle popolazioni dei ciaspolari, snowboarder ed altri. Queste note hanno quindi un duplice significato: verificare l'efficacia e l'affidabilità di questi attrezzi fondamentali per le operazioni di auto soccorso in valanga e, nel contempo, suggerirne l'uso a chi non ne ha ancora compreso l'importanza. Per questo il Centro Studi

La sicurezza nell'ambiente innevato presenta problemi complessi; qui la prevenzione degli incidenti si gioca soprattutto sulla riduzione dei rischi di travolgimento da valanga. L'ascolto attento del bollettino nivo-meteo e la pianificazione della gita hanno un ruolo primario per l'incolumità delle persone. Solo ad incidente purtroppo già avvenuto entra in gioco l'autosoccorso presentando, è il caso di affermarlo con decisione, tutte le sue criticità e i suoi limiti. In questa fase d'assoluta emergenza, dato per scontato che tutti i frequentatori dell'ambiente innevato potenzialmente valanghivo dovrebbero possedere le attrezzature idonee all'auto soccorso sapendole usare con perizia, emerge l'importanza di verificare l'efficacia di attrezzi così indispensabili.

Materiali e Tecniche - Distaccamento Lombardo (CSMT - Lombardo), in coerenza con il Servizio Valanghe Italiano (SVI), ha condotto uno studio articolato con sessioni di prove su terreno innevato e in laboratorio. Ciò che emerge sono delle osservazioni che possono già indicare dei primi criteri di giudizio di pale e sonde, rispetto alla loro efficacia, robustezza ed ergonomia; ovviamente eventuali approfondimenti potranno essere condotti se si renderanno necessari.

LO STATO DELL'ARTE

Le attrezzature usate in montagna sono, oramai da qualche tempo, testate secondo le norme UIAA e più recentemente CEN a marchio CE; in altri termini sono riconosciute come DPI (Dispositivi di Sicurezza Individuale). Ad oggi, per varie ragioni che non possono essere chiarite in questa sede, le pale e le sonde non rientrano nei DPI omologati per uso alpinistico; le loro caratteristiche sono differenti dai DPI alpinistici che tendono, pur con criteri applicativi differenti, ad evitare la caduta dall'alto. I costruttori propongono sempre nuovi modelli interessanti, rispetto all'impiego di materiali d'ultima generazione e, più in generale, a caratteristiche innovative. Non sempre però gli sforzi sembrano andare nel verso giusto, sia per le pale che le sonde; ovvero, a volte si favorisce il design o l'estrema leggerezza a discapito di doti più razionali quali l'efficacia d'utilizzo e la resistenza meccanica. Proprio in questa direzione va questo lavoro che ha inteso fare una prima verifica delle qualità di queste attrezzature.

GLI ATTREZZI PROVATI

Sono state testate, sia sul campo che in laboratorio, numerose pale e sonde da neve scelte fra i modelli più presenti sul mercato; per ovvie ragioni non è stato possibile verificare tutti gli esemplari commercializzati che, peraltro, vengono frequentemente cambiati dai produttori. Questo lavoro tende a mettere in evidenza le caratteristiche ergonomiche delle attrezzature, la loro facilità d'utilizzo, la robustezza intesa come resistenza meccanica alle sollecitazioni in condizioni critiche. Le pale sono state verificate e giudicate secondo il materiale che le compongono (lega leggera / materiale plastico), il tipo di finitura e la geometria del cucchiaino, la lunghezza del manico, l'impugnatura del manico, la possibilità di utilizzo come zappa, la facilità ed il tempo di montaggio. I modelli provati sono stati: Salewa Alpin experience, Salewa alpin experience economy, Ortovox Pro alu II, Ortovox Grizzly, Ortovox Economy, Ortovox Cougar, Ortovox Alaska, Camp, Black Diamond Economy, Black Diamond Deploy. Le sonde sono state verificate e giudicate secondo il materiale che le compongono (lega leggera / carbonio), la lunghezza ed il diametro, il sistema di connessione, il sistema di bloccaggio, la facilità ed il tempo di montaggio. I modelli provati sono stati: Salewa Deep powder, Salewa Alpine experience, Ortovox Hp pfa,



Gruppo di pale.

Kong Carbonio, Camp Pro, Camp Carbon light, Camp Alu.

LE PROVE SUL CAMPO

Sono state effettuate due serie di prove ai Piani di Bobbio in Valsassina (LC), nel marzo del 2010 e 2011; le condizioni caratteristiche della neve sono state: (1ª prova: peso specifico $g = 500 \text{ daN/m}^3$, temperatura media manto nevoso $0.0 \text{ }^\circ\text{C}$, stato della neve: medio rimaneggiato) (2ª prova: peso specifico $g = 350 \text{ daN/m}^3$, temperatura media manto nevoso $-1.0 \text{ }^\circ\text{C}$, stato della neve: leggero rimaneggiato). I test sono stati ripetuti più volte dalla stessa persona per compararne poi i risultati. Con le pale si è iniziato con prove cronometrate di montaggio, ottenendo valori medi oscillanti fra qualche secondo e qualche decina di secondi. A seguire, prove di movimentazione della massa nevosa e di efficacia dell'attrezzo utilizzato (bilanciamento, capacità, effetto leva, stabilità). Le prove sul campo, tradotte in giudizi obiettivi comparati, sono da interpretare come indicazioni orientative, riassunte brevemente nelle note che seguono. Come per le pale, i test per le sonde sono stati diversi, essenzialmente con risultati soggettivi, per cui è stato indispensabile che tutti i partecipanti alle prove ripetessero le medesime più volte per avere valori o impressioni personali comparabili. Si è iniziato con prove cronometrate di lancio ed assemblaggio dei vari modelli, ottenendo valori medi oscillanti fra qualche secondo e la decina di secondi. A seguire prove d'infissione nella neve e di efficacia dell'attrezzo utilizzato (stabilità, sensazione di robustezza, sensibilità, tendenza ad incrostarsi). Sia per le pale che per le sonde sono rimasti in evidenza i medesimi pregi o difetti in entrambe le due sessioni di prove.



LE PROVE IN LABORATORIO

Per valutare e comparare la resistenza meccanica di pale e sonde, con riferimenti oggettivi misurati, il CSMT Lombardo ha messo a punto una serie di prove che hanno seguito il criterio della massima semplicità; va da sé che prove diverse sono possibili. Vale la pena chiarire che la resistenza meccanica non è certo l'unica caratteristica importante di questi attrezzi; tuttavia, in prima istanza, la capacità di questi attrezzi di soccorso di sopportare sollecitazioni importanti quando utilizzati, ad esempio in neve compatta e fortemente trasformata, è sembrata una caratteristica prioritaria. Per entrambe le tipologie di attrezzi si sono condotte prove meccaniche statiche, ovvero con applicazione lenta del carico, in campo elastico e solo in pochi casi fino alla deformazione plastica o alla rottura, verificando l'andamento carichi-deformazioni.

Le pale sono state sottoposte ad una prova statica di flessione applicando il carico nella posizione di afferraggio del manico, subito a valle del cucchiaio, simulando così l'utilizzo pratico, con il cucchiaio bloccato su una morsa orientabile e l'impugnatura fissata su un carrello orientabile e scorrevole. Le prove hanno messo in luce la resistenza del manico e, soprattutto, degli innesti dei settori dello stesso e del cucchiaio. Tutti i modelli hanno dimostrato una resistenza notevole sopportando, in campo elastico con frecce di piccola entità, il carico massimo applicato di 100 daN.

Le sonde sono state testate misurandone la resistenza al carico di punta; per le prove si è costruito un'attrezzatura in grado di sollecitare assialmente le stesse applicando gradualmente il carico all'altezza di 150 cm dalla

In alto da sinistra:
la cerniera orientabile
della sonda.
La cella di carico punta
della sonda.
Il fissaggio cucchiaio.

punta con l'utilizzo di una cerniera auto orientabile. Con l'applicazione lenta e graduale della forza fino al valore massimo, oltre il quale ci sono solo incrementi di deformazione, misurato con una cella di carico posta sulla punta della sonda, è stata rilevata anche la freccia, ovvero, la deformazione dovuta all'applicazione del carico fino al valore critico. Questi parametri hanno permesso il confronto oggettivo delle sonde provate.

OSSERVAZIONI EMERSE DALLE PROVE

Dall'osservazione dei giudizi comparati, emersi nelle due sessioni di prove sul campo, nonché dai risultati delle prove di laboratorio, emerge un quadro di osservazioni che possono costituire un interessante riferimento orientativo; in sintesi i suggerimenti si riportano nelle note che seguono.

Per le pale:

1. Non sono consigliabili pale con manico troppo corto o troppo lungo. Con il manico corto l'efficacia della leva è ridotta e quindi aumenta la forza necessaria per spalare; con il manico lungo la movimentazione dell'attrezzo risulta più difficoltosa. La scelta della dimensione dell'attrezzo deve anche tenere conto delle caratteristiche corporee e dell'allenamento dell'utilizzatore.
2. È da preferire un manico a sezione trasversale non circolare: questo perché, in fase di montaggio, il manico a sezione circolare può ruotare rendendo difficoltoso il sistema di innesto/bloccaggio.
3. Le pale che possono essere utilizzate anche come zappa prevedono, di regola, meccanismi di bloccaggio relativamente più complicati che vanno conosciuti perché di funzionamento meno intuitivo.
4. Le pale con impugnatura asimmetrica possono

favorire i destri a scapito dei mancini, perché molte hanno la posizione obbligata. Le impugnature consigliate sono quelle a D o T.

5. L'innesto cucchiaio-manico deve risultare di consistenza robusta; le giunzioni piccole, rischiano di favorire il manifestarsi di giochi d'accoppiamento causa di instabilità dell'attrezzo.

6. La finitura superficiale del cucchiaio è importante; risultano ottimali le superfici con leggere zigrinature stampigliate e con finitura opaca o anodica, meno scivolose di quelle lucide.

7. Nella maggior parte dei casi la pala s'impugna subito a monte del cucchiaio, ove si realizza la cerniera del sistema di leva cucchiaio-impugnatura; quelle dotate in questa posizione di un inserto antisdrucciolo sono da preferirsi a quelle con i manici completamente lisci.

8. I cucchiai in materiale plastico non hanno manifestato particolari problemi di stabilità o vibrazioni, eccetto la sensazione che siano meno rigidi di quelli metallici (e quindi meno efficaci su nevi dure). Peraltro, nei cicli di prove effettuate, la temperatura della neve era piuttosto elevata ed i problemi sospettati di fragilità a basse temperature dei materiali plastici non sono emersi. Bisogna anche dire che il risparmio di peso fra una pala metallica (con manico di dimensioni funzionali) e la sua corrispondente con il cucchiaio in materiale plastico non è poi tanto apprezzabile.

Per le sonde:

1. Lunghezze inferiori ai 240 cm potrebbero facilmente rendere difficoltoso il sondaggio costringendo il soccorritore a chinarsi per raggiungere una profondità ragionevole.
2. Non sono consigliabili sonde troppo leggere e di

piccolo diametro (indicativamente meno di 10 mm), in quanto un minimo di massa e robustezza favorisce la penetrazione nella neve. Attenzione alla fattura delle sonde con rivestimento in carbonio; in un caso si è verificato che al primo lancio la sonda si sia rotta proprio in corrispondenza di un innesto.

3. I sistemi di bloccaggio hanno un ruolo importante; ad esempio quelli a vite, se pur relativamente lenti nella manovra di fissaggio, rimangono stabili durante l'utilizzo. Altri, ad esempio quelli con cordini annodati, se pur veloci nel bloccaggio, finiscono presto per perdere di tensione durante l'utilizzo lasciando gli innesti dei settori laschi.

4. Un'attenzione particolare va prestata agli innesti dei singoli settori che non devono avere giochi eccessivi, pena la deformabilità della sonda intera.

5. Sono sconsigliabili i kit pala-sonda in quanto per contenere la sonda all'interno del manico della pala, la prima deve essere corta e sottile (diametro poco funzionale). Inoltre nel caso operativo reale bisogna smontare completamente il manico, sfilare la sonda, rimontare il manico, montare la pala, montare la sonda: operazione sicuramente poco razionale.

6. Sonde "intelligenti", dotate di sensore ARTVA, con un opportuno periodo di training, si dimostrano di buon ausilio.

Per le prove delle attrezzature e la stesura del presente articolo si ringraziano gli amici: Gianfranco Biava, Gian Luigi Landreani, Andrea Monteleone del CSMT Lombardo; Vittorio Bedogni, Giuliano Bressan e Andrea Manes del CSMT; Stefano Bolis, Sandro Sterpini dello SVI. ◀



Una prova di spatatura ›

I pescatori del tempo geologico

Una laguna pietrificata vecchia di 50 milioni di anni. Una famiglia di ostinati cavatori che da sette generazioni ne esplora i segreti scavando gallerie sotto le rocce di Bolca, nei Lessini meridionali

testo Roberto Mantovani - foto archivio famiglia Cerato



“Correte: è lui, è l'angelo”. La luce della lampada ad acetilene illumina il frammento di una pinna fossile. Difficile sbagliarsi: è l'ala' di un pesce angelo, l'*Eoplatax Papillio*, il sogno di tutti i pescatori del tempo. Massimiliano Cerato è emozionato come un bambino. “Quel ritrovamento è avvenuto nell'inverno del 1971. A quell'epoca ero piccolo, ma me ne ricordo bene” racconta Massimo, suo figlio, classe 1967, l'ultimo 'pescatore' della Pesciara di Bolca, alta Val d'Alpone, nei Lessini meridionali, a cavallo tra

Un bell'esemplare di 'Eolocentrum Macrocephalum' (13,5 cm). Viveva in acque costiere poco profonde, nei pressi delle scogliere.

le province di Verona e Vicenza. “Io ero a casa con la mamma; mio fratello Erminio, due anni più di me, era con mio padre Massimiliano, che con tre dei suoi collaboratori stava lavorando nella cavità sotto la valle. Non avevano né trapani né demolitori, in Pessàra la corrente elettrica doveva ancora arrivare. Cavavano a turno, passando il piccone, alla luce delle lampade ad acetilene. Trovata la pinna, era chiaro dove si nascondeva il pesce. Così pian piano, sotto la direzione di Massimiliano, il blocco roccioso che conteneva il fossile è stato estratto dalla montagna e messo ad asciugare su un fuoco di legno. È stato mio padre ad aprire la lastra di pietra. Impronta e contro impronta erano perfette, nemmeno il più piccolo difetto. Era il più bel pesce angelo di tutto il pianeta”. Massimiliano Cerato era riuscito a trovare lo straordinario ittiolite che suo padre e suo nonno avevano cercato senza sosta per tutta la loro vita.

Il padre di Massimo è sempre stato un uomo fortunato. Nel suo interminabile lavoro ha estratto reperti eccezionali. Nel 1946 ha scovato sul Monte Purga un bell'esemplare fossile di *Crocodylus Vicentinus* (il più grande, oggi al museo di Storia naturale di Torino fu trovato da Attilio Cerato nel 1884); poi, in cava, fossili di *Excellia velifer* (quello rinvenuto nel 1973 è perfetto), e nel 1986 un enorme esemplare di *Blochius Longirostris* (un pescespada), il più lungo pesce fossile mai trovato nella Pesciara. Non solo: uno dei pesci di pietra rinvenuti da Massimiliano Cerato, caratterizzato da tre imponenti pinne ventrali, porta oggi il nome della famiglia, tant'è che gli studiosi lo conoscono come *Ceratoichthys Pinna-tiformis*. Sono i primi di novembre 2011, e alla Pesciara di Bolca l'autunno si sta facendo sentire. Le foglie, gialle da qualche settimana, resistono aggrappate ai rami degli alberi, ma all'ombra le temperature sono tutt'altro che elevate, anche se la quota supera di poco i 500 metri. Sostiamo a lungo con Massimo Cerato all'ingresso della Cava. Ci occorre qualche minuto per ambientarci. A prima vista non si nota niente di strano, sembra di stare in un posto come tanti altri tra i Monti Lessini. Cerato ci spiega che l'enorme blocco di calcare sedimentario

› La curiosità

UNA STORIA NELLA STORIA

Lo scritto più antico sui pesci di Bolca si trova nei 'Commentarii' del medico senese Pietro Andrea Mattioli (1501-1578). Si riferisce a fossili che appartenevano a collezioni naturalistiche venete. I pesci di Bolca dovevano quindi già essere noti da tempo. Nel '700 e nell'800 l'aristocrazia veronese si dilettava collezionando fossili. Il conte Giovanbattista Gazola allestì addirittura un museo aperto al pubblico. La sua collezione

ne venne trafugata da Napoleone nel 1797 e finì al Museo nazionale di Storia naturale di Parigi, dov'è tuttora presente. La rinomanza degli ittioliti di Bolca si deve a studi di naturalisti di fama come Agassiz, Heckel, Valenciennes, Scortegagna, Cuvier, De Zigno, Nicolis, Pasa, Blot, Sorbini. Lo studio sistematico dei fossili è continuato fino ad oggi e ha prodotto molte pubblicazioni. Oggi Bolca è uno dei siti paleontologici più noti al mondo.



fossilifero che sovrasta la cava – 80 metri per 100 – è una laguna pietrificata che si porta sul groppone qualcosa come 50 milioni di anni. Difficile pensare che da queste parti ci fosse una distesa d'acqua. Eppure nell'Eocene (38-55 milioni di anni fa), in questo luogo si estendeva un mare tropicale. Una piccola porzione della Tetide, l'oceano della precedente era Mesozoica. Nella zona della Pessàra c'era una laguna poco profonda, molto salina e con una temperatura media piuttosto elevata. Un bacino tranquillo, che in qualche punto comunicava col mare aperto. Qui e là – a giudicare dai ritrovamenti di palme e piante tropicali – emergevano fazzoletti di terra. Nelle vicinanze non doveva nemmeno mancare la presenza di corsi d'acqua dolce, e probabilmente c'era anche un'intensa attività vulcanica sottomarina, che immetteva nel mare anidride carbonica. In un ambiente del genere, dove la presenza di plancton fotosintetizzante eliminava l'ossigeno dall'acqua e impediva la proliferazione di organismi necrofagi, i corpi di pesci e crostacei morti si accumulavano intatti sul fondo della laguna. Pian piano i loro resti venivano ricoperti da finissime particelle di calcare, e sopra, nel corso del tempo, si depositavano sottili strati d'argilla. Così, a poco a poco, il fondo marino si trasformava in tomba perfettamente sigillata, in grado di garantire la conservazione dei depositi organici fossilizzati. Da ultimo, a giudicare da quanto si vede, in periodi successivi, effusioni laviche hanno poi ricoperto i sedimenti, che sono giunti sino a noi in condizioni di perfetta conservazione.

I ritrovamenti hanno mostrato, in alcune zone, forti concentrazioni di pesci, crostacei e altri organismi. Accumuli che farebbero pensare a morie periodiche. I motivi? I paleontologi hanno formulato diverse ipotesi. Secondo studi recenti, tuttavia, le morie sarebbero da addebitare a cicliche fasi di eutrofizzazione di alghe rosse, capaci di avvelenare le acque. Dopo le prime spiegazioni, seguiamo Massimo Cerato lungo la galleria d'accesso ed entriamo nel cuore segreto della Pesciara. L'entrata è una porta che ci fa sprofondare nel pozzo delle ere geologiche. Pochi passi ed eccoci a passeggiare tra i paleo-fondali dell'antichissima laguna tropicale,

In alto a sinistra: 'Eoscatophagus Frontalis' (13 cm) e un pesce fossile, non riconoscibile, di dimensioni minori. L'Eoscatophagus viveva in estuari e lagune.

In basso a destra: uno 'Zygoichthys Ablongus' (14 cm). Apparteneva a una famiglia di pesci estinta, dall'ecologia sconosciuta.



dove da milioni di anni dormono pesci di ogni forma e tipo. Di colpo, a pochi metri dalla contemporaneità e da un paesaggio quasi domestico approdiamo a una dimensione che lascia senza fiato e genera un'angoscia sottile: siamo abituati a misurare il passare delle generazioni in termini di decenni e a computare la storia col metro dei secoli... Da queste rocce sono state estratte 200 specie di pesci – da quelli giunti da acque più profonde a quelli che sguazzavano tra le scogliere coralline – oltre a meduse, calamari, crostacei, qualche conchiglia bivalve, insetti. E dai giacimenti vicino alla Pessàra (Monte Purga, Monte Postale, Spilecco, Praticini, Vegroni) sono saltati fuori resti di coccodrilli, piume, palme e vegetali tropicali.

Osserviamo le zone di estrazione delle lastre che contengono i fossili. Accogliamo con curiosità l'informazione sui cinque successivi livelli di sedimenti, intervallati da strati di roccia sterile. E ascoltiamo incantati la storia della famiglia Cerato, proprietaria dei terreni, che da sette generazioni lavora nella cava e da tempo gode della esclusiva concessione ministeriale di scavo. Un lavoro che avviene d'inverno, sfilando una dopo l'altra dalla montagna, con una sapienza incredibile, le lastre fossilifere. Che non possono essere aperte subito, ma devono passare attraverso mesi di asciugatura e stagionatura, necessari per eliminare l'umidità e recuperare al meglio i reperti. Chiediamo a Massimo altre notizie della dinastia dei Cerato, tutti con quella stessa identica passione per i fossili che li ha accompagnati per la vita. Con il sogno, neanche tanto segreto, di scoprire il pesce più bello, il fossile meglio conservato. Magari un *Eoplatax Papillon* ancora più grande di quelli rinvenuti finora. D'altra parte, non ci fossero stati loro, i cavaatori, chissà come sarebbe finita la vicenda di Bolca. Viene naturale, dopo aver condiviso stupore ed entusiasmo, riflettere sui regali più belli di questi cumuli rocciosi dei Lessini. Che non sono solo i pesci, i crostacei, i coccodrilli e le piante, ma le tante, irripetibili emozioni che hanno illuminato la vita dei solitari e ostinati pescatori del tempo geologico. ⚡

Duecentocinquant'anni 'a pescar fossili'

La storia della famiglia Cerato. Da forgiatori di metalli a signori dei fossili

testo di Luca Calzolari - foto archivio famiglia Cerato



Siamo in Val d'Astico, sull'Altopiano d'Asiago, nelle miniere lì attorno si coltivano rame, ferro, argento e caolino. I Cerato abitano in località Forni, di mestiere danno forma al metallo fuso. I 'veci' della famiglia sono soprannominati I 'forni'. Ancora oggi una località, Forme Cerati, testimonia la notorietà dei Cerato nel mestiere di forgiatori. Nei primi anni del '700 a Forni giunge la voce che a Bolca di Vestenano, nel veronese, c'è della lignite sotto il monte Purga. I Cerato emigrano a Bolca per andare estrarre il carbone fossile. La 'lastrara' (oggi Pesciara) di Bolca era già nota per la presenza di 'pietrificati'. È l'inizio della storia pluricentenaria dei Cerato pescatori del tempo. In breve diventano noti come i 'busi', gente da buchi. "I miei avi hanno conosciuto i fossili mentre estraevano la lignite - racconta Massimo Cerato che oggi porta avanti il mestiere di famiglia - lavorando incontravano palme, coccodrilli, tartarughe, qualche piccolo rettile".

A sinistra e qui sopra: Massimiliano Cerato nel 1965 mentre si avvia alla Pesciara, sullo sfondo la catasta di pietre messe a stagionare al sole per poi essere aperte con i martelli durante la stagione calda. A destra: tessera CAI appartenuta ad Erminio Cerato.

Nel 1777 Domenico Cerato e suo figlio Giuseppe restano senza camicia pur di acquistare alcuni appezzamenti fossiliferi. In quel periodo estrarre lignite è ancora un lavoro redditizio, ma Giuseppe si innamora dei 'pietrificati'. Mentre scava lignite passando da una miniera all'altra nella sua mente prende forma la mappa dei giacimenti più ricchi di fossili. Alla luce delle lampade ad olio, contornato dal buio, con cuneo mazza e scalpello Giuseppe ritrova palme tropicali, tartarughe, coccodrilli di diversa specie e dimensione. In breve diviene uno dei più quotati ricercatori e preparatori di fossili. Nel 1817 alla Pesciara il livello di superficie si esaurisce "Per cavare ancora bisognava entrare nella montagna e sfruttare in galleria - racconta Massimo - Fu questa forse la ragione per cui Giuseppe riuscì a convincere il marchese Maffei, proprietario dell'area, a concedergli in affitto la Pesciara". I fossili non rendono, Giuseppe è costretto ad indebitarsi, viene convocato in Pretura



per il pignoramento di tutti i suoi beni mobili. Con il figlio Attilio lavora in galleria senza sosta. Padre e figlio estraggono lignite e 'pietrificati'. La tenacia li premia, qualcosa incomincia a cambiare: il nome dei Cerato inizia ad essere conosciuto nei musei d'Europa e degli Stati Uniti d'America.

1852, LA PESCIARA DIVENTA DEI CERATO

Attilio è ormai uomo fatto e anche in lui brucia la passione per i fossili. Dei Cerato è senza dubbio quello che ha scavato di più. È il periodo d'oro: trova alghe, piante, pesci, insetti, crostacei, tartarughe. L'avvento dell'industria siderurgica aumenta la richiesta di minerali e la Bolca è una buona fonte di approvvigionamento. Attilio è uomo intraprendente. Conosciuto per la competenza di minatore e per la sua rettitudine diventa punto di riferimento per gli industriali del ferro prima, del cemento poi. In questa posizione compie molti sopralluoghi in giacimenti minerari. Come suo padre prima di lui, Attilio elabora una minuziosa mappa mentale dei giacimenti dove recuperare reperti da proporre ai musei italiani ed esteri. Mentre racconta la storia della dinastia, Massimo ci trasmette tutta la sua ammirazione per il trisavolo Attilio: "Era Socio del CAI di cui era guida geologica alpina". Poi apre un libro e legge un passo di Paolo Liroy, socio fondatore e Presidente del CAI (1885 - 1890) e grande naturalista. Liroy racconta la piacevolezza di una tiepida serata trascorsa a Bolca, canta le bellezze delle 'ragazze sugli usci' e poi volge lo sguardo ad Attilio, si sofferma e annota: "La guida Cerato (Attilio), grande curvo e taciturno in un cantuccio delle tenebre, sembrava Polifemo. Ci accompagnò egli all'alba con i suoi picconi e i suoi martelli, giù per gli scoscesi dirupi, giù tra le nere ombre della foresta". Attilio ha dieci figli, due di loro, Massimiliano e Giuseppe, lo seguono ovunque. Imparano a scavare la roccia, infilare il cuneo, lavorare di scalpello. Nel pallido chiarore delle lampade ad olio Attilio li osserva lavorare:

In questa pagina a sinistra: 1975, Massimiliano Cerato mostra gli ultimi ritrovamenti; una razza chiamata 'Narcine Moloni' e un esemplare di pesce angelo, 'Eoplatax Papilio'. Foto© Stanghellini. In basso: Massimiliano Cerato nel 1965 con i primi scolari che arrivavano a Bolca davanti alla casa vecchia della contrada 'Busi'.

quel Polifemo sorride e sa che i Cerato continueranno ad essere i pescatori del tempo. Ancor giovani, già Soci CAI, ottengono la qualifica di guida geologica alpina e il permesso di raccoglitori di fossili.

LA QUINTA GENERAZIONE DI PESCATORI

Massimo ci porta negli anni '20 del nuovo secolo. Erminio Cerato, figlio di Massimiliano e nonno di Massimo, è l'uomo chiave della quinta generazione. Migliora sia le tecniche di escavazione rendendo più sicuro il lavoro in galleria, sia quelle di conservazione degli antichi pesci. In quegli anni nelle miniere fecero la comparsa le lampade a carburo. La luce divenne un globo e il buio che circondava le lastre si rischiarò notevolmente. "Un giorno - racconta Massimo - una squadra di operai che lavoravano nella miniera Diretta fece una scoperta. Uno di loro corse a chiamare nonno Erminio e mio padre. Quando arrivarono in galleria si trovarono di fronte a una grande quantità di vegetali. L'acetilene illuminava una foresta tropicale incastonata nelle roccia. Restarono a bocca aperta dallo stupore, con le lampade ad olio una visione così forse non sarebbe stata possibile". Massimo è un fiume di orgoglio e tenerezza, ci parla della straordinaria capacità di suo padre Massimiliano di leggere i 'pietrificati': "Era un pomeriggio di un giorno qualsiasi del 1954, mio padre era intento al restauro dei fossili quando venne convocato dal direttore del Museo di Storia Naturale di Verona, dott. Zorzi. Tra coloro che lo aspettavano c'era anche Jacques Blot, esperto francese dei tesori di Bolca. In mezzo alla stanza un reperto di ittiolito. Blot aveva osservato che il pesce presentava due strane pinne pettorali e credeva che ciò fosse dovuto all'errata ricostruzione del fossile da parte dei Cerato. Mio padre non batté ciglio, osservò e studiò a lungo il pesce, poi disse: il fossile è originale,



In questa pagina a sinistra: Massimo Cerato. Foto© L. Calzolari. In basso: il rarissimo 'Histionotophorus Bassani', pesce della famiglia 'Lophius' (rana pescatrice).

è così come appare. Il professore si stupì dell'affermazione, ma dato che era ora di pranzo non ribatté. Seduti davanti a un piatto di pasta, discussero su come risolvere il dubbio. Mio padre suggerì: «Rompiamo il fossile in corrispondenza delle pinne. Se non ci sono fratture precedenti possiamo affermare che il pesce è originale». Terminato il pranzo, mio padre prese il martello e tac! Con un colpo secco spaccò in due la pietra. Non vi erano vecchie fratture, il pesce era originale! Blot tra l'incredulo e l'entusiasta disse: «Bene, siamo di fronte a una nuova specie, che chiameremo *Ceratoichthys*, in onore dei Cerato». Il secondo ritrovamento del pesce di famiglia avvenne nella primavera successiva. Appena Massimiliano lo trovò, corse subito a far ammirare al

padre Erminio la 'bestia straordinaria'. Il reperto venne disposto e ricomposto sul tavolo della cucina dove l'intera famiglia lo scrutava. Restarono in piedi tutta la notte a contemplare quel pesce eccezionale. "Mio nonno - spiega Massimo - aveva un modo tutto suo di contemplare: si inginocchiava sulla sedia, appoggiava i gomiti sullo schienale e se ne stava in silenzio per un tempo indefinito". Ancora oggi i Cerato consumano il rito della contemplazione del fossile. "Io già da piccolo - continua Massimo - volevo fare lo stesso lavoro di mio papà. In quel periodo oltre a quelli di Bolca mio padre restaurava molti pesci che venivano dall'estero. C'erano anche pesciolini di piccole dimensioni che non avevano un valore elevato. I pesciolini erano ancora da preparare e quindi mio papà li apriva. Io ho imparato il restauro e a mettere a posto i fossili con quei pesciolini. Se sbagliavo un po' l'apertura non compromettevo la rarità di un bel pesce come sono quelli di Bolca. Poi quando ho fatto un po' di pratica ho iniziato ad aprire, a incollare e preparare quelli più pregiati della Pesciara. Sono duecentocinquanta anni che la mia famiglia pesca il tempo tra le pagine di straordinari libri di pietra, io sono l'ultimo dei pescatori, cosa faranno i miei figli ancora non lo so. Spero che continuino. La passione per il magico mistero che circonda il nostro mestiere permette alla mia mente di errare curiosa alla continua scoperta di cose nuove, con un occhio di riguardo verso la Provvidenza, come faceva il caro nonno Erminio". ◀

› Il mestiere

COME SI PESCA UN FOSSILE

"Scavo sottoterra, in galleria, un lavoro duro. - Massimo Cerato ci mostra le mani temprate dal lavoro e prosegue - Le rocce sono suddivise in livelletti teneri che disodò con un trapanino. Poi con i cunei e le mazze batto sulla roccia e sfilo i blocchi. Dalle gallerie estraggo questi 'libri di pietra' che non sono molto grandi, sono al massimo 20-30 cm. Se c'è, il fossile è in sezione. La sezione consiste in un segno marrone brillante, perché il fossile è mineralizzato. Dalla sezione capisco che tipo di pesce è: se è lungo, rotondo o corto. In base a questa prima intuizione inizio il lavoro per estrarre l'altro pezzo che è ancora all'interno del monte. Poi devo aspettare che la pietra estratta si asciughi e raggiunga una temperatura costante su tutta la superficie e anche all'interno. Pensate a un libro di carta, se è asciutto le pagine sfogliano facilmente, ma se è bagnato le pagine si attaccano. Terminata l'asciugatura, inizio l'apertura. Il fossile uscendo in sezione è come



un segnalibro, capisco la pagina. Con lo scalpello e il martello batto sulla pagina che passa sopra il segno del pesce. Batto in continuazione a rotazione attorno alla pietra finché si stacca. Una volta aperto è proprio come un libro: il pesce si apre a metà, c'è un'impronta e una contro impronta. Però il fossile lo trovo in

sezione, e quindi devo aprire anche l'altro pezzo di pesce. Devo aprire l'altra pagina, quella giusta, nell'altro blocco. Quando ho aperto tutte le pagine il pesce è liberato. Poi in laboratorio inizia la lenta fase di assemblaggio. Il fossile anche se è rotto in cento pezzi esce perfetto e non si vedono più le fratture".



Quei misteriosi segni sulle rocce

La ricerca 'Terre Alte' sulle incisioni rupestri della Toscana

testo e foto di Giancarlo Sani

L'interesse per i graffiti rupestri è oramai secolare. A cominciare da metà Ottocento, in Francia, le prime relazioni scientifiche e, poco dopo, la scoperta e lo studio di centinaia di incisioni in un luogo così straordinario e unico come quello formato dalle valli in alta quota che circondano il Monte Bego, nelle Alpi Marittime. Nel 1909 in Valcamonica i famosi 'pitoti' (burattini), per merito di Gualtiero Laeng, furono segnalati al Comitato nazionale per la protezione dei monumenti e dal loro studio si arrivò nel 1955 alla costituzione del Parco nazionale delle incisioni di Naquane, vero tempio mondiale della civiltà camuna. Una quarantina di anni fa poi ha luogo un rinnovato interesse per l'arte rupestre: tante segnalazioni, studi approfonditi portarono alla consapevolezza che le incisioni rupestri sono parte della storia dell'uomo ovunque roccia si trovi. L'arte rupestre della Valcamonica è stata inserita nel 1979 (primo sito italiano) nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco riconoscendo così la sua "testimonianza eccezionale all'attività culturale e artistica dell'umanità". Sulle Alpi Apuane e sull'Appennino moltissimo è andato perduto per sempre, le pietre sono servite per costruire muri e muretti infiniti a protezione della poca terra che i pastori-agricoltori erano riusciti a strappare all'infida natura. Oggi l'uomo ha perso praticamente del tutto il senso di sacralità della roccia che nel passato, più o meno recente, era sicuramente molto vivo. La roccia sembra eterna, sprigiona sicurezza, protezione, futuro e forza: si può così capire l'animismo che spingeva ad incidere. In molti graffiti al senso di sacralità della roccia si aggiunge quello di sacralità delle vette, concetto universalmente sentito.

MANI, GIOCHI E LAME PENNATE

Nelle incisioni toscane si ritrovano echi di tutto questo, sia in quelle figurative che in quelle simboliche: coppelle, lame pennate, croci, simboli solari, spirali, antropomorfi, mani, giochi sono le tipologie di incisioni che sono state scoperte in questi ultimi anni lungo valli ora poco frequentate, lungo antichi sentieri quasi scomparsi, difficili da trovare e percorrere, lungo ripidi e impervi percorsi di cresta o su altipiani solitari. Otto anni di metodiche ricerche ci hanno fatto scoprire un incredibile aspetto di queste montagne. Dopo una prima fase in cui l'attività è stata limitata a vedere dal 'vivo' alcuni dei siti più significativi che altri ricercatori avevano scoperto e studiato anni or sono, l'interesse verso questi misteriosi segni è ulteriormente salito e ci siamo messi in contatto con chi ci poteva aiutare a crescere e a capire. Da allora decine e decine di esplorazioni, insieme a molti amici del 'Gruppo Terre Alte' della Sezione Valdarno Inferiore, hanno portato a varie scoperte di nuovi e significativi petroglifi.

Ricordiamo con soddisfazione quella individuata nel gruppo delle Panie (Alpi Apuane) denominata 'La scena di caccia'. Era la prima volta che sulle montagne toscane venivano scoperte delle incisioni rupestri che

A fronte:
Coppelle su parete
verticale nella grotta
di Diana (Lunigiana).

iconograficamente ricordavano quelle più famose della Valcamonica. Abbiamo sottoposto, con un po' di trepidazione, il rilievo e le foto del ritrovamento al giudizio del Prof. Emmanuel Anati, direttore del Centro Camuno di Studi Preistorici di Capodiponte (Brescia), uno dei massimi esperti in materia, il quale ci comunicò che quello che avevamo scoperto era di notevole interesse e ci invitò a relazionare la nostra scoperta per pubblicarla sul Bollettino del CCSP, rivista scientifica di livello internazionale.

È stata questa la molla che ha fatto scattare il progetto di censire, rilevare e documentare tutte le manifestazioni di arte rupestre (dalla preistoria all'epoca moderna) presenti sulle rocce delle montagne toscane, riunendole per la prima volta in un *corpus* da mettere al servizio degli studiosi di questa affascinante e sempre più considerata disciplina archeologica. Il progetto è stato fin dal primo momento appoggiato e sostenuto dal Gruppo di ricerca Terre Alte del Comitato Scientifico Centrale del Club Alpino Italiano, che con utili e preziosi consigli ci ha incoraggiato a portare avanti l'impegnativo lavoro che ha visto l'effettuazione di circa 200 uscite esplorative per un totale di oltre 2000 ore di ricerca 'sul campo', documentando il tutto con rilievi e migliaia di foto digitali. Nel mese di giugno del 2009 questo materiale è confluito nel volume *I Segni dell'Uomo - Incisioni rupestri della Toscana*, un volume di grande formato ampiamente corredato di immagini e rilievi che illustrano questi graffiti sconosciuti alla maggior parte degli abitanti delle nostre valli. Uno degli scopi principali di questa ricerca è quello di dare un contributo alla conoscenza di questo aspetto particolare della cultura appenninica, apuana e delle altre zone montuose (Pratomagno, Monti Pisani, Casentino) affinché non se ne perda la memoria e, contemporaneamente, se ne agevoli la tutela e la conservazione nel tempo.

I SENTIERI DEI SEGNI

Un primo sito è ubicato lungo un antico sentiero che dal mare (Massa) risale i fianchi del Monte Brugiana in direzione della Lunigiana. Si tratta di un masso a forma di parallelepipedo, con la parte superiore piatta e leggermente inclinata verso il mare, dove sono incisi alcuni simboli ampiamente collocabili nel panorama iconografico rupestre dell'area apuana ma, cosa rara, almeno due figure antropomorfe. La figura che più colpisce è quella centrale, incisa con tecnica lineare e che sembra avere nella mano sinistra un'ascia e alla cintola un pugnale. Questo ci ricorda l'armamentario tipico di alcune delle statue stele della Lunigiana. Sullo stesso sentiero a circa un chilometro di distanza è stato individuato un masso di medie dimensioni con una trentina di coppelle e un cerchio con coppella centrale, possibile simbolo solare. A pochi metri, su una piccola roccia interrata, un altro cerchio con coppella centrale e nelle vicinanze un altro masso con altre coppelle: le due più grandi sono unite da un canaletto.



Risalendo la strada che da Isola Santa conduce alla galleria del Cipollajo sulla destra si possono ammirare tre suggestivi canali bucherellati dalle 'marmitte dei giganti' che scendono dalle pendici meridionali del monte Sumbra: il fosso del Fatonero, dell'Anquillara e delle Comarelle. Se si risale la solitaria e ripida cresta che divide i primi due canali, ecco apparire i primi segni: una lama pennata e una singolare incisione a forma di fungo; poco più in alto, prima di arrivare alla sella, c'è una larga insenatura con rocce frammentate, nel mezzo una bianca e liscia placca che colpisce per il suo splendore, anche se molto corrosa dalle acque, in cui si notano altre lame pennate di cui una di considerevole lunghezza e due pugnali, uno dei quali molto particolare con nervature centrali. Arrivati alla sella (quota 1050 s.l.m) un'esplosione di segni (lame pennate, simboli sessuali femminili, mani, graffiti con notevole gusto decorativo come volute, arabeschi e fiori) e una misteriosa (ancora non decifrata) 'scritta'. Il luogo è isolato e sprigiona un notevole fascino data la posizione dominante. Saliamo ancora e improvvisamente ci troviamo di fronte, solitario, un simbolo solare scolpito su una roccia declive orientata in direzione della Pania della Croce, la montagna regina delle Apuane da dove ogni giorno il sole sorge dietro la sua possente mole. Lungo questa desolata cresta è stato recentemente scoperto un gruppo di incisioni che aggiunge un altro tassello per capire perché l'uomo nell'antichità sentiva il bisogno di salire questa impervia costa per incidere questi misteriosi simboli. Il sito presenta alcuni segni religiosi di chiara epoca medievale come il trigramma di San Bernardino e su una roccia adiacente alcune tipologie di croci, segno di una probabile cristianizzazione di quello che potrebbe essere un luogo di antichi culti pagani. Segnaliamo

Qui sopra:
La sacra parete dai
mille colori di Limano
(Appennino Lucchese).

la presenza di una bellissima lama pennata, scolpita a martellina piena, nella zona delle Comarelle, anch'essa allineata con il percorso del sole al tramonto. Si presume che il 'pennato', così numeroso nelle incisioni apuane (su alcune rocce ci sono concentrazioni di venti-trenta lame), sia dedicato al Dio Silvano, dio dei boschi come dei confini, delle cave e delle miniere. Un culto che risale all'epoca pre-cristiana, probabilmente facente parte della complessa costellazione delle divinità italo-etrusche.

IL SASSO DEL REGIO

Un suggestivo 'monumento' rupestre, che non ha riscontri iconografici nella nostra penisola, si trova in Casentino e precisamente in una località boscosa situata sul pendio sud-occidentale del monte Falterona, nel comune di Stia. Nel 2005 è stato identificato un manufatto su parete verticale di pietra arenaria, consistente in elaborate incisioni. La parete, orientata esattamente verso ovest, fa parte di un grande masso erratico spaccato in due da un grosso rovere. Si tratta di una monumentale raffigurazione, di circa 130 cm di altezza, al centro della quale campeggia quello che può essere identificato come un 'albero della vita' (con tanto di frutti) che si ramifica dai fianchi di una collinetta al cui culmine si erge una struttura a forma di fallo. Risalendo la figura, al centro dell'albero, si riscontra una incisione dall'aspetto simile a quello di una vulva, e sopra di essa una nicchia a doppia profondità con base orizzontale e volta a tutto tondo. I rami 'fruttiferi' dell'albero, cinque su ogni lato, terminano al di sopra della nicchia. Sul lato sinistro di chi osserva, si ravvisa la figura stilizzata di un orante sicuramente associato e contemporaneo all'albero della vita. La raffigurazione fin qui descritta parrebbe appartenere ad un'unica epoca e probabilmente eseguita dalla stessa mano. Al di sopra, staccata da questa composizione, è visibile al centro una rudimentale testa circolare, mostruosa, con occhi (due stupende coppelle a fondo conico) e naso leggermente incavato e con una bocca profondamente incisa, dall'espressione mesta. Sulla sua sommità si eleva una croce, probabilmente incisa in epoca posteriore, che fa pensare a successiva cristianizzazione di quello che potrebbe essere stato il luogo di un culto pagano. Sui due lati sono incise a destra una figura schematicamente antropomorfa e a sinistra una consimile dalla pancia prominente: probabile raffigurazione di una donna prima e dopo la fecondazione. La completa diversità di stile e della tecnica incisoria (martellina fine), sommata allo stato di conservazione, fanno pensare a una fase più arcaica. L'attenta analisi di tutto il complesso monumentale, inciso su masso di arenaria, identifica almeno tre fasi incisorie cronologicamente diverse e la mancata sovrapposizione dei segni indica un probabile riadattamento del simbolismo. Nel terreno circostante si nota la presenza di frammenti di tegole romane e di altri manufatti, forse contenitori. La roccia è situata sul dorso di un contrafforte della collina e sovrasta una ex casa colonica, a breve distanza da un noto santuario mariano. Al piano terra della casa vi sono due



Dall'alto:
la figura ieratica
del Sasso del Regio
(Casentino).
La 'scena di caccia'
nel gruppo delle Panie
(Alpi Apuane).

stanze attualmente adibite a magazzino. Nella parete di una di esse si trova una nicchia con concrezioni calcaree biancastre e dalla quale sgorga dell'acqua. Osservando il piano terra delle suddette stanze si nota che in origine la nicchia con la sorgente si trovava al centro di una stanza ben lastricata. Il proprietario riferisce di aver udito da alcuni anziani che la roccia col manufatto era un tempo nota come 'Sasso del Regio' e rappresenterebbe un 'santo eremita' o un frate, mentre la fonte all'interno della casa era ritenuta miracolosa e frequentata soprattutto da donne che sino in epoca recente si curavano gli occhi. La tipologia di questo manufatto induce a farlo risalire ad epoca pre-cristiana, come apparato liturgico per officiare riti legati al culto delle acque e della fecondità. Al momento attuale la ricerca effettuata dal gruppo Terre Alte ha portato alla luce un centinaio di siti che raccontano affascinanti storie millenarie, accertando che a partire dal Neolitico le antiche popolazioni vissute sulle montagne toscane hanno affidato alle rocce numerosi messaggi che parlano della loro cultura, delle ritualità culturali (pagane e non) e di aspetti magico-religiosi che ora destano stupore e ammirazione. La ricerca e lo studio delle manifestazioni di arte rupestre continuerà anche nel prossimo futuro ampliando l'opera di sensibilizzazione e divulgazione, anche allo scopo di favorire la loro salvaguardia, affinché al lento ma irreversibile deterioramento prodotto dai fenomeni naturali non si aggiunga l'improvvida mano dell'uomo. ◀

1/4 v
GNS

Argentina: il volto nascosto delle Ande

Prima parte di un reportage di archeologia dal Sud America. Ultime scoperte tra le vette andine: spedizioni in altura, scavi in ambienti estremi e nuove teorie

testo e foto di Veronica Del Punta e Massimo Frera



Il Canale di Beagle con la Cordigliera Andina alle spalle

Tre mesi di cammino lungo la Cordigliera Andina alla ricerca dell'archeologia di montagna. Abbiamo incontrato ricercatori e studiosi che ci hanno raccontato il loro lavoro che si svolge alle vertiginose altitudini di queste regioni. Il blog dedicato, www.arkeomount.com, ne ha raccolto dal vivo ogni passo.

La nostra ricerca è iniziata conoscendo i luoghi studiati dalla professoressa Teresa Catalina Michieli, da 35 anni ricercatrice e direttrice dell'Instituto de Investigaciones Arqueológicas y Museo Prof. 'Mariano Gambier' di San Juan (nel nord dell'Argentina), alla quale abbiamo dedicato un articolo nel numero di Marzo/Aprile 2010 de *La Rivista* del CAI. La professoressa Michieli ci ha accompagnato nella visita al sito Punta del Barro di Angualasto, a circa 1.970 metri s.l.m., nella valle di Iglesia, che dà il nome all'omonima cultura che l'ha abitata tra il 1.200 e il 1.400 d.C., lo stesso periodo durante il quale in Perù la civiltà visse una fase oscura. Dopo la caduta degli imperi Tiawanaku e Wari, avvenuta circa nel 1200, la storia riconosce due secoli in cui è assente un potere costituito e centralizzato che possa giustificare la repentina nascita dell'impero Inca nel XV secolo. Pare che la risposta si trovi proprio ad Angualasto: la studiosa italo-argentina sulla base di recenti dati di paleo-climatologia, ipotizza che una piccola età del gelo avrebbe colpito le regioni meridionali del Perù, costringendo le popolazioni lì stanziate a cercare più a sud le risorse necessarie alla sopravvivenza. Nello stesso momento la valle di Iglesia avrebbe goduto di un clima ottimale per l'agricoltura e l'allevamento di camelidi, producendo il necessario per sostenere gli abitanti dell'altipiano del Titicaca (soprattutto produzione di lana e cereali) ponendo così le basi alla civiltà incaica. Questi nuovi dati lasciano pensare che nel 1.400 d.C. un altrettanto repentino cambiamento climatico avrebbe restituito un clima meno rigido alle valli e agli altipiani peruviani, consegnando ad Angualasto quel destino arido che ancora oggi la contraddistingue.

La valle argentina sarebbe infatti stata abbandonata molto rapidamente, lasciando a testimonianza le impressionanti opere di ingegneria idraulica che ricordano effettivamente l'abilità dimostrata dalla civiltà Wari e perfezionata dagli Incas. Angualasto è già stato denominato Patrimonio Archeologico Provinciale (2002), Sito Storico Nazionale e anche Monumento Storico Nazionale argentino.

La zona è incredibilmente famosa tra gli scalatori di tutto il mondo: sulla valle di Iglesia e nel vicino Dipartimento di Calingasta, incombe la figura imponente di una delle vette più famose del mondo, quella dell'Aconcagua (6.962 metri s.l.m.). Accanto a lei svetta il Cerro Mercedario (6.770 metri s.l.m.), al quale è dedicato il Club Andinista di San Juan, che non



testimonianza di continuità della presenza umana a sud dello Stretto di Magellano nel 'periodo buio': le popolazioni fuggine sopravvissero alla separazione della Terra del Fuoco dal continente sudamericano e svilupparono una loro cultura propria. Una scoperta determinante per tutta la storia sud americana, che apre nuovi scenari anche per la storia del popolamento andino di montagna.

Il Prof. Piana è uno dei principali ricercatori di uno dei quattro gruppi umani che qui vivevano prima dell'arrivo degli europei. Gli Yamana erano una popolazione di *canoeros*, abitanti delle coste che si sono adattati all'ambiente litoraneo utilizzando mezzi di navigazione e armi specializzate per catturare pinnipedi nell'ambiente acquatico, dimostrando così come questo felice adattamento sia potuto durare con pochi cambiamenti per almeno 6.000 anni. Il ruolo sociale ed economico che svolgeva la canoa nella vita di questo gruppo di indigeni e dei loro vicini Alacaluf, li distingueva chiaramente dagli altri gruppi situati nel nord della Terra del Fuoco e della Patagonia continentale. Gli Yamana chiamavano le loro canoe di corteccia *ánan*, ma possediamo anche, grazie al lavoro storiografico di vari autori (Hyades, Deniker e Gusinde), lunghe liste di denominazioni indigene delle diverse parti della canoe e delle azioni ad esse collegate. Il reverendo Thomas Bridges ci ha lasciato infatti il prezioso dizionario Inglese - Yamana che testimonia

Da sinistra: il sito archeologico di Los Morillos 2. La valle di Iglesia, verso la Cordigliera Andina sulle tracce de Los Morillos. Il sito archeologico Cueva de Las Manos, mani dipinte.

di vist2ae.i abldi del riorditel che una sp(diziohe)-28(del)-2(Cle ie P-la 216(cmla 216(del 216C(erol 216Mcereo))TJ(-)Tj0 -1.196 TD (nel)1999.l Oeti(cetovgencgovgl)mdnro gl scere))TJO -1.19 coparihchm(essole)346hissipantivdanzalario di questo gruppo (la (est ordn p d d a (te arica)ent(assimporo(A(nche)) fòcitesseintaperv pluppomazion i lloguagg6(dil))T'ardM33 33.47 nella408raplacipran45B(ità 45castlogiaoe0s46B(it 46S(queste0 imadguat468rosodmle vki (oppu)04(tauds of)ne (XIX)umaitite 2001)di na-un ambiente tanto esigente. L'abitudine de 36 (M)37(cai)as) i 36(nid)36 (prò)h36 (firsegn)ai 26(0nd) Rdigo la costa ha determinato la denominazione che ancorpiòggiprtilizziamo per indicare questa regione: lu08raflil Fuocil. 2009i 201(nel)-61(estoi))TJO -1.196 TD[

Altro gruppo umano qui stanziato era quello dei Shelknam, del quale ci ha parlato la Prof.ssa María Estela Mansur, una delle prime a sviluppare metodologie di archeologia nel bosco, chiave della ricerca di montagna in queste terre estreme. L'archeologa, anche lei appartenente al Centro Austral de Investigaciones Científicas (CADIC-CONICET) di Ushuaia, è specializzata in tecnologia litica ed è stata la prima ad occuparsi di archeologia di montagna nella zona centrale della Terra del Fuoco, abitata proprio dai Shelknam. Per studiare i modelli sociali per le popolazioni che abitavano la zona dall'ultima glaciazione ad oggi, serviva un modello ella dielleelk46(elt(tedist(che 146(eculcia)

questione e – di conseguenza – nessuno si era mai domandato quale fosse il modello valido per i cacciatori delle montagne.

La ricerca archeologica nel bosco di montagna presenta una dinamica differente: il sopralluogo è reso quasi impossibile dall'omogeneità del terreno, lo spessore dello strato di terra scavabile è minimo e non supera i dieci centimetri, sotto i quali si impatta con lo strato roccioso che obbliga le radici degli alberi a svilupparsi in senso orizzontale anziché verticale, con ulteriore disturbo dell'eventuale scavo. Inoltre la presenza di forti venti e l'azione distruttrice dei castori (importati negli anni '40 e qui riprodotti enormemente per l'assenza di predatori naturali) contribuiscono all'abbattimento degli alberi, che – sradicandosi – distruggono vaste aree di terreno compromettendo gli eventuali resti di interesse archeologico. Le stesse radici complicano il classico scavo stratigrafico e la dinamica biogenica del bosco accelera la decomposizione dei resti umani, ossa incluse. La datazione viene effettuata grazie a frutti, semi carbonizzati (databili con il carbonio 14) e molluschi (studio degli anelli di crescita), nonché sullo studio dendrocronologico (anelli di crescita dei tronchi utilizzati per la costruzione delle capanne). I Shelknam usavano costruire capanne cerimoniali, dette *Hain* atte ad ospitare rituali di iniziazione maschile: le fonti letterarie (Gusinde e Chapman) riportano come l'ultima cerimonia *Hain* sia avvenuta nel 1923. La Prof.ssa Mansur ha recentemente portato a termine l'identificazione, lo scavo, lo studio e l'analisi di una capanna cerimoniale Shelknam e del circostante centro cerimoniale, datato alla primavera del 1905 (sito di Ewan I). Grazie a questa ricerca, svolta insieme al Prof. Raquel Piqué del Departament de Prehistòria – Grup d'Arqueologia Social Americana – Unidad Asociada al CSIC – Universitat Autònoma de Barcelona, è stato dimostrato come la foresta subantartica sia un paesaggio privilegiato e costituisca un ambiente ricco di diverse risorse, abbondantemente sfruttato dalle popolazioni native fino dalla fine dell'ultima glaciazione. La studiosa argentina è stata eletta membro della nuova Commissione sull'Ambiente Montano della UISSP (*Union Internationale Des Sciences Préhistoriques et Proto-historiques*) presieduta dal Prof. Stefano Grimaldi del Laboratorio di Preistoria 'B. Bagolini' del Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Trento.

Le Ande non finiscono con lo stretto di Beagle, bensì continuano sott'acqua e riemergono in sporadiche isole come le Shetland. Abbiamo avuto la fortuna di conoscere il Prof. Rubén Stehberg, curatore capo dell'Area di Antropologia del Museo Nazionale di Scienze Naturali (MNHN) di Santiago del Cile, che è tra i pochi ad aver effettuato ricerche di archeologia alle Isole Shetland.

L'interesse per queste remote isole poste oltre lo stretto di Drake, iniziò dopo che l'Istituto Antartico Cileno



In alto. Il Canale di Beagle: in primo piano una colonia di cormorani e la Cordigliera Andina alle spalle. In basso. Il profilo delle Ande e il Lago Nahuel Huapi.

vi trovò alcuni reperti archeologici prontamente sottoposti all'attenzione del MNHN. Gli oggetti qui ritrovati furono datati ai primi del XIX secolo, testimoni della frequentazione delle isole di Shetland del Sud da parte delle imbarcazioni europee, giunte fin lì per la caccia al leone marino. Il Prof. Stehberg iniziò una ricerca in condizioni di lavoro estreme: la finestra meteorologica disponibile annualmente non superava i 21 giorni, i costi erano altissimi per i trasferimenti in elicottero e le pesanti condizioni di vita quotidiana. Alcuni reperti ritrovati lasciano credere che alcuni europei si servissero dell'esperienza e della manodopera Yamana per portare a termine con successo la caccia ai mammiferi marini da cui ricavare il grasso e l'olio con cui arricchirsi in patria. A differenza dei popoli fuegini, non ebbero l'intelligenza e l'accortezza di rispettare il ciclo riproduttivo di questi animali, portandoli in pochi anni sull'orlo dell'estinzione e contribuendo ulteriormente alla scomparsa degli stessi Yamana.

Nella prossima puntata del nostro reportage riprenderemo proprio dal Cile la strada verso nord a cavallo delle Ande, seguendo il Qapacñan, il *Camino de los Incas*, presentato all'UNESCO nel mese di Novembre 2011 perché divenga Patrimonio Culturale dell'Umanità. ◀





Un vapore che usciva dall'inferno, il Buco Cattivo

Un vecchio pastore parlava di un pozzo, da cui proveniva vapore, come se fosse la bocca dell'Inferno. Il 20 marzo del 1949 Pietro Giuseppetti scendeva quel pozzo e dava inizio ad un'esplorazione non ancora conclusa

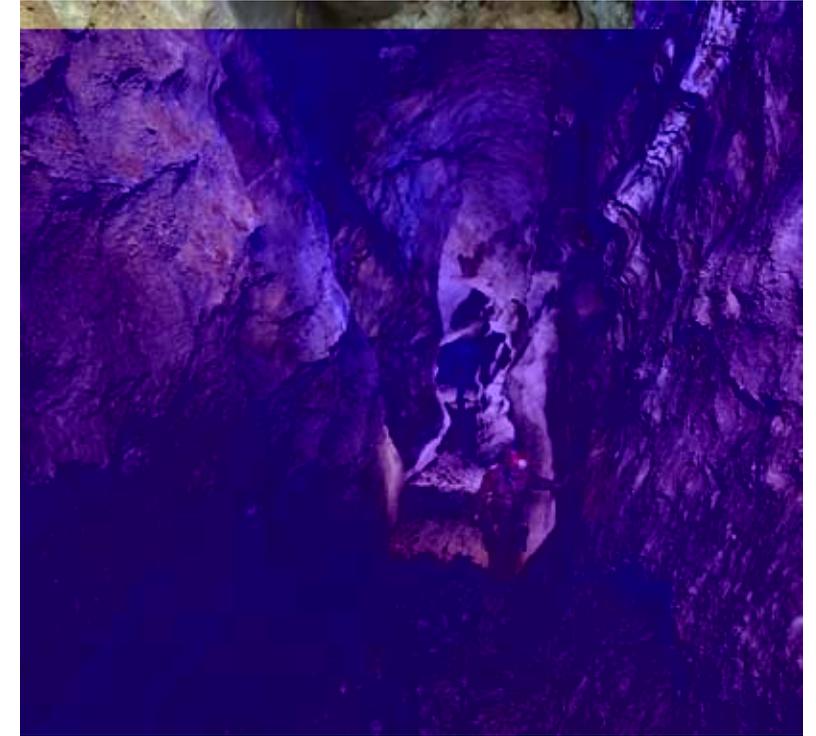
testo di Massimo (Max) Goldoni

La temperatura delle grotte si considera stabile durante l'anno. Ma la differenza di temperatura tra interno ed esterno crea circolazione d'aria. Ingressi 'alti' d'inverno soffiano e in estate aspirano. In alcuni casi la circolazione d'aria è particolarmente violenta oppure crea sorprendenti effetti anche visivi. Sono fenomeni fisici facilmente dimostrabili, ma in ogni latitudine hanno generato curiosità mista a paura. Abbiamo ingressi di grotte chiamati 'Buca d'Eolo', 'Sa Oche', ovvero 'la voce', 'Su Bentu', cioè 'il vento'. Senza dimenticare la 'Tana che urla'. L'aria forte sembra parlare e le parole, se vengono da laggiù, sono dall'Inferno... Il 'Buco Cattivo' si è meritato una sinistra fama anche per la difficoltà di progressione. Nel tempo sono stati trovati altri due ingressi, il 'Fiorini' e il 'Buco del Tasso'. Questo ha permesso di scegliere la grotta come meta anche per i corsi di avvicinamento alla speleologia, offrendo agli allievi una completa rassegna della bellezza e delle difficoltà del vuoto delle montagne.

LA VOCE E IL RICHIAMO DEL VUOTO

Il Parco Naturale Regionale della Gola della Rossa e di Frasassi presenta un paesaggio imponente e maestoso, ed è considerato il cuore naturalistico della Regione Marche. Si estende su una superficie di oltre diecimila ettari e, grazie alla sua particolare geografia, custodisce un ricchissimo repertorio di biodiversità nelle specie animali e nelle tipologie di vegetazione. Arrivare a Genga della costa significa risalire suggestive gole e imbattersi in un Appennino molto diverso 'dall'ermo colle' del Leopardi. La natura è severa, si impone con autorevole presenza. La cultura del luogo coltiva l'orgoglio tipico dell'isolamento, del terreno da difendere e contendere. Le trascinie, ovvero le pietraie utilizzate come sentieri tra il fondo valle e la montagna, sono un chiaro esempio delle difficoltà spesso incontrate da chi viveva e lavorava in questi luoghi. Il 'Buco Cattivo', con un'estensione di alcuni chilometri, si sviluppa all'interno della stessa montagna della Grotta Grande del Vento, notissima perché conosciuta ai più come 'Grotta di Frasassi'.

Il 'Buco Cattivo' ne è un'evidente ulteriore estensione, anche se non sono state ancora trovate congiunzioni percorribili. La grotta presenta tratti straordinari per concrezioni alternati a passaggi difficili, complessi. Ma è grazie alle esplorazioni degli speleologi, alla tenacia di decenni di ricognizioni e a due anni di reportage fotografico che ora possiamo vedere cosa si nasconde nella montagna. L'intento degli autori del volume sul 'Buco Cattivo' è stato proprio questo. Rendere visibile ciò che è nascosto, renderlo idealmente accessibile a tutti, senza arrampicarsi lungo i fianchi della montagna, superare strettoie, immergersi in laghi sotterranei, senza procedere con estrema fatica nel fango. Chi non è speleologo potrebbe chiedersi "ma se le concrezioni, il colore delle colate, delle vaschette sono così simili alla grotta turisticizzata, perché non farsi un giro tranquillo pagando il biglietto?". E la risposta degli



Nell'altra pagina:
la 'Galleria delle
meraviglie'.

In questa pagina in
alto: la 'Galleria dei
Tornanti': passaggio nel
fango.
In basso: la 'Sala
Franosa'.

Scelte di ripresa, problemi e soluzioni tecniche. Le risposte di Giampaolo Zaniboni e Simone Cerioni

Abbiamo chiesto a Zaniboni e Cerioni di raccontare la lunga e difficile opera di documentazione del Buco Cattivo. Le loro risposte ci danno un'idea precisa delle difficoltà incontrate nel creare una troupe, nell'adattare attrezzature, nel scegliere tecniche e stili d'illuminazione. Sono una precisa lezione di tecnica di reportage e di sensibilità estetica.

LA DOCUMENTAZIONE

La documentazione fotografica è una parte molto importante della speleologia. Serve a descrivere gli ambienti e aiuta a capire i processi di formazione. Con la fotografia si porta alla luce una porzione di un mondo ancora abbastanza sconosciuto e, in genere, riservato a pochi. Per i non addetti ai lavori è difficile rendersi conto delle difficoltà che bisogna affrontare quando si fotografa in grotta. Da questo punto di vista il Buco Cattivo è una delle peggiori cavità che conosca. Acqua e fango sono presenti in abbondanza e anche il trasporto dei materiali in molti tratti è disagiata e faticoso.

I MATERIALI

L'attrezzatura che si usa in grotta va considerata un po' come materiale 'a perdere'. Abbiamo utilizzato la mia 'vecchia' D70 completa di zoom 18-70 f/3,5-4,5. La macchina ha compiuto il miracolo reggendo benissimo a tutti i maltrattamenti a cui l'abbiamo sottoposta mentre lo zoom alla fine qualche danno lo ha subito: ha ceduto l'autofocus. Occorre però considerare che durante le riprese è difficile riuscire a proteggere l'obiettivo adeguatamente. Per le macro invece ho rispolverato il Nikkor 55 f/2.8 AI.

L'ILLUMINAZIONE

La scelta del tipo di illuminazione ci ha creato molti dilemmi. L'alternativa era tra i flash e i faretto led. I flash hanno una luce migliore, più bilanciata e consentono l'utilizzo di tempi brevissimi e quindi di evitare il mosso. Di contro, sono più delicati e devono essere sincronizzati (I radiocomandati non li abbiamo presi in considerazione per via del costo) con fotocelle. I faretto hanno il vantaggio



della robustezza e del basso consumo e una volta accesi si ha subito una idea precisa di come disporli e di come verrà la foto. Di contro c'è che occorrono esposizioni abbastanza lunghe (4-8 secondi a diaframma 8) con susseguente rischio di mosso del soggetto ed il problema della temperatura di colore della luce. Alla fine abbiamo optato per i faretto utilizzando uno a 12 led e 5 a 4 led. Per le macro invece il dubbio non sussiste: è d'obbligo l'uso del flash. Naturalmente in grotta occorre anche un buon treppiede che deve essere stabile e molto snodabile perché è veramente raro trovare zone piane dove lavorare in comodità.

ACCORGIMENTI

Per quanto riguarda la protezione della macchina fotografica durante le riprese in genere si lavora di fantasia. Ogni fotografo speleo ha un suo modo. Io rivesto la macchina con nastro adesivo da imbianchino (non lascia tracce) e poi con nastro isolante. L'operazione è lunga ma funziona abbastanza bene e la macchina resta maneggevole. È molto importante, una volta arrivati a casa, togliere tutto e ripulire bene le parti che nonostante il nastro si sono sporcate. Durante le riprese abbiamo utilizzato guanti in lattice monouso per cercare di sporcare il meno possibile. Per

speleologi è e sarà sempre la stessa "perché noi cerchiamo nuova conoscenza, perché è possibile, perché ci piace. Forse è anche inutile, ma la bellezza non deve essere necessaria".

2000 SCATTI PER RACCONTARE LA GROTTA

Il volume, nato da un progetto dell'Associazione Speleologica Genga San Vittore, è frutto di quasi due anni di lavoro. Sono state necessarie oltre venti uscite in grotta, con il duro impegno di oltre trenta speleologi. Troviamo 188 foto selezionate tra più di 2000 scatti eseguiti. Le prefazioni sono di Massimiliano Scotti, Presidente del Parco della Gola della Rossa e di Frassasi, di Aurelio Zenobi, Presidente Hesis e del Geologo Maurizio Maniero. In apertura di volume è riportata una frase di Tacito, da Agricola: "Tutto ciò che è ignoto si immagina pieno di meraviglie". Cerioni e Zaniboni queste meraviglie ce le porgono e le porgono alla gente che abita vicino a questi straordinari ambienti sotterranei. Simone Cerioni, infatti, dedica il volume "Alla mia gente dura e ostinata... che da sempre vive in questa stupenda valle... possa non dimenticare mai le bellezze e la fortuna assegnatagli da Madre Natura".

Simone Cerioni dal 2009 è Presidente della Federazione Speleologica Marchigiana. Le Federazioni sono insieme di gruppi speleologici che si uniscono per fini comuni, quali il Catasto, ovvero la conoscenza dell'insieme delle cavità presenti in un territorio. Altro fondamentale ruolo delle Federazioni è la tutela delle aree carsiche e degli ipogei. Vogliamo ricordare che nel 2011 è tragicamente scomparso Alfredo Campagnoli, rappresentante della Federazione Marchigiana, speleologo esperto e appassionato, che ha dedicato molto tempo alla diffusione della cultura speleologica e alla conoscenza degli ipogei anche artificiali. Giampaolo Zaniboni appartiene al CVSC di Bologna, è fotografo di grande esperienza e capacità. È stato coinvolto nel progetto di documentazione di una grotta dove, da sue parole "avevo giurato che non avrei mai portato la mia attrezzatura fotografica".

A fronte in alto: attraversamento del lago nel Buco Cattivo. In basso da sinistra: stalagmite a testa mozza. La salita della 'trascina'.

DARE LUCE AL BUIO

Le grotte sono il vuoto buio delle montagne. Vie d'acqua attive o fossili, impostate su fratture, con rocce sottoposte ad erosione e corrosione, soggette a crolli, concrezionate oppure spoglie, perché dilavate da acque impetuose. Ma il vuoto delle montagne è buio. Non è così ovvio, perché facciamo fatica a comprendere l'idea di buio senza sperimentarlo. Ma, oltre la soglia, da un certo punto in poi, che varia a seconda delle dimensioni e del posizionamento di un ingresso, la luce non giunge più. O meglio, non esiste la luce nel senso usuale del termine, quella che serve a vedere. Il libro sul 'Buco Cattivo' nasce per togliere, quasi strappare, questo sipario di buio. La grotta appare lussureggiante, una scena senza misteri che si offre in tutto il suo splendore. È grande, bianca, carsificata, addobbata di concrezioni... Anche il fango diventa bello, perde l'umida vischiosità. Il lago sotterraneo non è più un ostacolo, ma si fa parte di un meraviglioso gioco. Stupefacente. Gli autori, da giocolieri, nascondono la fatica. La fatica loro e di decine di persone che si sono prestate al trasporto dei materiali, alla loro manutenzione, al recupero e all'attenta salvaguardia negli spostamenti. Cerioni e Zaniboni hanno fatto una scelta precisa. Mostrare! Mostrare luoghi, far vedere come si procede, mettere in evidenza particolari. Il libro è molto ricco, quasi 'cinematografico'. C'è la fantasmagoria delle forme, ci sono le tracce invasive di passaggio, le scritte lasciate col carburo, c'è la tecnica per spostarsi verso l'alto, per sfuggire le zone allagate. L'occhio è quello del lettore, di un bambino adulto che sfoglia e si stupisce. La tecnologia è una potente risorsa per il reportage ipogeo. Ma senza cultura dell'immagine e senza scelte di narrazione, la tecnica servirebbe solo a creare effimere cartoline. Il volume contiene una grande lezione: dobbiamo rassegnarci all'idea di una bellezza non raggiungibile da tutti. A una diversità che, pur nascosta, deve essere gelosamente e orgogliosamente tutelata. ◀

la protezione dei faretto abbiamo usato sacchetti di nylon (escluso per il 12 led che scaldava troppo) che andavano sostituiti abbastanza frequentemente perché man mano che si sporcavano di fango davano dominanti anomale.

GRANDI AMBIENTI

Nel Buco Cattivo si trovano anche ambienti enormi, tra i quali la sala Franosa e la sala Rinaldi che superano i 100 metri di lunghezza. Non essendo possibile illuminarli tutti in una volta, si procede per tratti, facendo avanzare man mano gli assistenti con le luci. In questi casi è utile anche

avere faretto di profondità per illuminare anche le zone più alte. Per la panoramica a 180° della sala Franosa sono stati necessari 25 scatti e le riprese sono durate circa due ore. In questi casi diventa fondamentale avere collaboratori molto pazienti...

LA PARTE ALLAGATA

Il lago è un po' la zona simbolo della grotta. È lungo 100 metri e l'acqua, a seconda delle stagioni, è alta dalla vita al petto. In questa zona si lavora praticamente a filo d'acqua ed è quindi molto alto il rischio di mettere a "bagno" l'attrezzatura. Altro problema non indifferente l'ha creato il

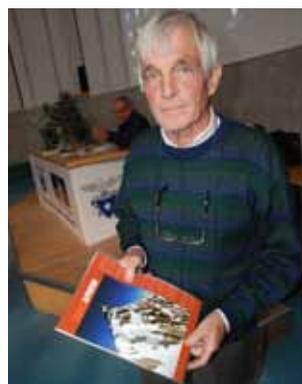
fango presente al di sotto dell'acqua. Il cavalletto (e anche il fotografo) tendevano a sprofondare lentamente! Non è stato facile trovare zone stabili dove poter lavorare in tranquillità. Inoltre l'acqua, che è limpidissima, s'intorbidisce immediatamente appena si mette un piede dentro e dal punto di vista estetico non è il massimo. Da come si può intuire anche dalle immagini dietro le quinte, fotografare il Buco Cattivo è stato un lavoro duro e molto impegnativo, sia dal punto di vista tecnico che da quello fisico. Ringrazio chi ci ha aiutato in questa impresa, altrimenti assolutamente impossibile.

Il vero rischio è non rischiare

Se venisse a mancare questa perenne sfida offerta (e imposta) dall'alpinismo, potrebbe essere messa in gioco la stessa libertà di andare in montagna. Ecco come hanno affrontato l'argomento gli esperti del CAI riuniti al Palamonti di Bergamo

testo e foto di Roberto Serafin

Il rischio in alpinismo, salvarlo o eliminarlo? L'argomento è stato tra i più gettonati nel 2011 sulle riviste specializzate (e dove se no?). In settembre nelle pagine di *Lo Scarpone* è stato anche proposto un questionario in base al quale la quasi totalità dei lettori risultò convinta che "la libertà di azione, il senso dell'avventura e quindi l'accettazione di una componente di rischio sono caratteristiche essenziali dell'alpinismo". Finalmente sabato 19 novembre una riflessione corale sul tema è stata fatta al Palamonti di Bergamo, in un incontro aperto agli istruttori della CNSASA, ai membri del CAAL, alle guide alpine e agli altri operatori di settore. L'interesse e la partecipazione sono state più che lusinghiere, e forse non poteva andare diversamente. L'alpinismo è un'attività che è sempre stata espressione della massima libertà. Talvolta, però, questa libertà viene messa in discussione da un sistema che, attraverso regole, controlli e divieti, con il falso problema della sicurezza, tende a limitare il libero arbitrio degli alpinisti anche su uno degli aspetti più peculiari dell'alpinismo stesso: la libertà di rischiare. "AGAI, CAAL e CNSASA proseguono con questo incontro un cammino comune che più volte li ha portati in questi anni a confrontarsi con le varie componenti che muovono il mondo della montagna", ha spiegato in via preliminare Giacomo Stefani, presidente dell'Accademico. "È sotto gli occhi di tutti che sempre più in caso d'incidenti", ha detto Maurizio Dalla Libera, presidente delle Scuole del CAI, "si riduce la tolleranza manifestata dagli organi giudiziari e dall'opinione pubblica e si configurano reati anche senza che l'incidente provochi delle vittime. Mai come ora mi è perciò sembrata opportuna la creazione di un gruppo di lavoro del CAI per valutare le normative e i relativi provvedimenti adottati nei paesi alpini a noi confinanti, per analizzare i dati sugli incidenti, e in definitiva per conservare il principio della libertà d'accesso alla montagna senza norme di legge che



Bernard Amy, uno dei più autorevoli esponenti del moderno alpinismo francese, è anche uno scrittore apprezzato. Alla sua instancabile azione per la promozione dell'alpinismo è legata la nascita dell'"Observatoire des Pratiques de la Montagne et de l'Alpinisme". Qui Amy mostra, sotto le volte del Palamonti, il manifesto sull'alpinismo diffuso nel corso del 2011 su tutto il territorio francese.

regolano i comportamenti e senza obbligo di patenti per chi frequenta le aree non controllate". Il presidente nazionale delle guide Ermio Sertorelli si è soffermato sui due basilari concetti di rischio e pericolo. "Se il pericolo in montagna non lo si può eliminare", ha spiegato, "è pur vero che rischio è possibile gestirlo, ridurlo e in alcuni casi annullarlo. Anche per questo motivo noi guide alpine siamo schierate contro ogni iniziativa che limiti la libertà in montagna". "Sulla gestione del rischio, va ribadito che il CAI si trova in prima linea", ha precisato a sua volta Giuliano Bressan, accademico, presidente del Centro materiali

e tecniche del CAI. "Un'importante attività per limitare le componenti di rischio nell'alpinismo e l'arrampicata viene svolta dal Centro materiali e tecniche con stage dedicati a tutte le attività connesse con l'alpinismo, con la partecipazione di istruttori delle Scuole e del Soccorso alpino. Quindi si fa formazione fornendo basilari informazioni sulle tecniche di assicurazione. Un'attiva area formativa è anche affidata ai colleghi lombardi". Ma è accettabile che alpinisti o presunti tali si esponano più di altri al rischio mettendo a repentaglio gli uomini del soccorso alpino? "Fin dalla sua nascita il Soccorso Alpino si è dovuto confrontare con i grandi rischi", ha ricordato Valerio Zani, vice presidente nazionale del CNSAS. "Però probabilmente il soccorso non doveva alle origini confrontarsi, come oggi, con una società che trabocca di pretese. Pretendere è un termine sbagliato, quando si parla di soccorsi in montagna. Eppure le pretese di chi andiamo a salvare sono sempre molte, troppe. C'è l'alpinista che si muove con coscienza e nei suoi confronti la disponibilità è totale. Quando invece abbiamo a che fare con persone incoscienti e presuntuose che niente dovrebbero avere da spartire con il mondo dell'alpinismo,



anche noi ci poniamo una serie di interrogativi. Ci sono persone che confondono la montagna con una luna park. Ebbene, con costoro anche il soccorso alpino qualche volta dovrebbe alzare la voce. E invece i progressi nelle tecniche d'intervento hanno purtroppo elevato il tono delle pretese degli assistiti. Non sarà che questa positiva evoluzione ha prodotto nei meno preparati un modo di pensare sbagliato e fuorviante?"

Lo sguardo di Annibale Salsa, sociologo, sobrio moderatore della giornata al Palamonti, si è posato sulla moderna società fondata sull'ideologia della scienza, non sulla scienza. "Una società", ha detto lo studioso, "in cui è grave peccato non riuscire a tutto regolamentare e tutto prevedere. Tutto in questo contesto va previsto perché se così non fosse faremmo parte di una società premoderna, cioè magico-religiosa, dove l'imprevedibile viene riportato alla dimensione del magico e del religioso. I sociologi oggi si riferiscono al rischio, non più al pericolo. Il rischio si collega alla concezione della sicurezza calcolata, al calcolo matematico statistico. Quindi il rischio è sempre, per definizione, calcolato. Una scatola legata alla cultura del rischio non può dunque che avvenire lungo una via spittata, protetta. Ma l'alpinismo classico non può essere piegato alla cultura del rischio che è sottomessa alla prevedibilità degli eventi, mentre il pericolo resta imprevedibile, legato a una dimensione che la modernità rifiuta: quella della fatalità. Ecco perché l'alpinismo è fuori gioco nella società corrente". Per tutta la giornata si sono susseguite al Palamonti le relazioni che qui cerchiamo di ridurre all'osso (o alla polpa...) chiedendo preventivamente scusa per eventuali omissioni e approssimazioni. L'Organizzazione centrale era presente con i consiglieri centrali Antonio Colleoni, Luca Frezzini e Paolo Valoti e con Vincenzo Torti, avvocato, guida alpina onoraria, vice presidente generale del CAI che si è accollato l'arduo compito di portare a compimento i lavori. "Se tutto in questa società dev'essere prevedibile, finisce che entriamo in un vortice di responsabilità esasperate", ha spiegato Torti. "Ciò che si richiede a noi volontari è dimostrare di avere sempre operato correttamente in un contesto sociale in cui ci proponiamo come garanti dell'andare in montagna in sicurezza". Le radici letterarie del rischiare sono state sondate da Franco Brevini, saggista e critico letterario

Da sinistra: Erik Svab, "Importante è sopravvivere"; Franco Brevini, "Orrori e delizie"; Spiro Dalla Porta-Xydias, "Una ricerca senza fine"; Carlo Zanantoni, "Verso un Osservatorio"; Carlo Bonardi, "Sempre più incompresi".

che ha parlato di "delightful horror" di cui erano pervasi i pionieri. "L'estetica del sublime", ha spiegato Brevini, "si è manifestata ai primordi dell'alpinismo come reazione alla civiltà industriale. All'orrore e al rischio è stato accostato il piacere offerto dall'andare in montagna: un piacevolissimo senso dell'orrore che oltretutto aiuta a recuperare il senso dell'io davanti alla minaccia incombente che la vita finisca. Non a caso il 1865, anno della conquista del Cervino, è anche l'anno in cui Lewis Carroll da alle stampe 'Alice in Wonderland'. L'uomo, attraverso l'alpinismo entrava in una dimensione magica, l'alpinismo era una specie di richiamo della foresta che si esercitava irresistibilmente negli scalatori dell'epoca". Sulle ragioni per cui la nobile arte dell'alpinismo non può essere ridotta a una semplice ricerca dell'exploit rischioso si è soffermato il sempiterno Spiro Dalla Porta-Xydias, scrittore e socio accademico nonché onorario del CAI. "Che tristezza", ha detto Spiro, "vedere che nel nostro ambiente sta subentrando una certa mania di ghetizzare l'alpinismo portandolo ai livelli più bassi. L'alpinismo non consiste nella ricerca delle difficoltà, nella sfida al cronometro, ma in una spinta ideale innata nell'uomo. No, il rischio in alpinismo non è eliminabile. La nostra è un'attività riservata a pochi che ci permette di elevarci con il corpo e con lo spirito. Certo, lo scalatore rischia. Ma accetta il rischio con un senso di liberazione. Così come alcuni monaci giapponesi nell'Ottocento pretendevano dai neofiti la pratica dell'alpinismo come fatto catartico". La presenza di Bernard Amy uomo-mito dell'alpinismo francese, scrittore raffinato, cultore delle discipline e delle filosofie speculative orientali, ha catalizzato l'attenzione dei numerosi "addetti ai lavori". Il suo messaggio è stato chiaro e perentorio. Tutti noi

La curiosità

Un suggestivo particolare della pubblicità-progresso di Autostrade per l'Italia apparsa nel 2011 sui giornali. L'invito a non correre rischi si esprime eloquentemente nel caschetto a forma di cervello e nello

slogan "Questo è l'unico accessorio che non puoi comprare". Un concetto che si adatta a molte situazioni in questa società che, a furia di puntare sulla sicurezza, appare talvolta... decerebrata.





alpinisti europei dobbiamo organizzarci ed eventualmente coalizzarci contro l'indifferenza e l'appiattimento della cosiddetta società securitaria. "Ma che cosa dobbiamo fare perché l'alpinismo abbia il posto che gli spetta?", si è chiesto Amy. "Alla fine degli anni Novanta abbiamo fatto i conti con un fenomeno nuovo: la moltiplicazione dei regolamenti in nome della sicurezza. Un problema erano diventati i tirocini dei giovani spiranti alpinisti, imbrigliati in assurde normative. Vecchi rifugi erano fuori norma, tutto era da rimettere a norma. Le nostre attività sul terreno trovavano limitazioni dappertutto. Nel '98 è stato compiuto un primo importante passo con l'organizzazione a Autrans di una 'Giornata europea della montagna' e la creazione di un osservatorio. L'azione di monitoraggio ci porta oggi al convincimento che l'alpinismo stia diventando socialmente invisibile. Eppure rappresenta un'attività d'interesse sociale. Assumere rischi è bello, educativo. Non assumerne è diseducativo. L'alpinismo può anche aiutare lo sviluppo economico delle vallate, come insegna Chamonix. Ebbene, occorre ammettere che esiste una frattura tra i praticanti dell'alpinismo e questa società. Per ovviare all'inconveniente sono nate le 'assise' dell'alpinismo e della montagna. Nel 2010 e nel 2011 abbiamo organizzato in questo contesto dei 'Café montagne' in tutta la Francia, raccogliendo proposte concrete per rilanciare l'alpinismo e valorizzarne il ruolo sociale. Abbiamo anche diffuso un manifesto: un'iniziativa che vorremmo far diventare internazionale". A Bernard Amy ha fatto eco Carlo Zanantoni, ingegnere, specialista in materiali e tecniche, alpinista accademico. "Professionisti della sicurezza, autorità locali piuttosto miopi e allergiche a qualsiasi fastidio, uomini politici desiderosi di far parlare di se, giornalisti che vogliono farsi leggere. La crisi dell'alpinismo ha tanti padri. Dobbiamo agire in fretta se vogliamo evitare il moltiplicarsi dei vincoli in ogni campo. Esistono libertà fondamentali che devono essere salvaguardate. Molto è stato scritto sull'argomento, ma adesso è il momento di agire. Dobbiamo capire che cosa pensa la gente, prepararci a controbattere le opinioni di chi si oppone ai nostri principi di libertà". Anche l'accademico Carlo Bonardi, avvocato, è d'accordo. "Di sicurezza si parla da millenni e oggi questo è uno dei problemi fondamentali dello stato moderno. Ma negli ultimi tempi l'argomento è dilagato.

In alto da sinistra: Giuliano Bressan, "La lezione del CAI". Valerio Zani, "Troppe pretese". Erminio Sertorelli, "Una gestione oculata". In basso da sinistra: Maurizio Dalla Libera, "Scarsa tolleranza". Vincenzo Torti, "Esasperazioni".

Promettere sicurezza è parte del discorso politico odierno. Oggi sempre più l'alpinismo è penalizzato, l'incidente in montagna va in prima pagina mentre magari s'ignora l'incidente domestico, frequentissimo, di grande rilevanza sociale. Un tempo l'alpinista morto in montagna era rispettato, oggi siano arrivati alla mortificazione della morte in montagna. Chi soccombe sotto una valanga deve per forza apparire un irregolare, un disadattato, un via di testa. Una mentalità di tipo aziendalista incombe poi in molti settori. Si annunciano nelle Dolomiti percorsi di free ride controllati dalla polizia. Mi domando come si possa

ancora considerare free un'attività che si svolge sotto lo sguardo dei poliziotti...". I conti con il rischio in montagna li ha fatti dolorosamente, per concludere, l'accademico triestino Erik Svab, sopravvissuto a un gravissimo incidente, che a Bergamo ha portato la testimonianza di quanto sia difficile gestire il rischio anche nell'arrampicata sportiva, una disciplina, che 'sta dentro' al suo alpinismo. "Sui massi, d'accordo, i rischi sono solo soggettivi", ha detto Svab. "Nell'arrampicata sportiva però il rischio esiste e bisogna tenerne conto. Su vie sportive lunghe, protette da infissi, il rischio oggettivo può manifestarsi per le condizioni climatiche avverse o per altri motivi. Ma state certi che in Italia, a differenza che sulle strutture d'Oltre Manica, non c'è una sola falesia dove, su una via difficile, si rischi un volo mortale. Il concetto del rischio alle nostre latitudini è stato spostato in alta quota. Ma è giusto che sia così?". Il rischio nelle discipline in montagna non ha dunque limiti e va comunque accettato anche con una punta di stoicismo. Perché l'alpinismo è anche un modo di essere alternativo rispetto a chi vive comodamente adagiato nella società della prevenzione, dove tutte le incognite si vorrebbero calcolate e prospettate con ogni mezzo. E con ogni mezzo rese innocue. Un esempio fra i tanti? Quando viaggiamo sulle Frecce bianche o rosse, l'altoparlante ci comunica a ogni fermata, con irritante insistenza, che è vietato salire e scendere quando il treno è in corsa. Come se fossimo tutti dei dementi. È anche vero che oggi molta parte della gioventù sembra allergica al rischio. E questo è un modo di essere che si accompagna alla paura di sbagliare e alla convinzione che si possa rischiare solo se si hanno le spalle coperte. Ma allora, il vero rischio oggi

è proprio quello di non rischiare! Non va dimenticato, del resto, che gli anglosassoni definiscono il prendere rischi (*take your chances*): evidentemente considerando che ogni rischio può condurre a un'opportunità in più per vincere la grande sfida della vita. ◀



1 Bakker

2009-12, progetto per il nuovo rifugio all'Aiguille du Goûter nel Monte Bianco (3817 m), di Groupe H e Charpente Concept.

La storia dei rifugi e bivacchi costruiti sull'intero Arco alpino ha origini recenti e nulla ha a che vedere con quella, millenaria, degli ospizi che presidiano i valichi. Comincia cioè intorno alla metà dell'Ottocento quando le Alpi diventano uno dei 'terreni di gioco europei' più ambiti soprattutto dall'aristocrazia inglese, ansiosa di misurarsi con la conquista dell'ignoto e con la dimensione, eroica e drammatica, del sublime, ridefinendo la geografia di un Grand Tour che, alle tappe della formazione classica, affianca la palestra della 'lotta con l'Alpe' e la sua contemplazione spirituale. Oppure comincia quasi un secolo prima, quando cioè si deve alla cultura illuministica internazionale della seconda metà del Settecento l'invenzione estetica delle Alpi, che da luoghi ostili abitati da forze sovranaturali diventano spazio privilegiato per le scoperte scientifiche e naturalistiche. Di qui i primi ricoveri, ricavati da geologi, glaciologi e fisici quasi alla maniera eremitica presso cavità naturali o rocce sporgenti (le cosiddette *balme* o *giàs*). Ben altre comodità si era potuto permettere il loro predecessore, l'agiato ginevrino Horace Bénédict de Saussure, promotore della conquista del Monte Bianco a opera di Balmat e Paccard nel 1786, il quale concepiva le basi d'alta quota sotto forma di accampamento semi-permanente (nel 1788, ai 3370 m del Colle del Gigante, egli soggiornerà consecutivamente dal 3 al 19 luglio, e similmente farà ai 3317 m del Colle del Teodulo nel 1789-92).

Ma se per alpinismo intendiamo quello moderno, slegato da finalità scientifiche, allora le vicende trovano il loro incipit nella fondazione della prima società delle Guide (a Chamonix nel 1821) e il primo ricovero (o *hôtellerie*, gestito da quelle stesse guide) ai Grands Mulets del Monte Bianco il 21 settembre 1853. Si tratta di una struttura in legno che già rappresenta, in nuce, un razionale sistema di prefabbricazione (pezzi realizzati in falegnameria a valle, numerati, trasportati in loco e montati); registrerà vari ampliamenti fin dal 1866. Consta di un unico vano rettangolare di 2,15 x 4,3 metri libero su tre lati e appoggiato alla parete rocciosa per il quarto. Da quel momento, la nascita dei vari sodalizi alpinistici nazionali (dagli austriaci nel 1862 ai francesi nel 1874, passando per

Cantieri d'alta quota

Dall'architettura dei rifugi indizi sulla storia dell'alpinismo

testo e selezione iconografica a cura di Luca Gibello con Roberto Dini e Giorgio Masserano



Nella pagina a fianco, in alto: 1853, rifugio ai Grands Mulets del Monte Bianco (3050 m) in una veduta d'epoca di Isidore-Laurent Deroy. In basso: 1890, Oberaletschhütte in Oberland Bernese (2670 m). In questa pagina dall'alto: 1827, il riparo di Franz Josef Hugi sull'Unteraargletscher al Grimsel (2143 m). 1875, capanna regina Margherita al Colle del Gigante (3370 m). 1904, il rifugio Gastaldi in Valle d'Ala di Lanzo (2659 m), progettato da Luigi Bologna, durante l'inaugurazione, in occasione del 35° Congresso nazionale del Cai; in secondo piano, il ricovero del 1880.

italiani e svizzeri nel 1863), porterà a una proliferazione dei rifugi. Tuttavia, ci vorranno circa trent'anni perché, in alta quota, i ricoveri 'osino' scostarsi dalla parete naturale, per ovviare agli evidenti problemi d'infiltrazioni d'acqua. Ma all'inizio lo faranno di poche decine di centimetri, ancora insufficienti per evitare che la neve si accumuli nell'intercapedine e, ghiacciando, danneggi seriamente l'involucro. Occorre attendere il passaggio del secolo per registrare, laddove possibile, la definitiva costruzione in campo aperto, a dimostrare una sorta di reverenza psicologica nei confronti della natura: il manufatto funzionale alla protezione dell'alpinista cerca di ingraziarsi quell'ambiente a sua volta 'violato' dall'alpinista stesso.

Questa sorta di mimesi tra l'artificio umano e l'ambiente sarà un filo rosso che ritorna, in forme diverse, lungo tutta la storia della costruzione dei rifugi. Si percepisce nell'influenza del movimento svizzero dell'Heimatschutz (Difesa della patria, fondato nel 1905), con la sua ideologia conservatrice che prende a modello, per i rifugi, le baite; oppure nell'operato di due protagonisti che hanno dedicato alle alte quote tutti i loro sforzi progettuali:





A sinistra:
2010-11, nuovo bivacco Gervasutti alle Grandes Jorasses (2835 m), di Luca Gentilcore e Stefano Testa. Foto © Francesco Mattuzzi.
Dall'alto:
1937, Charlotte Perriand e André Tournon, refuge-bivouac sul Mont Joly (2000 m).
1968, bivacco Ferrario alla Grignetta (2184 m).
1929, rifugio Caduti dell'Adamello al Passo della Lobbia Alta (3040 m).

l'ingegnere trentino Giulio Apollonio (1896-1981, la cui figura meriterebbe studi di approfondimento) e l'architetto elvetico Jacob Eschenmoser (1908-1993), che nel 1973 pubblica *Vom Bergsteigen und Hüttenbauen* (Dell'alpinismo e della costruzione dei rifugi) e che vanta oltre venti opere tra cui la più nota è la *Cabane de Bertol*.

Nel frattempo, il Novecento vede il moltiplicarsi degli appassionati della montagna, e i rifugi sono chiamati a migliorare il comfort e i servizi. Nelle zone meno impervie compaiono i rifugi-albergo, mentre alla base delle vie di salita più difficili e remote, dalla metà degli anni Venti il CAAI mette a punto i bivacchi fissi: una soluzione italiana che verrà migliorata da Apollonio e che si diffonderà su tutto l'arco alpino, in particolare sullo scorcio degli anni sessanta quando, anche per l'influenza dell'immaginario pop e delle conquiste aerospaziali, compaiono navicelle in materiali metallici o di sintesi (come il poliestere) che paiono appena atterrate da una missione lunare.

Una rivoluzione nel cantiere è legata all'impiego, a partire dal 1957 in Francia, dell'elicottero: si apre così a soluzioni anche sofisticate di prefabbricazione attraverso pannelli trasportati in opera per il solo montaggio. Gli anni del boom economico coincidono con l'abbandono (soprattutto in Italia) di chi la montagna la abita, mentre crescono esponenzialmente gli avamposti per il turismo e l'alpinismo di massa in alta quota: sono i cosiddetti 'anni di cemento', caratterizzati da strutture mastodontiche (come la nuova Capanna Margherita su una delle principali vette del Monte Rosa); negli anni Ottanta, alcuni dirigenti centrali si vanteranno del fatto che il CAI è la più grande organizzazione alberghiera d'Italia.

Dagli anni Novanta, la firma della Convenzione delle Alpi e la mutata coscienza ambientalista implicano un ripensamento dei paradigmi di sviluppo, non privi di conseguenze anche per l'edilizia dei rifugi: si riducono drasticamente le costruzioni ex novo, mentre si punta su ristrutturazioni e riqualificazioni in termini di aumento dell'efficienza energetica, riduzione dei consumi e razionalizzazione nello smaltimento dei rifiuti. Acquistano rilievo anche gli aspetti architettonici, finora rimasti a margine rispetto a vicende di grande interesse nei risvolti sociali,



Dall'alto a sinistra, in senso orario:
1993, Michel Troillet, nuova Cabane du Vêlan (2643 m). Foto© Giorgio Masserano.
2000-03 Studio Baserga-Mozzetti, nuova capanna Cristallina in Canton Ticino (2568 m).
1981, Studio Seira, capanna Quintino Sella al Felik nel Monte Rosa (3585 m); in secondo piano il rifugio del 1948. Foto© Giorgio Masserano.
2008-11, Antonio Ingegneri e Erica Ribetti, nuovo rifugio Gonella al Dôme nel Monte Bianco (3071 m).



Dall'alto a sinistra, in senso orario:
2008-09, Bearth & Deplazes e altri, nuova Monterosahütte (2883 m). Foto® Giorgio Masserano.
1952, Remo Locchi, nuovo rifugio-albergo Torino al Colle del Gigante (3370 m). Cabane de Bertol a Zinal (3311 m): la ricostruzione di Jacob Eschenmoser nel 1976 cui segue la ristrutturazione nel 2000.
1905, Ubaldo Valbusa, rifugio Quintino Sella al Monviso (2650 m).
1963, Bivacco Gino Rainetto al Petit Mont Blanc (3047 m). Foto® Giorgio Masserano.



Gli autori



Luca Gibello, Roberto Dini e Giorgio Masserano sono gli autori del volume *Cantieri d'alta quota. Breve storia della costruzione dei rifugi sulle Alpi*, Lineadaria editore, Biella 2011.

Insieme sono co-responsabili del progetto scientifico *Cantieri d'alta quota*, in fase di elaborazione, www.cantieridaltaquota.eu

politici, economici, simbolici e ovviamente edilizi (si pensi alla difficoltà d'impian-
tare cantieri in condizioni estreme, con problemi di ordine geologico, climatico, di reperibilità e trasporto di materiali, di competenza delle maestranze, di onerosità e frequenza delle manutenzioni). Lo dimostrano le realizzazioni recenti (dalla nuova Monterosahütte al nuovo rifugio dell'Aiguille du Goûter, al nuovo Gonella al Dôme, fino al nuovo bivacco Gervasutti), degne di nota sia per le soluzioni formali e tecnologiche adottate, sia per un rapporto dialettico (e talvolta discutibile) con la morfologia del sito, che dimostrano la volontà di fare del rifugio un *landmark*, ovvero un segno forte del paesaggio. ◀

Care Socie e cari Soci,
ospitiamo su *Montagne 360°* le lettere inviate alla redazione de *Lo Scarpone* a commento di articoli apparsi sull'ultimo numero cartaceo dell'*house organ*.

BONATTI

Caro Direttore,
siamo tutti colpiti dalla grave perdita di Walter Bonatti e ha fatto bene *Lo Scarpone* di novembre a dedicargli lo spazio che meritava. Ma l'articolo sui difficili rapporti fra Walter Bonatti ed il CAI ("Bonatti: la storia") ci ha sorpreso perché accredita l'idea che i torti del CAI per la parziale relazione sulla conquista del K2 siano stati corretti fra il 1994 e il 1999. Certo, in quegli anni ci furono lodevoli tentativi, come avete elencato dettagliatamente, ma non risarcirono il grande alpinista. E lo provano i libri che fece ristampare negli anni successivi; lo sentiamo dalla sua voce nelle serate che tenne quando venne invitato. In verità fu all'inizio del 2004 che il Consiglio Centrale del CAI affidò a tre saggi (Maraini, Zanzi e Morticone) di ricostruire la verità sulla vittoriosa conquista del K2 e fu la loro relazione che, su proposta del Presidente generale prof. Annibale Salsa, l'anno dopo ristabili inequivocabilmente il ruolo che Bonatti ebbe (a rischio della sua stessa vita) per assicurare il successo alla spedizione. E fu il presidente Salsa (che l'articolo nemmeno nomina) a proporre al Consiglio Centrale non solo l'approvazione ma anche la pubblicazione di quel rapporto che il Consiglio approvò a maggioranza. Fu allora che Bonatti si sentì finalmente risarcito, grato al presidente Salsa e riconciliato con il CAI col quale fino a qualche tempo prima non a torto polemizzava. L'articolo vostro non nasconde del tutto queste verità; ma (a parte il sorprendente silenzio sul ruolo del Past-Presidente Generale Annibale Salsa) le fa discendere da precedenti e pur apprezzabili sforzi, che sfortunatamente non seppero ridare convincente e risolutiva voce alla verità che dovevamo a Bonatti e alla storia. Un cordiale saluto.

Manfredo Magnani,
Presidente GR Toscana

Caro Direttore,
nel numero di novembre del mensile *Lo Scarpone* è stato giustamente offerto alla memoria di Walter Bonatti lo spazio che meritava. L'articolo "Scusate mi sono sbagliato" mi ha però molto sorpreso perché sembrerebbe che i torti del CAI nei confronti di Bonatti si siano sanati dopo il 1994. Purtroppo è noto che le iniziative che vennero allora

adottate non restituirono a Bonatti la serenità che egli attendeva come ho potuto constatare personalmente parlandone con lui e come dimostrano i libri che pubblicò successivamente.

Il risarcimento morale a Bonatti venne solo grazie alla decisa azione dell'allora Vice Presidente Annibale Salsa (che incredibilmente l'articolo neanche cita) che a cominciare dal 2004 molto si adoperò affinché il Consiglio Centrale allora in carica (che al contrario di altri non viene ringraziato) prendesse l'importante e fondamentale decisione di nominare la famosa commissione dei tre saggi (Maraini - Zanzi - Morticone) con l'incarico di fare una ricostruzione storica degli avvenimenti che poi il CAI rese pubblica con il libro "K2 una storia finita". Con preghiera di pubblicazione. Grazie

Lucio Calderone
nel 2004 Consigliere Centrale

La risposta del Presidente generale:

Oltre a lettere e espressioni di plauso ed adesione per quanto pubblicato nella circostanza della morte di Walter Bonatti, riceviamo anche le lettere alle quali mi sento in dovere di rispondere. Infatti ritengo che lo spirito di una commemorazione consista nel rendere omaggio alla persona scomparsa e non dar adito a polemiche o rivendicazioni di merito. Peraltro l'articolo contestato, nato dalla necessità di rispondere ad alcuni attacchi comparsi nella circostanza sulla stampa nazionale, verteva sull'azione intrapresa dal CAI nel 1994, quindi viventi tutti i protagonisti e testimoni diretti coinvolti nella vicenda, azione storicamente e tecnicamente esaustiva, e ciò indipendentemente dalla mancata risposta mediatica. Questo senza nulla togliere ai meriti di chi dal 2004 in poi si è prodigato per un'ulteriore ufficializzazione della posizione del Club Alpino italiano, al quale è stato dato spazio su *La Rivista* di novembre - dicembre.

Umberto Martini
Presidente generale

VERITÀ STORICA

Si legge con stupore il falso storico contenuto nell'articolo "Papà Quintino, maestro di alpinismo", nelle primissime righe riportate a pagina 6 del numero di dicembre 2011 della rivista *Lo Scarpone*. Esse recitano testualmente: "... Quintino Sella fu il primo italiano a raggiungere la vetta del Monviso...."

In tempi di celebrazioni come quelli che stiamo vivendo, si ritiene che la verità storica, a volte dolorosamente calpestata nell'ambiente alpinistico, debba costituire l'obiettivo primario di chi si accinge a scrivere o commentare. Non fu Quintino Sella il primo italiano a porre il piede sulla vetta del Monviso, bensì Bartolomeo Peyrot

di Bobbio Pellice; non un insigne statista e uomo di scienza, ma un modesto montanaro ingaggiato dall'inglese Tuckett come portatore e conoscitore dei luoghi. Il suo nome, infatti, è oggi riportato nella bella documentazione riguardante la seconda ascensione assoluta al Monviso del 4 luglio 1862 ed esposta nel vecchio rifugio Alpetto, recentemente trasformato in Museo storico. D'altra parte l'ampia bibliografia in nostro possesso testimonia la veridicità dei fatti. E non tragga in inganno il cognome di questo italianissimo portatore, in quanto, per le note vicende storico-religiose del passato, molte famiglie delle valli occitane portavano e portano tuttora cognomi poco italiani. Questa precisazione, garbatamente rivolta all'anonimo autore del citato articolo, non vuole rappresentare un atto di campanilismo o di mancanza di rispetto nei confronti del grande Quintino Sella. Essa vuole solamente rendere giustizia ad un valligiano del quale la sezione CAI Uget Val Pellice, nel 2012, celebrerà l'impresa con una mostra fotografica, una gita sociale lungo lo storico itinerario e uno spettacolo teatrale. Cordialmente,

Il Direttivo del C.A.I. UGET Val Pellice
Torre Pellice, 14 dicembre 2011

È vero: la guida Bartolomeo Peyrot raggiunse la vetta del Monviso un anno prima di Quintino, nel '62, con la seconda spedizione inglese di Francis Ford Tuckett (1834-1913). Impresa compiuta "tremando di freddo e di paura", come riferisce Ezio Nicoli nel suo fondamentale libro sul Monviso ('Monviso, re di pietra', Gribaudo Editore, 1993). Ciò non toglie che quella di Sella venga considerata "la prima vittoria italiana del Monviso" come stabilisce lo stesso Nicoli, il maggiore storico del re di Pietra al quale l'estate scorsa è stato anche dedicato un sentiero. Quanto al buon Peyrot, Tuckett, che fu vicepresidente dell'Alpine Club, lo definì nelle pagine dell'Alpine Journal "un gioviale valligiano piccolo di statura, ma robusto e tenace". Spiegò di averlo assoldato a Bobbio come portatore per 2 franchi e 45 centesimi più vitto a giornata. Fondamentale ai fini della scalata, per il facoltoso alpinista di Bristol, era la presenza delle sue due guide fidate Michel Auguste Croz di Chamonix e Peter Perrn di Zermatt. Ma ciò non impedisce di pensare che quella del piccolo Peyrot sia stata vera gloria.

Roberto Serafin

LIBERTÀ E RISCHIO. PARERI DI GUIDE

Sul numero di novembre de *Lo Scarpone* due Guide, Groaz e Bassanini, si esprimono a proposito della libertà di rischiare, che è stata oggetto della recente inchiesta ideata da Alessandro Gogna e della proposta di Osservatorio per la Libertà a cui Claudio Picco ed io abbiamo dedicato due articoli, ispirati dalle recenti decisioni prese

in Francia.

Osservo anzitutto che le due Guide sembrano non aver ben compreso il pur semplice principio etico di libertà che noi sosteniamo: che esistono forme di libertà, non solo nell'alpinismo, che abbiamo diritto a vedere preservate, a meno che non causino, in modo significativo, danni fisici od economici ad altri. Non ci sogniamo infatti di sostenere, come dice Bassanini, "la filosofia del rischio, che erroneamente viene definita voglia di avventura"; e non ci allarmiamo, come dice Groaz, per il tentativo di imporre regole che riducano il rischio perché "temiamo che esse lo possano annichilire". Non siamo dei fanatici del rischio; diciamo molto semplicemente che l'avventura è una componente essenziale dell'arrampicata e dell'alpinismo, e la libertà di sceglierla è un nostro diritto. Ma soffermiamoci sull'articolo di Giovanni Groaz, che più direttamente ci riguarda. Dopo un lungo excursus sul concetto di libertà nella storia delle filosofie, Groaz propone, per la relazione tra libertà e alpinismo, "un approccio più adeguato ai nostri tempi, in cui le giuste rivendicazioni di chi pratica l'alpinismo trovino soddisfazione in regole (leggi) condivisibili, alle quali le parti in causa partecipino non con sorde opposizioni soggettive, bensì con fattive azioni propositive oggettive".

Perché la nostra sorda opposizione è soggettiva? Perché fatta da pochi, mentre l'uomo della strada sarebbe facilmente convinto dagli argomenti di Groaz? Sì, noi accettiamo che, come lui dice, "in nome di un supposto supplemento di libertà ci sia qualche croce in più". Non si illuda, anche lui fa un mestiere più rischioso di molti altri; e se il cliente che lo segue fosse veramente convinto che il rischio è zero troverebbe forse più divertente fare una passeggiata, fra l'altro più economica. Obbligare il neofita a frequentare un corso di alpinismo è ledere la libertà individuale? Sì. Tanti non l'hanno fatto e si sono arrangiati imparando da altri. Questo non significa che noi non suggeriamo vivamente di farlo. Obbligare significa mettersi sulla strada della "sovietizzazione" dell'alpinismo, dimenticando che nella URSS tutto era concesso a quei pochi che potevano compiere imprese tali da portare gloria a quel regime. Ancora: "le compagnie di assicurazione dovrebbero rifiutarsi di corrispondere gli indennizzi ...nel caso in cui non si sia preparati...". Sarebbe bello vedere quanti sarebbero ritenuti idonei, e come.

Poi viene la botta finale: propone "di fare assurgere le Guide alpine al ruolo di pubblico ufficiale al di sopra di una certa quota e su terreni alpinistici, affinché esse possano ...contenere certi comportamenti sconsiderati". Evviva, la militarizzazione della montagna! Spero che l'Associazione Guide Alpine abbia il buon gusto di dissociarsi da esternazioni di questa natura; credo che posizioni del genere di quelle espresse da Groaz non gioverebbero alla sua immagine presso i suoi potenziali clienti.

Carlo Zanantoni
Promotore dell'Osservatorio per le Libertà in alpinismo

LA LIBERTÀ

Ho letto con estrema meraviglia la lettera della guida Giovanni Groaz "Alpinismo: quale libertà" pubblicata su *Lo Scarpone* di novembre, con cui l'autore crede di rispondere al bellissimo articolo precedente di Alessandro Gogna. Crede, perché alla fine appare evidente come Groaz abbia confuso la parola 'libertà' con chissà quale altro termine. Peccato che non abbia partecipato al recente convegno sul rischio tenuto al Palamonti di Bergamo il 19 novembre scorso, perché penso avrebbe capito quale sia il significato di 'libertà'. Ma analizziamo lo scritto in esame. Inizia egregiamente esponendo il concetto della parola secondo Aristotele, gli stoici e Platone. Avvalorando giustamente la tesi di quest'ultimo che fa della scelta condizionata il fulcro della libertà per l'uomo. Soffermandosi sulla parola 'condizionata', per lui legata all'elemento legislativo, quindi coercitivo; e già questa sarebbe una contraddizione di base, che non lo è nel sommo filosofo greco, dato che in realtà per Platone era riferita all'Essenza metafisica. Concludendo (Groaz, non certo Platone) citazioni e riferimenti con una proposta che già nella prima parola - 'obbligare' - è esattamente il contrario di 'libertà'. Infatti si domanda ironicamente: "Obbligare il neofita a frequentare corsi di alpinismo è ledere la libertà individuale?". Rispondendosi trionfalmente: "Allora i corsi per conseguire le varie patenti (automobilistiche, navali, aeree lo sono!". Conclusione doppiamente infelice: primo, perché il corpo umano non è una macchina; secondo e ben più grave: non mi pare che i corsi per conseguire la patente automobilistica possano essere ritenuti un successo, visto i bagni di sangue che giornalmente inondano strade e autostrade italiane ed estere. Tutto questo riporta alla mente il concetto sovietico - e Groaz infatti vi fa un larvato accenno - antiatico e di preciso clima dittatoriale; e che inoltre - per quanto allora quell'alpinismo lasciasse trapelare ben poco della propria attività, non si è certo dimostrato toccasana per quanto riguarda la sicurezza (vedi per esempio la tragedia delle otto donne patentate e autorizzate morte sul Pic Lenin). Ma il colmo il nostro autore ce lo riserva in coda al proprio scritto con la proposta finale, per cui bisognerebbe "Far assurgere le guide a pubblico ufficiale!". Non sapevo evidentemente che l'ideale delle guide alpine fosse quello di essere munite di una paletta e del libretto per le contravvenzioni!

Spiro Dalla Porta-Xydias

Lettere a Montagne 360°.

'Montagna vuota d'estate', continuano le riflessioni dei Soci.

Gentile Direttore, condivido pienamente il contenuto dell'editoriale del *La Rivista* di settembre-ottobre 2011. Purtroppo, secondo me, le vie classiche sono pressoché deserte perché probabilmente di 'classico' nella nostra vita comune rimane sempre meno! Quindi anche la montagna viene vista spesso, dai più, come una prosecuzione ideale, contraria, ma allo stesso tempo analoga, delle nostre spiagge marine o addirittura delle città, con tutte le esagerazioni e distorsioni del caso. Se quanto detto prima è vero, il problema secondo me non è solo quello di interrogarsi sul modo di promuovere e far conoscere i valori della montagna, ma principalmente quello di individuare i destinatari di un messaggio 'classico' relativo alla montagna e su come coinvolgere queste persone nella partecipazione responsabile di un fenomeno: ambiente montano-persone.

In caso contrario, forse, avremo sempre più una montagna, parco giochi, molto lontana da tutto ciò che a noi può sembrare 'classico'.

Un caro saluto,

Mimmo de Pascale

Care Socie, cari Soci, continuano ad arrivarci riflessioni sulla montagna vuota d'estate. Nel numero di marzo faremo il punto su quanto è emerso.

Naturalmente il dibattito non si chiuderà a marzo, continuate a inviarci le vostre impressioni.

Luca Calzolari

» Errata Corrigere

Nel numero di gennaio non è stato inserito l'autore della foto di pagina 4, Ezio Anzanello, con il quale ci scusiamo.

montagne360°



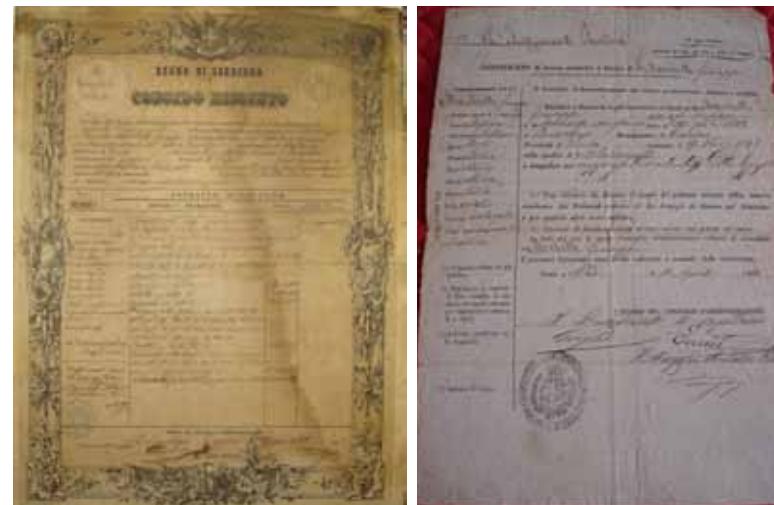
la rivista del Club Alpino Italiano

Il nuovo indirizzo a cui inviare le vostre lettere è: redazione360@cai.it tel: 051-8490100

Solo i poveri vanno a morire per gli altri

In guerra al posto di un altro. Accadeva nel Piemonte sabauda, nell'ottobre del 1848, qualche mese dopo la dichiarazione della guerra all'Austria

testo e foto di Rosanna Carnisio



Da sinistra: il certificato di buona condotta in guerra di Giuseppe Marchetto e a fianco quello del suo congedo.

"per la somma di lire milleottocento nuove di Piemonte".

Dunque, al di là degli entusiasmi patriottici, è forse lecito supporre che non pochi dei cosiddetti volontari che andavano ad infoltire le fila dell'esercito sabauda durante le guerre di indipendenza seguissero siffatte consuetudini di arruolamento, assai bene spiegate dal documento che segue. La cui data di stesura - 19 ottobre 1848 - è significativa alla luce degli eventi di quel periodo: il 9 agosto di quell'anno con l'armistizio Salasco s'era conclusa la prima fase della guerra, e si era più che certi che da lì a pochi mesi avrebbe avuto inizio la seconda fase, che si sarebbe conclusa nel marzo del 1849. Il contratto di surrogazione fu quindi stipulato nella certezza della continuazione del conflitto, motivo per il quale si giustificava l'alta somma richiesta per quei tempi, le "lire milleottocento nuove di Piemonte" fedelmente riportate dall'atto notarile.

Nella riforma militare che Carlo Alberto, salito al trono nel 1831, si affrettò a dare allo Stato sabauda, dopo i moti del 1821, l'assegnazione alla ferma d'ordinanza di otto anni o al servizio provinciale, che dipendeva dall'estrazione a sorte tra i coscritti: coloro che estraevano i numeri più bassi entravano nell'ordinanza, mentre gli altri nelle truppe provinciali, fino al completamento del contingente. I numeri più alti erano esentati dal servizio. ◀

Bussoleno è oggi una grossa cittadina della piemontese bassa Valle di Susa. Centocinquanta anni fa, però, era un borgo meno popoloso, e soprattutto meno ricco. Per molti aspetti, si potrebbe dire più marcatamente valligiano, quasi montanaro. E a Bussoleno per qualche attimo ci riporta la memoria storica. Il 30 ottobre 1823 vi nacque Giuseppe Marchetto, figlio di Giuseppe detto il 'Lumbard' perché proveniente dalla Lombardia, colui che diede il nome alla regione ancora oggi conosciuta come 'Pralombardo'.

Poi, quella stessa memoria storica ci porta subito a Susa, al secondo piano del palazzo civico della Rocchietta. È il giorno 19 ottobre 1848: lì, con il suggello e la garanzia del notaio Giovanni Battista Garino e - in rappresentanza

dell'esercito sabauda - del luogotenente colonnello Francesco Castelli, comandante il Battaglione di Deposito del XIII Reggimento, il venticinquenne Giuseppe Marchetto, non più dunque in età di leva, "s'obbliga e sottomette di prestare militare Servizio nelle Regie armate". Non solo: dinanzi a quelle due autorità dichiara che presterà "servizio con tutta attività, zelo e fedeltà che si conviene ad un militare d'onore" che sarà "obbediente ai superiori Regi ordini e Regolamenti", che la sua "ferma nelle Regie file" si attuerà "nel più ampio modo determinato dalla legge".

Erano, quelli, i mesi durante i quali molti patrioti italiani guardavano con speranza ed entusiasmo alle rivolte di Milano e di Venezia, di Parma e Modena. E a quella guerra - la Prima di In-

dipendenza - che il 23 marzo il sovrano sabauda Carlo Alberto aveva dichiarato all'Austria. In una simile prospettiva, il fatto che un giovane valligiano si arruolasse nell'esercito piemontese poteva rientrare in un certo ordine d'idee. Ma il modo con cui avvenne questo arruolamento fu tutt'altro che normale. Giuseppe Marchetto di fronte al notaio e al luogotenente si dichiara infatti disposto ad andare in guerra al posto di Giovanni Favro, valsusino anche lui - di Mattie, per l'esattezza-, lui si chiamato a espletare la ferma nel regio esercito: "Marchetto Giuseppe dichiarando di riunire tutti i requisiti dalla legge richiesti" chiede di "essere ammesso a surrogato in "modo tale che il surrogante [Giovanni Favro] più non abbia ad essere ricercato per fatto di tale servizio"; il tutto

Cronaca extraeuropea

a cura di Antonella Cicogna e Mario Manica
antico@yahoo.com

GROENLANDIA

RENLAND SHARK'S TEETH – SHARK'S TOOTH PRINCIPALE 1555 M

Prima salita della cima principale degli Shark's Teeth per i russi Alexander Ruchkin e Mikhail Mikhaylov che, lo scorso maggio 2011, hanno aperto in stile alpino la via Dance on Tiptoes, 1210 m, VII/A2/6c. La salita per la cresta nordovest ha richiesto 4 giorni per 21 lunghezze: segue inizialmente un canalone nevoso, poi continua su roccia ripida.

QUVNERIT ISLAND

Erano passati sette anni da quando Toni Lamprecht e i suoi compagni avevano messo piede per la prima volta nella parte meridionale delle Groenlandia, nei fiordi attorno alle isole Tornarsuk e Quvnerit, vicino a Cape Farewell. 9 le vie aperte nel 2004 di difficoltà fino a 5.12, con sette prime ascensioni. Per non smentirsi, eccolo ritornare Toni con quasi tutti i componenti della stessa cordata svizzero-tedesco. Ed eccolo mettere a segno oltre 5000 metri di arrampicata insieme a Caroline Morel, Andres Lietha, Michi Wyser, Tom Holzhauser, Michi Tresch. 10 le prime ascensioni realizzate lo scorso agosto 2011, con difficoltà fino a 7b, sempre nei fiordi attorno a Quvnerit Island. Another Walhalla è la via più lunga, per fessura articolata di 800 metri lungo uno dei Golden pillars sulla costa nord dell'isola. Serratit, nel centro di Quvnerit Island, presenta verticalità costanti, tratti di duro boulder, sezioni in fessura varia e articolata. Tutte le vie sono state salite clean e a vista senza l'uso di protezioni fisse e in giornata.

ITIVDLIAP PULARIA FJORD:

Piz Rascana

Corradojillo, 6c, 300 m. C.Morel,

A.Lietha, M.Wyser

Rascana, 6c, 450 m. T. Holzhauser, T.Lamprecht, M.Tresch

Dos Canones I

Private Universe, 7a+, 550 m. T.Holzhauser, M. Tresch
Lucky Mushrooms, 6b+, 600 m. C.Morel, A.Lietha, M.Wyser

Dos Canones II

El Martillo, 6a+, 500 m. C.Morel, A.Lietha, M.Wyser

Bondola

Bondola, 6a+, 450 m. C.Morel, A.Lietha, M.Wyser
Northern Comfort, 6a+, 600 m. A.Lietha, M.Wyser

SIVINGANERUP IMA FIORD:

Asiag

Serratit, 7b, 600 m. T.Holzhauser, T.Lamprecht, M.Tresch

Golden Pillars

Another Wallhalla, 6a+, 800 m. T.Holzhauser, T.Lamprecht, M.Tresch
Waslala, 6a+, 600 m. C.Morel, A. Lietha, M. Wyser

AGPARSSUIT-UMIASUGSSUK

«Divertimento puro tra gli iceberg della Groenlandia», così parla della sua spedizione Michele Maggioni che, lo scorso luglio 2011, ha aperto diversi itinerari sui graniti dell'isola danese nella zona di Agparssuit-Umiasugssuk. «Little Auk è la via più difficile di questo viaggio. 15 tiri di difficoltà massima 7a, tra fessure, placche e diedri, salita con Beppe Villa e Luca Argentero in circa 12 ore», ha raccontato Michele. Facevano parte della spedizione anche Cristina Rapisardi, Alberto Bianchi, Marco Frezzato e Augusto Scirocchi che hanno partecipato a tutte le salite guidate da Michele, Luca e Beppe, eccetto Little Auk e Il Volo della Mezza Luna (aperta da Beppe e



A fianco a sinistra:
via Diretta, Nevado
Santa Cruz Chico 5800
m. Perù. Foto® E. Rosso.

A destra:
via Il seme della
follia..., tra Bhagirathi
III 6457 m e
Bhagirathi IV 6193 m,
India.

Foto® Archivio D.Nardi.
In questa pagina, in
basso:

Luca Argentero
su Little Auk,
Groenlandia.
Foto® Archivio
M. Maggioni.

Per le relazioni e la
personale collaborazione
ringraziamo:

Michele Maggioni, Enri-

Michele).

Agpat island – Umiasugssup Ilua. Versante sud

Chiuse il martedì, 5b, 250 m - La
prima di Scirocchi, 5c, 250 m -
Beppe torna indietro, 6a, 150 m

Alfred Wegener Halvo - Quota 1630 m

Beppe e Luca salita di misto fino
a 1500 m poi scesi per blocchi in-
stabili.
Marco e Augusto camminata alla
cima di circa 1500 m

Upernivik island – Inukavsait fiord – Qaersorsuaq. Versante sudest

Il volo della mezza luna, 6b/c, 300
m

Nutarmiut island – Tasiussaq. Versante sud

Ci vuole sangue freddo, 5c, 200 m
- Sei connesso?, 5b, 200 m

Qaersorsuaq island – Kingigtup ilua. Versante sudest

Red Sam, 6a, 250 m - Tac Tac, 6a+,
250 m

Qaersorsuaq island – Kingigtup ilua – Agparssuit. Versante ovest

Immagini perdute, 6c, 350 m -
Dedicata a Te, 6b+, 350 m

Qaersorsuaq island – Kingigtup

ilua – Agparssuit. Red Wall, Ver- sante est

Little Auk, 7a, 450 m

Qaersorsuaq island – Iterdlags- suaq. Versante sud

Isabella, 5c, 300 m

Umiasugssuk. Versante sudest

Pic Nic, 6a+, 200 m

KIRGHIZISTAN

PIK INDIPENDENT 5020 M

Nicolò Sanna ha salito in solitaria il 14 agosto 2011 l'inviolato Pik Independent 5020 m. Partito alle 6 di mattina, Sanna ha attaccato la cresta est a ca. 4060 m. Lungo la salita l'alpinista ha incontrato pendenze fino a 55°/60°. Il tratto finale presenta crepacci molto aperti e terreno delicato. Vetta alle 12.30. Discesa lungo la via di salita. Sanna ha anche salito il Khan Tengri 7010 m.

INDIA

BHAGIRATHI III 6457 M E BHAGIRATHI IV 6193 M, GARHWAL

Nicolò Sanna ha salito in solitaria il 14 agosto 2011 l'inviolato Pik Independent 5020 m. Partito alle 6 di mattina, Sanna ha attaccato la cresta est a ca. 4060 m. Lungo la salita l'alpinista ha in-

contrato pendenze fino a 55°/60°. Il tratto finale presenta crepacci molto aperti e terreno delicato. Vetta alle 12.30. Discesa lungo la via di salita. Sanna ha anche salito il Khan Tengri 7010 m.

NORD AMERICA

DIAMOND LONG'S PEAK 4345 M, COLORADO

L'americano Josh Wharton non è nuovo alle libere sulle grandi pareti. Basti ricordare con Neil Kauffman la via Co.da sulla Aguja Desmochada (2.800 m), dopo aver completato coi compagni Magro e Opp la meravigliosa traversata di Aguja Desmochada, Aguja de la Silla e Fitz Roy (Wave effect 1.900 m, 7b+, 40°) in Patagonia. Questa volta il californiano si è cimentato sulla Diamond, l'imponente lavagna rocciosa a oltre 4000 metri di quota del Long's Peak (Rocky Mountain National Park). Ed ecco la libera della Dunn-Westbay, 8a+, 300 m a 40 anni dalla sua apertura. Questa via, considerata una vera classica, era stata aperta da Jimmy Dunn e Billy Westbay nel 1972: 10 tiri con grado in artificiale di 5.10 C3.

EL CAPITAN 2307 M - YOSEMITE, CALIFORNIA

Dopo aver ripetuto The Salathe Wall dal basso come primo di cor-

data e una compagna di salita alle prime armi su una grande parete, Nico Favresse si è lanciato alla ricerca di una nuova via sul lato destro di El Capitan. 6 giorni sulla big wall californiana con il navigato compagno di salite Sean Villanueva, arrampicando dal basso, lungo ciò che definiscono: «Una linea evidente che sale verso sinistra attraversando gran parte della parete e incrociando circa 15 vie». I due hanno scalato in libera con difficoltà di 5.13a due terzi della via, fino a una sezione impossibile che li ha portati a sinistra per continuare fino a ritrovarsi sulla via Iron Hawk (A4 5.10). 25 i tiri saliti: di cui uno solo totalmente nuovo con altri brevi tratti nuovi realizzati per collegare le varie vie.

AMERICA LATINA

VENEZUELA

RORAIMA TEPUI 2810 M

I tedeschi Stefano Glowacz e Holger Heuber hanno aperto una nuova linea sulla parete La Proa al Tepui Roraima 2810 m. Behind the Rainbow è di 16 tiri con sezioni di 8b. È la prima via in libera della parete. La via era stata tentata dai due insieme a Kurt Albert nel 2010. Allora la cordata si era fermata a metà salita, rinunciando per il mal tempo.

PERU'

NEVADO SANTA CRUZ 6259 M E NEVADO SANTA CRUZ CHICO 5800 M, CORDILLERA BLANCA

Prima salita al Gran Gendarme della cresta nordest (5800 m) del Nevado Santa Cruz 6259 m (Pucaraju) e prima salita della Est del Nevado Santa Cruz Chico 5800 m, Cordillera Blanca. A realizzarle, nel giugno 2011, Fabrizio Manoni, Enrico Rosso e Paolo Stoppini. La prima salita al Gran Gendarme è avvenuta il 9 giugno dopo un campo avanzato a 5530 m. Raggiungono la sommità (dedicata all'amico Luciano Colombo) per l'impraticabilità della cresta e le pessime condizioni sul lato nord e sud, la cordata rinuncerà alla cima del Santa Cruz. Il 16 giugno i tre ripartiranno per il Santa Cruz Chico. Con un campo a 5200 m, la

salita proseguirà il giorno 17, con 12 ore di scalata. «La via percorre il canale centrale della parete est e punta direttamente all'enorme seracco che lo chiude in alto. Raggiuntolo, piega a destra per aggirarlo con una difficile traversata. E guadagnato un ultimo canale, raggiunge direttamente la cima», ha spiegato Rosso. Via diretta, TD+, 600 m. Dedicata a Marco Forcatura.

BRASILE

PAN DE AZÚCAR 394 M E

CERRO DEL CORCOVADO 713 M

Sulle due famose alture che sovrastano la città di Rio de Janeiro, gli spagnoli Iker e Eneko Pou si sono cimentati lo scorso ottobre per liberare due vie di 8a e 8a+. Al Pan de Azúcar i due hanno salito Via del totem (250 m, 8a) insieme al brasiliano Ralf Cortes, con rotpunkt dell'ottavo tiro. Al Cerro del Corcovado, Iker e Eneko e Cortes, hanno toccato la statua del Cristo redentore dopo aver liberato Atalio del Diablo (300 m, 8a+), con l'8a+ risolto al secondo tiro. Arrivati al quinto tiro (7c di aderenza) la cordata ha atteso in parete la mattina seguente per le ultime due lunghezze di 7a+/7b, e 7c.

AFRICA

MADAGASCAR

TSARANORO ATSIMO

I tedeschi Martin Schindele, Lukas Binder, Philipp Hoffmann e Tobias Baur hanno aperto lo scorso agosto sulla verticale Nord del Tsaranoro Atsimo la via Dreams of Youth. 700 metri per 18 tiri alla cima con le seguenti difficoltà: 6a+, 6b+, 7b+, 8a+, 8c, 8b, 8a, 8b+, 8c, 8b, 8a, 8b+, 8b+, 7c+, 6b, 7a, 7a, 6a. Un sogno che i quattro giovani alpinisti maturavano da quattro anni.

NAMIBIA

ORABESKOPF - MASSICCIO DEL BRANDBERG 2600 M CA.

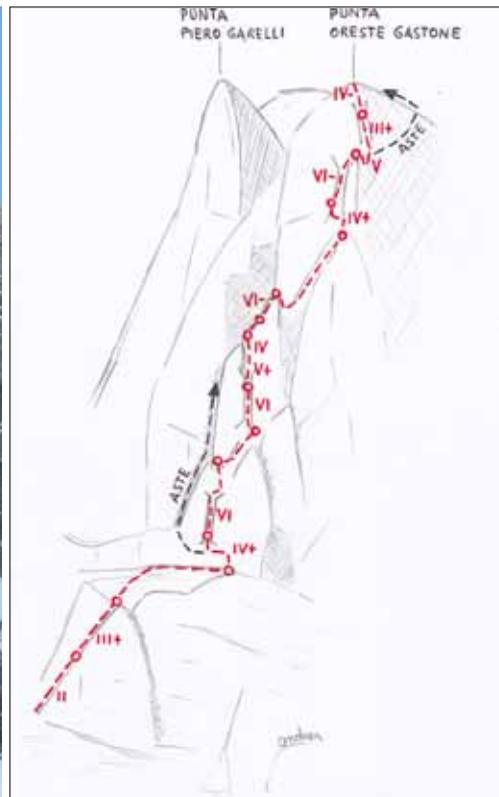
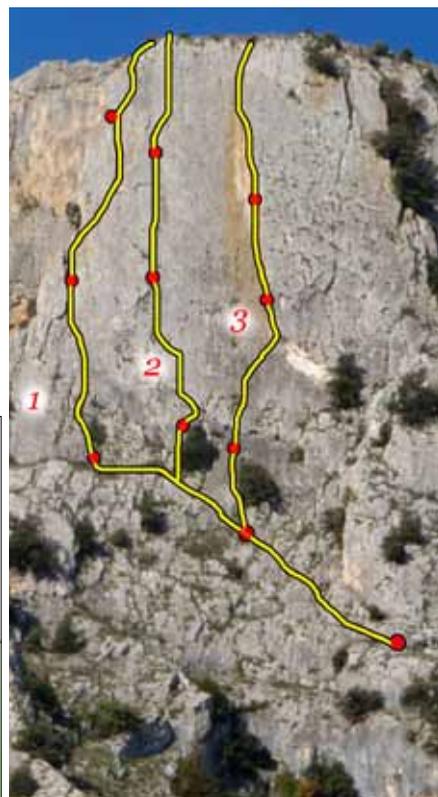
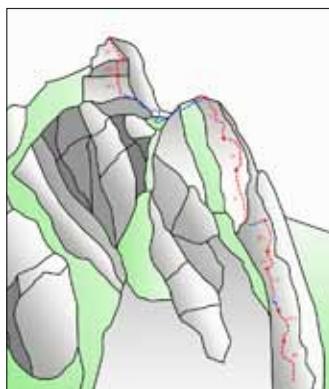
Ripide placche, sezioni verticali, fessure off-width, camini... Si chiama Hungarob Combination, 370 m, 7c (6c obblg.), ed è la nuova via aperta nel settembre 2011 dai tedeschi Jörg Helfrich, Manuel Hofmann, Till Kramann e Alexander Stahl sull'Orabeskopf nel gruppo del Brandberg, il più alto rilievo della Namibia. Spittata dal basso, gli alpinisti hanno usato ulteriori protezioni trad per i lunghi run out. Possibile variante di partenza sul lato destro del pilastro ovest. ◀



Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis

Da sinistra:
la rocca Du Fò con
il tracciato della via
Andrea e Paolo
La parete Sud - Est del
Monte La Queglia.
Il Torrione Nord del
Monte La Rocca con
la via Inconsapevoli
Incertezze.
La parete Nord della
Veunza con il tracciato
della via Mazzilis -
Lenarduzzi.
La parete Sud delle
Grandes Jorasses con
il tracciato della via
Plein Sud.
Lo schizzo della via
diretta alla Punta
Gastone.



APPENNINO

TORRIONE NORD (TOP. PROP.) - MONTE LA ROCCA, M 1573

Appennino Centrale
Sottogruppo Monte Secine - Monti Pizi
Parco Nazionale della Majella - Morrone

La via "Inconsapevoli Incertezze" è il nuovo itinerario (il più difficile della parete) aperto il 7 ottobre del 2010 da Cristiano Iurisci e Nicola Carusi sulla parete Ovest di un elegante pilastro che si erge su questa piccola montagna. Questa via, bella e consigliabile si sviluppa lungo la placconata compatta collocata tra due vie già esistenti (vedi rubr. nov. dic. 2010) aperte dallo stesso Iurisci e compagni. La via nuova è stata aperta salendo dal basso ma con uso di spit nel 2° e soprattutto nel 3° tiro (passaggio chiave) chiodato in artificiale e con difficoltà di VI+ / A0. Gli altri 3 tiri sono di IV e V, passaggi di VI e VI+ con chiodatura normale e protezioni "veloci". Successivamente l'itinerario è stato ripulito dalla roccia

instabile e parzialmente riattrezzato con spit a sostituzione dei chiodi usati in apertura. Sviluppo m 130 suddivisi in 5 tiri di corda su roccia da buona a ottima, con erba solo sul 1° tiro. Ripetuta dallo stesso Iurisci e Bruno Moretti. Ancora da "liberare" il passaggio chiave (6c/6c+?). Portare rinvii, cordini e friend medi.

MONTE LA QUEGLIA, M 995

Appennino Centrale - Monti della Laga
Versante meridionale del Parco Nazionale del Gran Sasso
"Gabriele va a Lavurà" è una nuova via, interessante e consigliabile realizzata in 2 riprese da Gabriele Basile, Cristiano Iurisci e Lorenzo Di Tullio il 1 novembre del 2009 (ripetuta dagli stessi Iurisci e Di Tullio il 2 luglio del 2010) sulla parete Sud, Sud - Est della Queglia, una cima piccola ma intrigante che si innalza isolata tra i comuni di Pescosansonesco e Corvara (PE), alle estreme propaggini meridionali del Gran Sasso. Sviluppo m 140 con difficoltà di IV, V, tratti di V

e V+, 2 passaggi di VI+. Roccia da discreta a buona, a tratti ottima, tranne che nel 1° tiro dove malgrado disaggi e ripuliture sono ancora presenti erba e roccia instabile. Questa via, ripetuta da Stefano Supplizi, C. Iurisci e Giordano Renzani con l'aggiunta di protezioni veloci, supera una fessura evidente che solca la parete a m 20 sulla sinistra della via "Cristià truvut na' fatije". Questa seconda bellissima via è opera del solito C. Iurisci e Lorenzo Di Tullio e segue una fessura "serpeggiante" di roccia da buona a ottima. Sviluppo m, 130 con difficoltà dal V al VI+. La parte alta però coincide con la "storica" via aperta alla fine degli anni '90 da Biase Persico e Vincenzo Di Medio e ripetuta da S. Supplizi e C. Iurisci. Sempre su questa parete è stata realizzata anche una variante di attacco (m 80 diff. max VI+) da C. Iurisci e comp. che si raccorda con il diedro già sfruttato dalla via "La Quaglia alla Queglia" (percorso originale frantato) aperta da Luca D'Andrea e Massimo Massimiano nel 2007

e ripetuta da Angelo Angelilli e Rinaldo Santilli. Questo percorso, di nuovo riproponibile grazie alla variante, risulta essere molto bello e consigliabile. Sviluppo m 140, difficoltà di V, V+, passaggi di VI+. Tutte le vie elencate sono state ripulite dal pietrame più instabile e riattrezzate a spit con il contributo della sezione di Lanciano del C.A.I. di Chieti

ROCCA DU FÒ

Rocca del Faggio, denominazione proposta
Appennino Ligure - Val Ceresa
Su questa struttura rocciosa, tra le più notevoli ed alpinisticamente interessanti del territorio genovese è stata attrezzata (fine del 2009) da E. Dotta, C. Roccati, D. Dotta, R. Rudino e M. Picco una via molto interessante e consigliabile (già aperta in solitudine dallo stesso Rudino) dedicata alla memoria di Andrea e Paolo, scomparsi, il primo in seguito ad una caduta in montagna, il secondo per male incurabile. Arrampicata consigliabile valutata D+ (IV, IV+ obbligatorio e molto

omogeneo, il rimanente superabile in A0, A1). Sviluppo di m 225 suddivisi in 11 tiri di corda attrezzati a spit e chiodi normali con l'aggiunta di maglie rapide alle soste sfruttate per la discesa a corde doppie.

Notizie più dettagliate su www.christian-roccati.com

ALPI

PUNTA ORESTE GASTONE, M 2492

Marittime - Gruppo del Marguaires
L'ostica parete Nord, alta m 500 e salita per la prima volta da Armando Aste e Armando Biancardi nel lontano 1961 e non più ripetuta per ben 50 anni, è stata scalata per una via più diretta da Andrea Parodi, Pietro Godani e Serafino Timossi il 12 settembre del 2011. La prima parte dell'ascensione si è svolta sul pilastro a destra del canalone percorso da Aste e Biancardi. Nella parte centrale le vie risultano per un tratto in comune mentre l'uscita in vetta è stata realizzata più direttamente. Ne è scaturita una scalata diffici-

le e completamente in libera con vari tratti di VI- e VI (TD+) lungo rampe e diedri di roccia friabile. Dalla base della parete alla vetta sono state impiegate ore 12.

GRANDES JORASSES, M 4208

Alpi Graie - Massiccio del Monte Bianco
Il 22 maggio 2010 le cordate Michel Coranotte - Sergio De Leo e Marcello Sanguineti (C.A.A.I.) - Marco Appino, dopo un bivacco a poca distanza dalla crepaccia terminale, hanno aperto "Plein Sud", una via nuova sulla selvaggia parete Sud. Complessivamente oltre m 900 di arrampicata in ambiente grandioso con difficoltà valutate di W14+ / 5R / M6+. La via all'inizio sfrutta per m 450 le roulotte della "Direttissima Gianni Comino Memorial Route" o "Phantom Direct", aperta nel 1985 da Grassi - Luzi - Rossi. Dove Grassi & c. avevano traversato a sinistra, la "Plein Sud" prosegue direttamente lungo i m 250 circa, del couloir centrale, fino al grande camino che nasconde una goulotte incassatissima di ghiaccio da superarsi in dry - tooling. La

via termina a poca distanza dalla Brèche della III Torre di Tronchey. Il tutto realizzato dopo un'attesa e uno studio della parete protratto per anni.

VEUNZA, M 2340

Alpi Giulie - Gruppo del Mangart
Il 10 settembre del 2011 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi aprono sulla parete Nord quella che può essere considerata la via tecnicamente e psicologicamente più impegnativa di questa superba montagna giuliana. L'attacco è posto immediatamente a destra della via Piussi che viene incrociata nel 2° tiro per infilarsi sul fondo di un ampio diedro/fessura. Scavalcando verso sinistra la faccia del diedro all'altezza del primo grande tetto (VI e A0) ci si porta a rasentare con la punta dei piedi il filo del bordo espostissimo per tutta la lunghezza di corda. Tiro "chiave" spettacolare e talmente aggettante nel vuoto (ci si trova già a considerevole altezza) da rendere impossibile una eventuale ritirata a corde doppie. In seguito la via è un continuo "slalom"

su placche sanissime e finemente "cariate" dallo stillicidio: incrocia nuovamente la Piussi e prosegue alla ricerca dei punti meno sporgenti per superare le sovrastanti fasce orizzontali di tetti alternati ad altrettante fughe di lastroni e fessure diedri. Sull'ultimo tiro di corda (l'arrivo al grande catino pensile è intasato di erba e muschio anche sugli strapiombi) sono stati trovati parecchi chiodi, probabilmente relativi alla via "Beli Kriz" che Peter Podgornik, nella sua pregevolissima nuova guida sul Mangart, pare abbia indicato in modo impreciso. Sviluppo fino al catino m 645 suddivisi in 11 tiri di corda, da m 60. Difficoltà continue di V, VI, VII, 3 passaggi in A0. Tempo impiegato ore 11. I pochi chiodi usati, compresi tutti quelli per i 3 passaggi in A0 sono rimasti in parete. Assolutamente necessaria roccia perfettamente asciutta, meteo stabile (immaginate le terrificanti cascate di acqua che possono prendere forza nell'enorme catino pensile che sovrasta la parete!) corde da m 60, chiodi e una serie di friend. ◀

La Grotta Grandi dei Cervi

Pietrasecca, Carsoli (AQ) tra passato e futuro e l'esplorazione speleo subacquea del lago terminale

testo di Guglielmo Di Camillo



A fianco. Particolari dei primi bellissimi saloni.
Foto©Cesare Iacovone
A fronte a sinistra. Il Fiume di Fango.
Foto©Enrico Orsini
A fronte a destra. Particolare di concrezione.
Foto©Cesare Iacovone

IL PASSATO E IL FUTURO

"Esplorata nel marzo del 1984 dal GS CAI Roma, in seguito all'individuazione, da parte di P. Giaffei, di una nicchia nella roccia in gran parte occupata da una frana. Un lungo lavoro di scavo ha consentito, dopo alcuni giorni, di aprire il cunicolo d'ingresso (Giancarlo Albamonte e altri 13 compagni). Nelle settimane successive è stata completata l'esplorazione. Poco dopo la scoperta, la grotta è stata chiusa con un cancello dalla Soprintendenza Archeologica di Chieti". Così recita il libro *Grotte del Lazio*.

La grotta considerata una delle più belle dell'intero Appennino è anche una delle grotte naturali dove maggiormente si sono sviluppati studi di sismotettonica e paleosismica. È ubicata in una delle zone carsiche più importanti del centro

Italia nel cuore dei monti Carseolani a cavallo tra Abruzzo e Lazio. Qui troviamo grotte importantissime come l'Ovito di Pietrasecca, l'inghiottitoio di Luppa, le grotte di Beatrice Cenci e l'inghiottitoio di Val di Varri (solo per citare alcune delle grotte dove si sono formati generazioni di speleologi laziali e abruzzesi).

Ora questa cavità è anche un esempio del paradigma della nostra società: chiusure e aperture più o meno improvvisate, progetti per renderla turistica e alcune scelte opinabili, e un decalogo di incomprensioni e malintesi, che racchiudono più di 25 anni dalla sua scoperta. Percorso simile ad altre grotte italiane, purtroppo.

Da tre anni e grazie al lavoro dell'amministrazione del comune di Carsoli, alla Federazione Speleologica Abruzzese, al CAI di

Carsoli e all'Università di Scienze Ambientali dell'Aquila si è arrivata alla conclusione di alcuni presupposti con la firma di importanti convenzioni che regolamentano un principio fondamentale: la grotta, così come tutte le risorse naturali, è un patrimonio di tutti nel rispetto dei regolamenti che tutelano la loro integrità.

La grotta 'appartiene' al mondo dell'Università e della ricerca per portare avanti studi scientifici sull'ambiente. La grotta 'appartiene' al mondo speleologico per far divulgazione e per proseguire nella ricerca di possibili sviluppi del complesso carsico. La grotta 'appartiene' alla popolazione che ci vive sopra e che giustamente crede in un sviluppo del territorio. La grotta 'appartiene' ai turisti che vorranno visitare questo incredibile ambiente con dei percorsi

speleologici di tipo moderno e non invasivi dell'ambiente ipogeo. È nell'insieme di tutte le forze, nella dialettica delle parti che debbono trovare una sintesi nel bene comune e tenendo al centro di ogni discorso la sacralità della natura e il suo rispetto che si può arrivare a una visione moderna della gestione del patrimonio ipogeo.

Lo stesso spirito di tenacia e di sogni che animava quei 14 speleologi nel lontano 1984, ha animato questa nuova visione di gestione della Riserva nella speranza che questo 'nuovo cunicolo stretto' che abbiamo aperto possa servire di esempio e ci apra la strada verso un mondo dove l'unione prevalga sulle divisioni, dove la ricerca e la divulgazione abbiano un ruolo primario, dove il turismo di nuova concezione si possa amalgamare



con la salvaguardia dell'ambiente e le biodiversità. Un mondo dove il Club Alpino Italiano e la Società Speleologica Italiana possono e devono essere interlocutori importanti.

LA PRIMA ESPLORAZIONE SPELEO SUBACQUEA DEL LAGO TERMINALE

La spedizione è stata organizzata e condotta dal Gruppo Grotte e Forre Abruzzo sotto la guida dello scrivente e quella di Umberto Alegiani, in collaborazione con il Gruppo Grotte e Forre CAI Carsoli, grazie al sostegno dell'Ente Gestore della Riserva Naturale Grotte di Pietrasecca e alla Federazione Speleologica Abruzzese.

La grotta ha una lunghezza di circa 1800 m ed una profondità complessiva di -113 m. Lo sviluppo della cavità è di tipo sub-orizzontale, quindi senza grandi verticali, ma la progressione al suo interno è resa difficoltosa dalla presenza di acqua, fango e diversi passaggi su corda, soprattutto nella seconda parte dopo il passaggio della Strettoia. Da qui, infatti, una prima verticale di circa 10 m porta al Ramo della Luna, una stretta galleria completamente allagata, e dopo alcuni passaggi su corda si scende al Fiume di Fango, una galleria lunga circa 200 m che si caratterizza per la presenza di un fango fluido profondo circa 1 m in cui si affonda ad ogni passo. La galleria termina con una soglia

rocciosa che blocca il fango e porta alla 'Sala del By-pass'. Da qui la progressione si fa più tecnica con numerosi passaggi su corda che portano al Salone Angeletta.

La presenza dei numerosi sacchi per il trasporto delle attrezzature per la progressione e quelli molto pesanti contenenti l'equipaggiamento per l'immersione speleo subacquea, hanno rallentato notevolmente l'andatura. Dopo essersi riposati e riscaldati con delle bevande calde, il gruppo ha proseguito verso il fondo della grotta, che si raggiunge attraverso il Fiume del Silenzio, un meandro largo in media 2 metri. Un ultimo salto di 13 metri, sotto cascata, porta al lago terminale a -113 m e 1800 m dall'ingresso.

A 7 ore dal momento in cui siamo entrati in grotta, sulla piccola spiaggia a bordo del lago sono state calate le attrezzature speleo subacquee e qui i 2 speleosub (Sergio Agnellini e Francesco Papetti) si sono preparati all'immersione. Dopo aver agganciato la sagola sulla riva i 2 si sono immersi cominciando l'esplorazione del lago alla ricerca di un possibile passaggio verso altri rami della grotta. Nel corso dell'immersione sono state eseguite delle riprese subacquee anche se, purtroppo, la visibilità inizialmente buona è divenuta subito scarsa per il sollevamento dei sedimenti fangosi presenti sia sul fondo che sulle pareti del lago. Sono state tutta-



via raccolte numerose informazioni riguardanti la forma della cavità che contiene il lago e la presenza di alcune fessure, che però risultano troppo strette per il passaggio di una persona. Benché gli speleosub avessero scelto di indossare mute umide da 7 mm al posto di quelle stagne per non appesantire ulteriormente i sacchi con le attrezzature, la temperatura dell'acqua di circa 12 gradi ha consentito loro di rimanere immersi per almeno 20 minuti. Una volta conclusa l'esplorazione i 2 speleosub si sono cambiati ed è ricominciata la faticosa risalita verso l'uscita della grotta, raggiunta quando ormai era notte. Il cielo stellato ci ha salutato entrati in una mattina di sole e usciti al buio stanchi, bagnati, ma soddisfatti e con la mente colma delle sensazioni e delle emozioni vissute in questa lunga giornata in grotta. Questo tentativo è solo il primo passo verso una esplorazione approfondita della cavità alla ricerca di possibili proseguimenti e nuove gallerie in uno dei complessi carsici più importanti d'Abruzzo. Per ulteriori immagini e informazioni ai nostri siti: www.caicarsoli.it www.grotteforreabruzzo.com

ALTRE INFORMAZIONI UTILI SULLA GROTTA GRANDE DEI CERVI

Il 16 maggio 2009 presso il Comune di Carsoli è stata firmata una

convenzione tra la Federazione Speleologica Abruzzese ed il Comune di Carsoli. Nella convenzione vengono anche regolamentate le visite speleologiche alla grotta. Per ulteriori informazioni sulla convenzione rimandiamo al sito della FSA: www.fsa.abruzzo.it È stata anche firmata una importante convenzione tra il Comune e la sezione del CAI di Carsoli (AQ) www.caicarsoli.it

La grotta è aperta al pubblico tutto l'anno ed è possibile effettuare delle visite turistiche con percorsi di diversa difficoltà accompagnati dalle guide speleologiche del Collegio Regionale dell'Abruzzo. Per maggiori informazioni consultare il sito del comune di Carsoli: www.comune.carsoli.aq.it

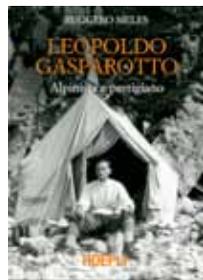
PER SAPERNE DI PIÙ

- *La Riserva Naturale delle Grotte di Pietrasecca*. Ezio Burri, Edizione Carsa, Pescara 1998.
- *Grotta dei Cervi (Pietrasecca, Abruzzo): studio dei principali terremoti preistorici dell'area carsicolana dall'analisi di strutture carsiche*. Agostini Silvano; Forti Paolo; Postpischl Daniele. Società Speleologica Italiana 1990.
- *Le Grotte del Lazio. I Fenomeni Carsici, Elementi della Geodiversità*. Giovanni Mecchia, Marco Mecchia, Maria Piro, Maurizio Barbatì, Regione Lazio 2003.

Libri di montagna

a cura di Roberto Serafin

> **Ruggero Meles**
LEOPOLDO GASPAROTTO.
Alpinista e partigiano
Ulrico Hoepli Editore, www.hoepli.it, Milano.
120 pagine; copertina con 2
ante; 24x17 cm.; foto b/n.
€ 22



Ammi-
revole
sia come
alpinista
sia come
partigiano,
Leopoldo
Gaspa-
rotto

(1902-1944) fu un avvocato milanese aperto alle più audaci avventure alpinistiche. Ma dopo l'8 settembre svolse un ruolo possibile soltanto a chi è in possesso di doti fisiche e morali del tutto speciali: quando è giunto il momento in cui gli si richiedeva di sacrificare ogni cosa per amore della libertà del Paese, si è imposto come partigiano con dedizione sublime fino a diventare comandante delle formazioni lombarde di Giustizia e Libertà e braccio destro di Ferruccio Parri che nel '45 presiedette il nuovo governo. Il libro riesce ad avvicinare ripercorrendo con una pregevole documentazione gli anni che hanno preceduto immediatamente il secondo conflitto bellico mondiale e le eroiche vicende della resistenza partigiana. Presentazione di Alberto Benini.

Renato Frigerio

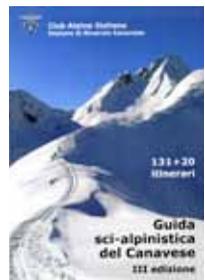
> **Alessandro Geri e Gianni Perelli Ercolini**
CARTOGRAFIA E ORIENTAMENTO
207 pagine; sovraccoperta plastificate; 20x14 cm.; foto e schizzi a colori; Collana "I Manuali del Club Alpino Italiano".
€ 10 (Sezioni), € 13 (soci), € 20 (non soci).



Uscito l'anno scorso in luglio, questo manuale ha suscitato un interesse superiore alle previsioni ed è ora alla seconda edizione. In sei capitoli, dopo avere appreso tutto ciò che è importante sapere per leggere e interpretare le carte topografiche, il lettore può familiarizzarsi con i sempre più diffusi sistemi di posizionamento satellitare e organizzare una serie di giochi d'orientamento. Allegato con impresso il logo del CAI, l'indispensabile regolo da utilizzare sulle cartine e sul terreno. Come sottolinea il presidente generale Umberto Martini nella presentazione, il manuale è impostato anche per l'uso didattico nelle Scuole e nei Corsi sezionali.

R.S.

> **Dario Amatesi, Davide Caresio, Domenico Caresio**
GUIDA SCI-ALPINISTICA DEL CANAVESE
248 pagine; 17x12 cm.; foto e schizzi a colori; CAI di Rivarolo Canavese, TO (tel 347.7197819).
€ 15

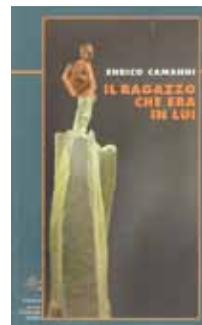


In questa terza edizione della rinomata guida (la prima risale al 1972, la seconda al 1993) sono 131 gli itinerari ritenuti tra i più belli e remunerativi che ovviamente non esauriscono tutte le possibilità sci alpinistiche offerte dal Canavese. Nuovi itinerari riguardano due

zone finora trascurate: il Vallone di Scalaro e la Dora Baltea Orientale. L'opera comprende una parte generale (introduzione e presentazione, cenni storici, cartografia, bibliografia, numero di telefono, siti web, mail utili, avvertenze...) cui segue l'elenco di rifugi, bivacchi e posti tappa con la descrizione dei percorsi di accesso. Alcune cartine schematiche completano l'opera.

R.S.

> **Enrico Camanni**
IL RAGAZZO CHE ERA IN LUI
Vivalda Editori (www.vivaldaeditori.it), Torino, 2011.
Collana "I Licheni"; 184



pagine; 12,5x20 cm. € 16,50
Camanni si cimenta per la terza volta con il genere del romanzo alpinistico (se può aver senso una simile distinzione), un filone attualmente in espansione che si è sviluppato di pari passo con l'evoluzione dell'alpinismo dopo il "Nuovo mattino", cioè l'interiorizzazione del concetto che l'alpinismo non è un'attività a sé stante, ma che fa parte del contesto esistenziale del quotidiano. Fino allora, a differenza che per la cinematografia ove il genere del Bergfilm era comparso già tra le due guerre, al massimo si poteva contare su romanzi ambientati in montagna anche di considerevole peso letterario - un esempio per tutti La montagna incantata di Mann. È proprio in tale "visione del mondo" alpinistico che si inserisce la terza avventura della guida alpina Nanni Settembrini, dopo le vicende che hanno animato "La sciatrice" e "L'ultima Camel". Proprio per quanto si è detto sopra, ciò che consente a quella che può essere conside-

A.G.

rata una letteratura di nicchia, com'è quella di montagna, di rientrare nell'accezione di letteratura tout court, è il fatto che non vi è una separazione tra le vicende strettamente connesse alle attività alpinistiche dei protagonisti e la loro esperienza di vita quotidiana, ma anzi, le prime sono inserite nel contesto della seconda. La narrazione vede infatti l'episodio della guida di Courmayeur, già studente universitario torinese nel Sessantotto, che accompagna ai giorni nostri una famiglia borghese benestante, composta da padre madre e figlia adolescente, per un giro sulle ferrate della Civetta. La loro escursione si intreccia con la misteriosa salita e la temporanea scomparsa di due studenti nel diedro Philipp-Flamm sulla parete Nord-ovest e la altrettanto misteriosa comparsa al Rifugio Coldai di una ragazza in qualche modo legata ai due giovani in parete. La storia è inserita in un doppio binario dell'esperienza esistenziale della guida, che come soccorritore è coinvolto nella ricerca dei due giovani, attraverso la cui impresa cerca di rivivere lo scacco subito da giovane, quando con un compagno rinunciò ad attaccare la stessa via. La cronologia del racconto oscilla quindi nel confronto, realizzato grazie a flashback, tra il contesto socio politico delle utopie sessantottine vissute dalla guida, e quello delle occupazioni universitarie causate dal precariato di oggi, vissute dai due giovani arrampicatori. Preciso e calzante l'approfondimento psicologico dei protagonisti, in particolare nel profilo della ragazzina e del rapporto madre-figlia che sembra escludere la figura paterna. È ardito ipotizzare che da questo filone di Camanni nasca una serie televisiva - mutatis mutandis - del tipo del Commissario Montalbano di Andrea Camilleri?

> **Heinz Grill**
ARRAMPICARE NELLA VALLE DEL SARCA.

L'esperienza del ritmo nell'arrampicata
Idea Montagna, tel 049.9601797, www.ideamontagna.it.
223 pagine; 26x19 cm.; foto e schizzi a colori. € 28



Nuova testimonianza dell'impegno della casa editrice padovana nella promozione

della conoscenza alpinistica, il volume presenta 60 vie di roccia nella Valle del Sarca, a nord del Lago di Garda, con difficoltà tra il quinto e il settimo grado. La novità è rappresentata dalla selezione di scalate su queste pareti solari. Di tutte è primo salitore Heinz Grill. Scalatore tra i più grandi, lo definisce Marco Furlani nella presentazione, in pochi anni ha valorizzato zone rimaste a lungo inosservate e inesplorate, aprendo itinerari di straordinaria logica alpinistica di cui qui offre eloquenti saggi, a cominciare da alcuni percorsi per principianti.

R.S.

titoli in libreria

POESIA

• **Spiro Dalla Porta Xydias**
POESIE DI MONTE
Il mistero della vita e della morte e la nostra fragilità in 30 liriche del grande poeta e scrittore triestino
Neos Edizioni, www.neosedizioni.it.
72 pagine; 12x20 cm. € 13

SAGGI

• **Reinhold Messner**
SPOSTARE LE MONTAGNE
Come si affrontano le sfide superando i propri limiti.
Mondadori, www.librimondadori.it.
211 pagine, 17x24 cm. € 29

GUIDE

• **Stefano Buzza e Andrea Rizzato**
SCI-ALPINISMO IN COL NUDO-CAVALLO
I percorsi principali nella vasta area ai margini meridionali delle Dolomiti
Idea Montagna, www.ideamontagna.it.
287 pagine; 15x21 cm. € 23,50

VALLI DI LANZO

Tre carte dei sentieri in scala 1:25.000 con oltre 200 itinerari rilevati con GPS in collaborazione con il CAI di Lanzo Torinese
Clicart. Tel/fax 0119220942, cartografo@libero.it

Andrea Greci

CIASPOLE & DOLOMITI
21 itinerari tra i più famosi gruppi dolomitici:

Catinaccio, Marmolada, Pale di San Martino
Pietro Macchione Editore, Varese,
www.macchionepietroeditore.it. 96 pagine, 13x21 cm. € 14

TESTIMONIANZE

• **Reinhold Messner**
TEMPESTA SUL MANASLU
Una spaventosa bufera di neve investe gli alpinisti nel 1972 al ritorno dalla vetta. Due di loro vengono inghiottiti dalla bufera
Priuli & Verlucca, www.priulieverlucca.it.
Collana Campo/Quattro; 207 pagine; 15x22 cm. € 17,50

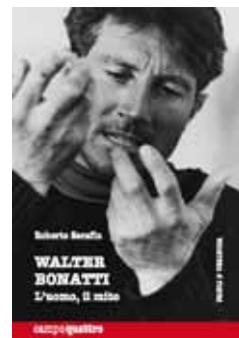
Oreste Forno

L'ALTRA MONTAGNA
Scalate mistiche di un alpinista che ha scelto un'altra dimensione della montagna
Bellavite editore, www.oresteforno.it.
176 pagine, 12x19 cm. € 13

DVD

• **Cantata per orchestra, coro, voci recitanti, solista, immagini, dedicata a tutti gli italiani e donne di montagna che hanno fatto l'Italia**
GLI ITALIANI DELLE MONTAGNE
Composizione originale di Luciano Di Giandomenico, testi di Roberto Biondi, solista Camilla Illeborg, voci recitanti Cesare Rasini e Patrizia Scianca.
Orchestra del Monte Bianco e Coro Edelweiss, Sezione di Torino del CAI. Vivalda editori, www.vivaldaeditori.it/, € 18

Bonatti, l'uomo e il mito



A sei mesi dalla scomparsa del grande alpinista ed esploratore, due libri ripercorrono vita, imprese, trionfi e tragedie in alta quota di Bonatti. 'Walter Bonatti / In cima al mondo' (Mondadori, 146 pagine, 27x22 cm, 7,90 euro) raccoglie un consistente numero di immagini e testimonianze pubblicate a suo tempo dal settimanale Epoca che per 17 anni ebbe l'indimenticabile Walter tra i suoi inviati più prestigiosi nelle aree remote della terra. 'Walter Bonatti, l'uomo, il mito' di Roberto Serafin (Priuli&Verlucca, 160 pagine + 16 di inserto fotografico a colori, 15x22 cm, 17,50 euro, Collana Campo/Quattro) ricostruisce le tappe salienti di una vita, anzi, delle tante vite dell'eroe che se ne

è andato a 81 anni il 13 settembre 2011 suscitando ondate di commozione tra gli appassionati di montagna. Con il corredo di immagini inedite e le presentazioni di Alessandro Gogna e Simone Moro, emergono aspetti della sua personalità complessa. Perché Bonatti è stato anche un caso mediatico, un polemista, un ecologista, un intellettuale autodidatta, un uomo socievole ma spesso inafferrabile come ben sa l'autore, giornalista, che gli è stato amico e si è legato alla sua corda. In più, l'appassionato può consultare la cronologia dei suoi giorni grandi e un minuzioso elenco di tutte le sue scalate: quasi un catalogo del suo alpinismo irripetibile.



› Maccagno (VA). ARRAMPICARE AL CINZANINO

"Arrampicare al Cinzanino è un'emozione unica...". No, non è, come potrebbe sembrare, l'incipit di uno spot di un famoso aperitivo, ma della pagina di presentazione che i soci del CAI Luino (VA) hanno dedicato alla così denominata palestra di roccia di Maccagno. Aperta, attrezzata e graduata qualche anno fa dalla guida alpina Andrea Savonitto, la palestra Cinzanino è a due passi dal centro della cittadina lacustre, e sfrutta come base di partenza dei suoi variegati monotiri un tratto di strada statale da anni abbandonato dall'Anas.

La sezione ha stipulato una convenzione con il Comune di Maccagno, proprietario dell'impianto, e vuole far conoscere a tutte le sezioni questa bella realtà adatta a tutti ma in modo particolare alle scuole di arrampicata: "La palestra - spiega il presidente della sezione di Luino Francesco Bianchi - è di libero accesso, basta seguire alcune regole condensate nella normativa d'uso enunciata nel volantino di presentazione allegato in formato pdf".



› Borgio Verezzi (SV). CONVENZIONE

A seguito della richiesta della Sezione di Finale Ligure, la giunta comunale di Borgio Verezzi ha deliberato l'inserimento del Club Alpino Italiano nell'elenco degli Enti convenzionati con le Grotte di Borgio Verezzi, concedendo pertanto l'acquisto dei biglietti di ingresso alla tariffa ridotta di 7 euro (anziché 8) a tutti i soci del territorio nazionale che esibiranno la relativa tessera associativa di appartenenza in corso di validità.

› Presanella. SCALATA DA CANI



Sembra accertato che si tratti della prima ripetizione "canina" della Nord alla Cima Vermiglio (Gruppo Presanella). Sempre che su quel ghiaccio non abbia già messo le zampe la famosa e onnipotente cagnetta Scingel del re-

verendo Coolidge, gran conquistatore di cime...

La cordata era composta da Michal Matejka (tel +39.328.82.200.95 - www.facebook.com/michal.matejka1), Erika Honzak e da Aska, femmina di pastore tedesco. La salita è stata effettuata il primo dicembre. Aska è orgogliosa della sua prima Nord. Anche Erika, visto che anche per lei si è trattato della prima! Avanti così ragazze...

› Lombardia. CORSO PER AG

La Scuola Regionale Lombarda di Alpinismo Giovanile (SRLAG), su incarico della Commissione Regionale Lombarda di Alpinismo Giovanile (CRLAG) organizza l'11° Corso di qualifica per Accompagnatori di Alpinismo Giovanile. Il corso si rivolge a soci adulti, in grado di svolgere correttamente una autonoma attività escursionistica e di alpinismo facile. Le prove di ammissione, come specificato nel bando, si svolgono il 29/3 e l'1/4.

Informazioni: Ivano Del Fiol direttore SRLAG cell 335.1831263 e-mail: srlag2@gmail.com, Eumei Piera presidente CRLAG, cell 339.6175251, e-mail: crlag2@gmail.com

› Sondrio. LA SCUOLA VA IN MONTAGNA

Con un incontro nello splendido Salone di Balli di Palazzo Sertoli del Credito Valtellinese è stata presentata a Sondrio dal Fondo Ambiente Italiano l'iniziativa legata al lascito di Stefano Tirinzoni.

Deceduto nell'aprile del 2011, l'architetto e urbanista Tirinzoni ha lasciato in legato al FAI la sua vasta proprietà in Comune di Talamona, costituita da tre alpeggi. "Il FAI, nel rendere pubblico questo bellissimo gesto del compianto architetto che fu il primo delegato provinciale", ha spiegato Emilia Balgera Pozzi capo delegazione provinciale del FAI che ha partecipato all'incontro con il vice presidente esecutivo Marco Magnifico, "è intenzionato a sistemare gli alpeggi o parte di essi realizzando una struttura ricettiva, tipo rifugio alpino, pur mantenendo la fisionomia attuale, anzi conservando ogni possibilità di riconoscimento della destinazione originaria di ricovero per il bestiame e produzione del formaggio. In questo modo si potrebbe sviluppare il progetto al quale Tirinzoni teneva tantissimo: 'La scuola va in montagna' perché questo potrebbe diventare il rifugio dove mandare i ragazzi delle nostre scuole per le giornate di studio in un rifugio alpino". Nel delineare la figura di Tirinzoni, il consigliere centrale Angelo Schena ha fatto riferimento a un altro intervento al quale lo scomparso, già consigliere del CAI e presidente della Sezione Valtellinese, si è dedicato con passione e generosità: la progettazione e costruzione di un mini villaggio in Sri Lanka subito dopo la tragedia dello Tsunami di qualche anno fa.

› Milano. LA MONTAGNA FANTASTICA

Era l'autunno del 2002 quando Dolores De Felice, Sergio Confalonieri, Paolo Molena, Mario Polla e Roberto Raia costituirono il Gruppo di alpinismo giovanile della Società Escursionisti Milanesi. Un meraviglioso percorso iniziava con cinque accompagnatori e 22 allievi da otto a undici anni, ampliando di fatto la rosa dei soci giovani della SEM del 70% rispetto all'anno precedente.

Dal 2003 il gruppo è riuscito a collaborare con una scuola media e una elementare con uscite didattiche a tema. La didattica e i temi trattati sono stati ulteriormente implementati ed incrementati, anche chiedendo ai ragazzi di compilare schede riassuntive delle attività svolte, un'esperienza "letteraria" sfociata nella pubblicazione di un libro, edito dal Comitato Scientifico Centrale e intitolato "La montagna fantastica". Altri preziosi contributi si sono avuti grazie al progetto "lo vivo qui - Alla scoperta della montagna dietro casa". Riassumendo, le attività sono state tali da consentire un'importante evoluzione delle esperienze acquisite, che hanno permesso l'ambizioso progetto di organizzare per l'anno 2008 tre corsi contemporanei, suddivisi nelle tre fasce di età previste per l'Alpinismo giovanile dalla Commissione centrale del CAI. Esperienza che si ripeterà anche per l'anno 2012. In occasione del decennale, il gruppo ha ottenuto d'intitolare il corso a Marcello Meroni al quale è dedicato anche un importante riconoscimento della SEM.

› Como. STOP AL GAISA

Finalmente risolta la controversia che si trascinava da tempo, nata con un annuncio nelle pagine dello Scarpone. Riguarda il Gruppo Accademico Italiano Sci Alpinismo formatosi a Como nel settembre del 2008 in seno alla sezione cittadina, per quanto fin dalla prima ora senza vincoli territoriali. L'iniziativa aveva subito suscitato pareri contrari in seno al Club alpino accademico nato ben prima, nel 1904. "Gli accademici siamo noi, nessuno può usurpare un titolo che ci identifica da più di un secolo", è stato il parere del presidente Giacomo Stefani espresso in un'intervista alla Provincia di Lecco.

La presenza ai vertici del Gaisa di personaggi come il comasco Rino Zocchi e il milanese Angelo Brambilla, rispettivamente presidente e vice, entrambi con trascorsi di spicco negli organismi tecnici nazionali del CAI, ha sicuramente reso ancora più delicata la composizione del caso. La decisione però alla fine è arrivata con una deliberazione del Comitato direttivo centrale del Club Alpino, provvedimento che ha avuto come istruttore, relatore ed estensore il vicepresidente generale Vincenzo Torti.

E' stata così respinta l'interpretazione del Gaisa secondo la quale il termine "accademico", usato in molti altri contesti, conserverebbe la sua caratteristica generica e neutra. "Semplicemente, quella parola nel Club Alpino ha una specifica valenza e identifica un'altra cosa, un'altra categoria di persone", ha spiegato l'avvocato Torti.

› Torino. UNA GLORIOSA CORDATA

Cerimonia in stile alpino con qualche lacrimuccia di commozione al Monte dei Cappuccini per un evento che riguarda l'editoria di montagna: il quarantesimo anniversario della casa editrice torinese Priuli&Verlucca.

Nella Sala degli Stemmi, mentre in città si respirava un'atmosfera già natalizia, Gerardo Priuli ha significativamente passato le consegne al figlio Luca, amministratore delegato, presentando il suo staff agguerrito e coraggioso, "sempre in posizione avanzata" nella ricerca dei titoli giusti che possano interessare gli appassionati di montagna e di alpinismo. Alla cerimonia, introdotta dalle parole del direttore del museo Aldo Audisio, sono intervenuti i vicepresidenti generali del CAI Ettore Borsetti e Goffredo Sottile.

› Lima (Perù). NEVADOS MISTERIOSI

A Celso Salvetti, fondatore e presidente del CAI Lima-Perù, che è passato a miglior vita l'anno scorso in aprile dedica un intenso ricordo l'accademico Fabio Masciadri. "Fondamentali nella storia del CAI", scrive, "sono state le sue numerose ascensioni sulle Ande e il suo instancabile generoso sostegno alle spedizioni italiane. Nel luglio del 1973 organizzai una spedizione esplorativa in una zona delle Ande del Perù, posta tra le cordigliere di Raura e di Huay Huasch, per verificare l'ubicazione di un gruppo di nevados sconosciuti. Riccardo Cassin m'indirizzò a Salvetti che abitava a Lima e aveva aiutato la sua spedizione in Cordillera Blanca. Senza pretendere un soldo ci ospitò al Circolo Deportivo Italiano e ci trasportò con due fuoristrada fino alla diga di Surasaca, nel cuore della Cordigliera di Raura. Per merito suo riuscimmo a individuare i misteriosi nevados. Nel 1973 è stata fondata a Lima la Sezione Margaroli del Club Alpino Italiano della quale Salvetti fu sempre presidente, coadiuvato dal segretario Paolo Paracchini".

› Bovisio M. (MI). IL NUOVO DIRETTIVO

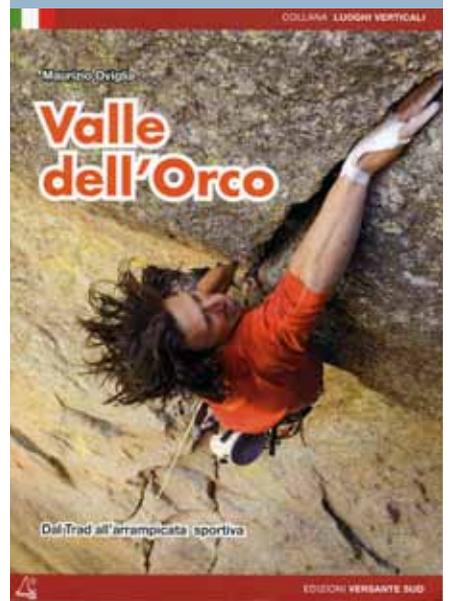
A Bovisio Masciago (Milano) venerdì 4 novembre l'assemblea dei soci ha nominato 9 consiglieri:

Beniamino Mazzola, Laura Zappa, Corrado Guidi, Matteo Bianchi, Roberto Campaci, Antonio Faccio, Antonio Favrin, Gionata Pensieri e Andrea Schirone.

Successivamente il nuovo consiglio dell'attivissima sezione dell'hinterland milanese ha nominato presidente Beniamino Mazzola, che succede a Fabio Cattaneo, e i due vicepresidenti Laura Zappa e Corrado Guidi. Sul sito web della sezione (www.caibm.it) aggiornamenti continui sulle attività.



› Valle dell'Orco (TO) 2° MEETING CAAI



Il Club Alpino Accademico Italiano (CAAI) sull'onda del successo e dell'entusiastica partecipazione riscontrati nel 2010 con il primo meeting internazionale di arrampicata del 2010, sta organizzando la seconda edizione del Meeting internazionale di arrampicata trad con il coinvolgimento organizzativo degli enti locali interessati, in primis il Comune di Ceresole. L'incontro, in base all'annuncio del presidente del Gruppo occidentale Claudio Picco e dell'organizzatore Mauro Penasa, si terrà dal 16 al 23 settembre a Ceresole Reale, e vedrà la partecipazione di esponenti di molte federazioni alpinistiche mondiali con una rappresentanza, stimata, di 20-25 nazioni. Obiettivo dell'evento è anche quello di far conoscere a un pubblico internazionale un territorio di grandissimo interesse alpinistico e naturalistico, sito nel Parco nazionale del Gran Paradiso, promuovendo una cultura della salvaguardia ambientale. Saranno organizzate allo scopo anche alcune serate, aperte al pubblico, con ospiti importanti dell'alpinismo internazionale e una giornata di arrampicata aperta in cui chi avrà piacere di scalare assieme agli arrampicatori stranieri potrà liberamente iscriversi. Gli aggiornamenti e lo stato di avanzamento organizzativi sono sul sito dedicato www.tradclimbing.it

› Mountain Wilderness
PINELLI SCENDE IN CAMPO



Pinelli con Lodovico Sella

Presidente di Mountain Wilderness Italia è stato nominato il socio accademico Carlo Alberto Pinelli; vicepresidente Giancarlo Gazzola, segretario Toio De Savorgnani, tesoriere Susanna Gonella, portavoce Luigi

Casanova. Gli altri consiglieri sono Massimo Fraticelli, Adriana Giuliobello, Adriano Licini, Franco Tessadri. Fausto De Stefani, presidente uscente, ha assunto la presidenza onoraria. Strategie prioritarie includono una ripresa delle iniziative volte alla difesa del Monte Bianco; una manifestazione estiva su molte delle più emblematiche vette italiane; un raduno primaverile in Marmolada; la decisa ripresa dell'opposizione all'eliski; l'identificazione di un "comune virtuoso" dell'arco alpino in cui concentrare mirati progetti di sviluppo sostenibile. Il percorso da ambientalista di Pinelli, alpinista e regista, risale agli anni Sessanta, quando entrò nel gruppo di lavoro di Italia Nostra sui parchi nazionali. Quando il CAI istituì la Commissione centrale per la Protezione della natura montana, venne subito invitato a farvi parte. Fu Pinelli a elaborare e diffondere come TAM (e CAAI) il manifesto dei grandi alpinisti del mondo in occasione del centenario della prima ascensione del Monte Bianco. Nell'autunno dell'87 ha collaborato con Roberto Osio, presidente del CAAI, all'ideazione e organizzazione del convegno biellese "Mountain Wilderness - Alpinisti di tutto il mondo in difesa dell'alta montagna", voluto dalla Banca Sella. Furono i partecipanti a quel convegno ad auspicare la nascita di Mountain Wilderness. A favore votò anche l'allora presidente generale Leonardo Bramanti. Tra le innumerevoli iniziative che ha curato personalmente, va segnalata l'occupazione del pilone volante della funivia dei ghiacciai, la traversata della Vallée Blanche per sostenere il parco europeo del monte Bianco, l'organizzazione, insieme con il WWF, dell'incontro di 500 alpinisti per il parco del Gennargentu, la spedizione ecologica Free K2 (1990). Per sostenere Mountain Wilderness il sistema migliore è iscriversi: non per ricevere, ma per dare. In cambio niente sconti o agevolazioni, ma possibilità di offrire tempo, energia e risorse personali al raggiungimento degli obiettivi. Quote associative annuali: socio ordinario 25 euro, socio familiare 15, socio sostenitore 50. Quote una tantum: socio vitalizio 300 euro, liberalità a piacere. I versamenti vanno fatti su conto corrente postale n° 61289203 intestato a Mountain Wilderness Italia, bonifico bancario (IBAN IT39076011120000061289203) intestato a Mountain Wilderness Italia. Contatti: Mountain Wilderness Italia, via Unione Sovietica 2, 41012 Carpi (MO), segreteria telefonica: 059 692151, fax 059 5961796, cellulare 340 2315238, e-mail: info@mountainwilderness.it, web: www.mountainwilderness.it

› Dolomiti. **CAVALCATA DA GUINNESS**



Ben 26 gruppi e sottogruppi, 245 cime, 300 mila metri di dislivello positivo: potrebbe non bastare una vita ad affrontare un'impresa del genere. Giuseppe Rinaldi, trentanovenne di Vertheva (Bergamo), ci ha dedicato "solo" due anni. Per di più part time. Lavoro da lunedì a venerdì, montagna nei weekend. Ma quali montagne? Le Dolomiti. Questo l'obiettivo dell'alpinista bergamasco che ha maturato il progetto portato a termine con il patrocinio del CAI, del Comune e della Provincia di Bergamo: un cavalcata da Guinness dei primati sulle cime dolomitiche per cogliere fondi da devolvere all'associazione Lolek delle Suore orsoline di Gandino (BG).

› Bergamo. **MOTOSLITTE, CHE PROBLEMA!**

Esprimendo profonda preoccupazione, le Sezioni e Sottosezioni CAI della Provincia di Bergamo ritengono necessario costituire un ampio tavolo tecnico di lavoro con tutti gli enti e le associazioni interessate, per individuare una regolamentazione sostenibile e condivisa per l'uso delle motoslitte. Questa la conclusione dell'incontro svoltosi il 24 novembre al Palamonti.

Va ricordato che la proposta del CAI sull'utilizzo di mezzi meccanici nell'ambiente montano, dichiarata nel documento approvato dal Comitato Centrale in data 15 luglio 2006, esprime come "l'accesso con motoslitte deve essere consentito solo su strade pubbliche o su strade agro-silvo-pastorali per gli aventi diritto; qualora si considerasse la motoslitte per attività di tipo agonistico devono essere individuati degli itinerari dedicati, che non interferiscano con l'ambiente naturale in primo luogo e con gli itinerari sci alpinistici e di fondo escursionistico in secondo luogo".

I NOSTRI CARI
Vincenzo Altamura

A due anni dalla scomparsa, si sono ritrovati al rifugio Pordenone i famigliari, i compagni di cordata e gli amici per scoprire una targa alla memoria di Vincenzo Altamura. Alle pendici degli Spalti e Monfalconi che per decenni frequentò da pioniere e ai quali dedicò la sua passione, hanno rivissuto i ricordi Silvia Metzeltin, Giancarlo Del Zotto, Bepi Pellegrinon, Stanislav Gilic e Nico Zuffi alla presenza della vedova Marisa e del fratello Guido. Una storia iniziata nel 1950, quando l'allora studente di medicina, giunto da Milano con mezzi di fortuna, con trepidante ansia si avvicinava a quel mondo incantato di torri, guglie e pinnacoli da conquistare e divulgare. Vi dedicò intenso amore e intima appartenenza, così esternati in una sua recente corrispondenza: "Quel giorno compresi che quei monti mi avrebbero accolto, mi avrebbero dato tutto quello che la madre terra può darci, il cibo, l'acqua e infine la sepoltura; mi avrebbero riempito la vita, i sogni, mi avrebbero consolato di tutto quello che il mondo degli uomini deve

necessariamente negare". Nell'intenso ricordo e nell'esemplare dedizione ai nostri monti, agli amici più cari, l'onore di aver goduto della sua presenza. (L.B.)

Antonio Rossi

"Speleologia e geositi carsici in Emilia-Romagna", pubblicato dalla Regione Emilia-Romagna per conto della Federazione Speleologica Regionale, rappresenta l'ultima fatica, scritta a quattro mani con Piero Lucci, di Antonio Rossi, ricercatore eclettico, naturalista, scomparso a Modena il 2 agosto a settant'anni. Indelebile è il ricordo che Rossi lascia tra i soci della Sezione di Modena del CAI di cui era stato socio dal 1964 al 1996, componente del consiglio direttivo. È stato anche a lungo delegato del Corpo nazionale del soccorso alpino e speleologico, presidente della Commissione speleologica centrale del CAI e presidente della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna. A lui va il merito di essere stato uno dei principali fautori della Legge regionale per la Speleologia.

› Gran Sasso. **"INSIEME PER LA MONTAGNA"**

Con la 10a Festa dell'Alpino sulla neve continua la collaborazione "Insieme per la montagna" tra Associazione Nazionale Alpini e Club Alpino Italiano Abruzzo, Sezioni CAI di Teramo e di Castelli e il Centro di Educazione Ambientale "Gli aquilotti". Come annunciato dal presidente GR Abruzzo Eugenio Di Marzio vengono celebrati i 10 anni di attività in montagna e il 60° del Gruppo Alpini Teramo e il 20° della reintroduzione CAI del "camoscio d'Abruzzo". Intenso anche il programma "Parco d'Inverno" voluto dal CAI Abruzzo nelle aree protette. In questo caso è interessato il territorio di Cerqueto di Fano Adriano e di Pietracamela (TE). Coordinamento di Tonino Di Carlo (3889419153 -alpini-teramo@yahoo.it) capogruppo Alpini di Teramo e di Filippo Di Donato (3397459870, f.didonato@caibruzzo.it) accompagnatore di escursionismo del CAI (ANE), responsabile del Cea "Gli aquilotti". Per informazioni: www.caiabruzzo.it, www.rapinoteramo.it, www.caicastelli.it, www.caiteramo.it

› Lagdei (PR). **CICLOESCURSIONISMO STILE CAI**

Il 2 ottobre si è tenuto a Lagdei (PR) nel cuore del Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano, il primo raduno regionale di cicloescursionismo del CAI Emilia-Romagna. Quasi cento i partecipanti su un totale di circa 300 presenze, cinque le sezioni CAI rappresentate (Parma, Modena, Castelfranco Emilia, Faenza e Bologna) di cui alcune alle prime esperienze in questa disciplina, molti anche i non soci che hanno voluto partecipare a un evento diverso dai soliti raduni di mtb. La sezione di Parma (organizzatrice) ha dato l'impronta: assolutamente in "stile CAI", con accompagnatori esperti che hanno illustrato le bellezze dell'Alta Val Parma. A quanto informa cortesemente Piergiorgio Rivara, durante la festa al rifugio Mariotti al Lago Santo Parmense sono stati consegnati i primi tre diplomi di Accompagnatore sezionale di Cicloescursionismo dell'Emilia-Romagna.

› Verona. **IN GAMBA, PROFESOR!**

Pantaloni corti e capelli bianchi al vento, Guido Chiarego, 88 anni, medico per una vita in varie cliniche, è voluto salire sul monte Baldo per la festa di Santa Rosa. Come ha riferito l'Arena di Verona, Chiarego porta un cognome leggendario tra gli appassionati di montagna: infatti è il primo dei sei figli di Giovanni Chiarego (1891-1960), storico medico-alpinista veronese cui è dedicato il rifugio a quota 1.911 sul monte Baldo. Tutti gli escursionisti lo salutano rispettosamente chiamandolo "profesor", com'era stato per suo padre. Guido ha ricoperto i ruoli di presidente della Sezione di Verona, consigliere centrale e vicepresidente generale del CAI.

Milano. Il cuore forte del volontariato

In una città come Milano in cui batte per tradizione il cuore forte del volontariato, la quarta edizione del premio dedicato a Marcello Meroni non poteva che rappresentare un test importante. La prova è stata perfettamente superata per la Società Escursionisti Milanesi che per il quarto anno ha fatto sfilare, la sera del 25 novembre in un suggestivo talk show condotto da Giacomo Galli, undici rappresentanti eccellenti di quelle persone comuni che mai si sognerebbero di occupare la scena. Fra tante personalità oculatamente scelte con un olistissimo meccanismo basato sul passaparola e sulle possibilità offerte dalla rete è emersa Marcella Fumagalli, presidentessa della Sezione di Novate Mezzola, in Val Chiavenna. Particolarmente gradita la visita dell'assessore Pierfrancesco Majorino che ha voluto, ha detto Laura Posani, presidente della SEM, "tra i suoi molteplici impegni offrire il proprio sostegno all'iniziativa". Il segno che l'evento ha preso lodevolmente piede anche nella grande famiglia del CAI è stato denotato dalla presenza del presidente generale Umberto Martini e del vice presidente generale

Vincenzo Torti oltre che della presidentessa delle sezioni lombarde Renata Viviani. Impeccabile l'organizzazione della serata affidata alle cure di Nicla Diomede e Franco Meroni, papà del caro Marcello, istruttore del CAI e ricercatore universitario, che una malattia si è portato via nel fiore degli anni. Ognuno dei personaggi prescelti ha avuto il suo spazio: oltre alla Fumagalli, i benemeriti istruttori Mario Bertolaccini e Rolando Canuti, l'intrepida Oriana Pecchio medico e alpinista, il valtellinese Luciano Bertolina e il bergamasco Alberto Tosetti capaci di coinvolgere centinaia di giovani nelle loro iniziative montanare, e poi ancora Domenico Gaggini per l'Operazione Mato Grosso, Marco Tomassini che al Nepal dedica parte del suo volontariato, il bergamasco Giuseppe Rinaldi grande e benefico collezionista di cime dolomitiche, e infine la scuola intersezionale Alpitteam che dalla fine degli anni Ottanta con tanta dedizione e spirito di sacrificio si dedica all'accompagnamento e alla formazione di giovani disagiati e che si è ampiamente meritata il premio speciale della giuria.

› Personalità
L'EREDITÀ DI FLAMINIO



Uno dei "pilastri del CAI", la storica Sezione Valtellinese fondata nel 1872 da Luigi Torelli da quasi un anno è affidata alla guida illuminata di

Flaminio Benetti, personalità di spicco della cultura e della politica valtellinese, nonché del Club Alpino Italiano. Nato a Sondrio l'8 aprile 1941, è laureato in Ingegneria civile. Sposato, ha quattro figli e, attualmente, sette nipoti. Tra i molti incarichi, è stato presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati di Sondrio, dal 1979 al 1981, segretario provinciale della Democrazia Cristiana dal 1987 al 1990, sindaco di Sondrio dal 1990 al 1994. Dal 2001 al 2004 è stato componente del Comitato scientifico regionale del CAI. Eletto nel 2004 consigliere centrale dall'assemblea dei delegati lombardi, riconfermato nel 2007, ha completato tale incarico nel 2010 per scadenza del mandato.

"Diventare presidente della Sezione Valtellinese", dice Benetti, "è stato un momento di gratificazione personale importante. Sono entrato in un albo di cui hanno fatto parte personaggi prestigiosi della storia valtellinese. Mi auguro solo di poter essere alla loro altezza. Sono accompagnato, nel mio lavoro, da collaboratori impegnati nel volontariato in modo serio e professionale". Del consiglio direttivo fanno parte, con Benetti, Camillo Della Vedova (vice), Massimo Gualzetti (vice), Marusca Piatta (segretaria), Lorenza Scherini (vice segretaria), Maurizio Cittarini, Angelo Libera, Luca Montagnini, Angelo Schena, Pietro Della Ferrera, Romano Binetti, Daniela Ferrari. "In questo primo periodo di presidenza", dice ancora Benetti, "importante è stato verificare come la sezione sia presente in quasi tutti gli ambiti della società sondriese. Ogni volta che sono stato coinvolto in momenti riguardanti la cultura, la vita amministrativa o sociale della città, ho sempre visto emergere qualche segno della nostra associazione e la presenza di qualche socio che testimonia concretamente i nostri valori".

a cura di Susanna Gazzola



soft
id
due
ben disti:
D, com
posta da capi leggeri e
super stretch dedicati al
mondo race, e PERFOR
MANCE, p
ma viver
360° in
e comfo

› PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento



PANAT T.

 **Montagne360°**
la rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Redazione: Stefano Mandelli, Roberto Serafin, Gianni Zecca
Hanno collaborato in questo numero: Stefano Aurighi, Massimo Goldoni, Roberto Mantovani, Mario Vianelli
Grafica e impaginazione: Francesca Massai, Silla Guerrini
Segreteria di Redazione: Julia Gelodi - TEL. 051/8490100 - E-MAIL: segreteria360@cai.it
Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna - TEL. 051-8490100 - FAX. 051-8490103
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale- 20124 Milano, Via E. Petrella, 19 - Cas. post. 10001- 20110 Milano -Tel. 02/205723.201 (via Aut.) - Fax 02/205723.201

› Segui il CAI anche su: www.cai.it

GNS

GNS

GNS

1 SKI TRAB

1 SCARPA